DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL'UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DI

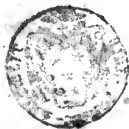
GIOVAN PIETRO FRANK

Primo Medico di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Consigliere attuale di Stato, Socio di molte scientifiche, e letterarie Accademie.

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Pratica nell' I. e R. Università di Pisa, ad uso dei suoi Scolari

---

LIBRO QUINTO

DEI PROFLUVJ

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXX

Cognito morbo facile est invenire remedium.

BOERHAAV.

Quaecumque ex observatis ad congrua demonstrationis principia applicatis, casti ope ratiocinii legitime deducta sunt, quamquam per se in sensus non cadant, non minorem profecto fidem merentur.

GAUB. INSTIT. PATHOLOG.

AL SIGNOR

ANTONIO SCARPA

PROFESSORE EMERITO DI ANATOMIA E CHIRURGIA, DIRETTORE DELLA FACOLTA' MEDICA DELL'I. E R. UNIVERSITA' DI PAVIA, CAVALIERE DEL REALE ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE DI LONDRA, PARIGI, E BERLINO EC. EC.

SIGNORE

Era già molto tempo, che io bramava darvi, Sig., un pubblico attestato della mia stima, e riconoscenza. Voi mi avete assiduamente assistito nelle sezioni de' Cadaveri, e nelle

più astruse anatomiche ricerche, e Voi, meglio che altro mai, mi dimostraste più volte con somma dottrina, ed esattezza l'intera Nevrologìa.

Voi mi daste con singolare chiarezza ripetuti Trattati di Chirurgia operativa, e mi faceste vedere in pratica i più sicuri, e meglio intesi, metodi di operare.

Il Professore Giov. Battista Presciani, stimabil genio, che moltissimo a Voi doveva, avendomi chiamato a Pavia a fine di profittare delle Vostre Lezioni, e di quelle del Consigliere Frank, conosciuto giustamente per l'Ippocrate del Secolo, avendomi istruito ancor' egli, ed esercitato nella Zootòmia, e nelle preparazioni patologiche, che esistono nell'utilissimo Museo di cotesta celebre Università, ebbe gran dritto alla mia cordiale riconoscenza, e tutto quello, che devo alla

memoria di quell' uomo illustre, è primieramente dovuto a Voi.

Non solo c' istruiste con le Vostre incomparabili lezioni, ma gran bene faceste agli studiosi di Medicina, e Chirurgia, e conseguentemente all'umanità, con le vostre molte, e dottissime Opere d'Anatomia, Fisiologia, e Chirurgia, le quali esterneranno il Vostro gran nome (*).

(*) *Avendo citate nella qui annessa Lettera missiva le molte, ed utilissime Opere del Sig. Profess. Cav. Antonio Scarpa credo vantaggioso per i miei Allievi di porre sotto i loro occhi l' elenco di queste, affinchè possano consultarle, e profittare delle giuste, e sane dottrine, che in esse contengonsi.*

De structura fenestrae rotundae auris, et de tympano secundario 1771.

De gangliis, et plexubus nervorum 1774.

De promovendis anatomicarum administrationum rationibus Oratio 1783.

De organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus, et pari quinto nervorum cerebri 1785.

Oratio habita in solemni theatri Anatomici Ticinensis dedicatione 1785.

De nervo spinali ad octavum Cerebri accessorio 1788.

Anatomicae disquisitiones de auditu, et olfactu in fol. 1790.

Molti ben giusti encomj far' io potrei di Voi avendo avuto il grand' onore di ascol-

Tabulae nevrologicae ad illustrandam historiam anatomicam Cardiacorum nervorum, noni nervorum Cerebri, glosso — pharyngei, et pharyngei ex octavo Cerebri Fol-Max. 1794.

Commentarius de penitiori ossium structura 1800.

Saggio sulle principali malattie degli occhi 1801.

In Italia sono state fatte cinque edizioni di quest' Opera, l'ultima delle quali comparve a Pavia nel 1816 *molto accresciuta dal dottissimo Autore, e porta il seguente titolo ,, Trattato delle principali malattie degli occhi.*

Memoria sui piedi torti congeniti dei fanciulli, e sulla maniera di correggere quest' infermità 1803.

Riflessioni ed osservazioni Anatomico —Chirurgiche sull' aneurisma fol. max. 1804.

Sull' Ernie ,, Memorie Anatomico —Chirurgiche in numero di cinque 1809.

Memoria sul Conduttore tagliente di Hawkin per l' estrazione della pietra. Questa memoria si trova negli Atti dell' Istituto di Scienze, ed Arti del Regno d' Italia.

Memoria sulla Gravidanza susseguita da Ascite letta nell' Ateneo di Treviso 1817.

*Lettere al Sig. Maunoir di Ginevra sulla pupilla artificiale inserite nella Bibliotheque Britannique Tom.*50- 53

Descrizione anatomica del Toro — Vacca detto dagli Inglesi Freemartin, *inserita negli Atti della Società Italiana di Verona Tom. II. Par. II.*

Sulla legatura dell' arterie principali 1817 *con un' appendice all' opera sull' aneurisma già pubblicata nel* 1804.

Cinque Lettere sull' opera di Adams della Cataratta, e della pupilla artificiale ,, Ved. Giornale Med. d' Omodei Milano 1817.

tarvi, e di conoscervi da vicino, ma ben sapendo, quanto vi studiaste di meritare gli elogj, altrettanto vi dispiace ascoltarli, taccio perciò i vostri gran meriti, vi prego ad accettare in semplice contrassegno dell'indelebile mia gratitudine il presente quinto volume della mia traduzione, ed illustrazione del Compendio Medico del celebre Frank, e da credermi sempre quale sono e sarò con la più alta stima, rispetto, e riconoscenza.

Di Voi mio pregiatissimo Precettore

Pisa 1 Decemb. 1819

Devot.mo ed Obbl.mo Servo
LUIGI MORELLI.

CLASSE QUINTA

DE' PROFLUVJ

DOTTRINE GENERALI
SOPRA I PROFLUVJ

Introduzione

§. 463. Nello stato di perfetta salute gli umori già *ridotti* in *sostanza animale*, alcuni attratti per mezzo del *circolo* vitale ne' vasi di suo genere, o scorrono alle singole parti, o con moto continuato, oppure riassorbiti si riportano da queste al fonte comune; alcuni esalati, *separati* a certi determinati fini della natura, or si raccolgono per i proprj usi; ora, a motivo de' continui bisogni senza qualsiasi interruzione, stillano per mezzo di opportuni canali in luoghi prefissi; ora con mirabile artifizio, quelli, che scorrerebbero più tardamente, essendo costretti a moti più celeri, saltano fuori con impeto; altri poi o inutili, o superflui, o a cagione de' danni, che dessi apporterebbero essendo trattenuti più lungamente, e ridotti più piccanti, si osservano separarsi da' sani, quà restituirsi continuamente all' atmosfera sotto la forma di vapore, là deporsi a goccia a goccia negli alvei comuni, e da questi, eccitati dalla quantità, o *scaricarsi* periodicamente, oppure, stimolati dall' insolita acrimonia del liquido, *espellersi* senza nocumento.

Ma fa d' uopo ancora, che quella *materia semidigesta*, la quale non è convertita per anche in natura affatto animale, e che si contiene nel tubo alimentare sia trattenuta per un certo spazio di tempo tanto nel

ventricolo, che negl'intestini, e che sia esposta all'azione de' vasi assorbenti, affinchè possa servire di nutrimento all' individuo, e la natura non si affretta ad eliminare dal corpo le istesse parti escrementizie degli umori, e de' cibi; ma dessa riserba a se medesima senza tema di *putredine* una porzione di questi per gli usi incogniti dell' economia animale, e pone alle boccucce de' canali escernenti de' ripari per impedire, che sortano troppo presto, ed inconvenientemente.

Idea de' Profluvj

§. 464. Qualunque volta poi o da vizio de' *solidi continenti*, o del *fluido contenuto* scorrente, quiescente in questi stessi, o da difetto degli uni, o dell' altro, si perdono o più presto, o in maggiore abbondanza di quel che dovrebbesi, o in luogo, o in tempo non giusto quelle sostanze, le quali sarebbe necessario si ritenessero dai liquidi o più lungamente, o sempre, altrettante volte ancora diciamo, che esiste quello stato morboso, che chiamiamo *profluvio*. Quelle affezioni, che le scuole chiamarono *incontinenze* non differiscono dai *profluvj* in altro modo, che in quelle la materia, raccolta nella cavità delle viscere a seconda delle leggi della natura, e da ritenersi per un certo tempo dalla forza particolare *dell' organo*, e dall' impero *della volontà*, sfugge senza saputa de' soggetti; in questi l'umore o separato morbosamente, o profuso dai suoi vasi sorte o in tempo, o in luogo, o in quantità non soliti. Poco importa per costituire la *Classe*, se qualche *febbre* o niuna accompagni questo stato, se gli umori sortano per *impulso* de' *solidi*, o per *cessione* di essi, imperciocchè quello stesso, che impelle, oppure rilascia, è tanto vario, e non è meno distinto da *profluvj*, quanto lo è la febbre, o l' apiressia, che anzi dunque i nosologi, più sottili di quel che dovrebbero, escludano questa classe di malattie dall' elenco de' mali, il quale non esprime giammai bastantemente l' indole, e le cause di essi, nella mancanza di un sistema naturale. Noi descriveremo perciò cumulatamente sotto il titolo di

Differenze fra l'incontinenze, e di profluvj

profluvj più malattie, sebbene diverse nell'indole, e per le cause, le quali esigerebbero innumerabili divisioni del medesimo soggetto per questa sola ragione, che i *fluidi* si perdono oltre alle leggi della salute; ma nella divisione de' generi, e specie noteremo accuratamente, come altrove abbiamo fatto, le origini, le affinità, le differenze de' medesimi profluvj.

Modo di comparire i profluvj

§. 465 Nel tessere questo Trattato la diversa condizione degli umori, i quali al di là delle leggi della natura o *stillano placidamente*, o *fluiscono abbondantemente*, o *precipitano con impeto* dai proprj loro recipienti, ci suggerirà l'ordine delle materie da esporsi in tal maniera, che tratteremo in primo luogo del profluvio morboso dell'umore *sieroso*, dipoi del *muccoso*, e finalmente del *sanguigno* o semplice o mischiato con altri residui tanto liquidi, che solidi degli alimenti. Questi flussi or compariscono come un'affezione *primaria*, ora come *sintoma*, o *segno* di altri mali, o com'effetto di *consensuale* lontana irritazione, ed ora per un *aumentato*, ora per un *diminuito vigore* della *pôtenza vitale*; ma costituiscono di frequente ora un'abbondevole sorgente di grandissime malattie, ora una *critica* provenienza della stessa salute. I profluvj impertanto non derivano sempre da vizio dell'*universale*, ma produconsi, con esempio non raro, da un'affezione *locale*, e limitata alla parte, dalla quale scaturisce l'umore, ora si producono o *internamente*, o *esteriormente* nel pericolo delle malattie *acute*, ora sotto la specie quasi di morbo *cronico*, ed *abituale*, ora senza qualsiasi *ordine*, ora con un *periodo* eguale, e nascono talvolta sotto una manifesta influenza *d' epidemica costituzione*; ed hanno per compagna qualunque *febbre* continua, intermittente, or poi *nessuna*, o *secondaria* soltanto.

Cause

§. 466. Nelle tenebre cotanto dense della dottrina intorno alla vera origine delle cose è un'intrapresa molto ardua quella d'indicare le cause di malattie di sì grande rilievo. Queste deggiono ricercarsi

infrattanto o nello stesso sistema de' vasi o *universale*, o *speciale*, o nella morbosa natura de' *fluidi*, dipendente per lo più da uno stato vizioso di quello, o dall' *uno*, e dall' *altro insieme*; e desse rilevansi senza difficoltà da que' precetti, i quali esposimo ai §§. 8, 92, 125, 274, 393, sull' azione o *accresciuta*, o *diminuita* de' solidi, sopra de' fluidi, e che esternammo su de' vizj di questi senza che faccia bisogno di ripeterli in questo luogo. Imperciocchè o la forza motrice degli umori eccitata oltremodo da qualunque stimolo universale, speciale, ora nel *tutto*, ora nelle *parti* supera la resistenza propria de' vasi, e proporzionata all' età, al sesso, al temperamento, e liberando i liquidi dai vincoli, con i quali si trattengono dalla natura, *espelle* questi stessi con *impeto* per la concessa apertura; o l' istessi canali, per i quali essi scorrono, o si conservano, *inlanguidiscono* per molte cause interne, esterne, si riempiono dai fluidi, si dilatano, e *trasmettono* questi stessi per mezzo dell' esterne boccucce, o per l' ampliati naturali interstizj delle pareti, o per nuove aperture violentemente fatte, ed ora si versano *stagnanti* nelle cavità prossime internamente, ora esternamente, o sciolto forse il *glutine* naturale de' liquidi animali da cause agenti su questo stesso, come da' contagj, miasmi, veleni, o da sostanze acri pigliate internamente, e da altre cose, o *sottratto* dalla protratta deficienza della materia nutriente a cagione delle pregresse emorragie, questi medesimi fluidi sortono per i pori laterali, o per le boccucce de' vasi nel caso o di moto diminuito, o sivvero dell' impeto della febbre; o finalmente tanto i solidi, che i fluidi grandemente si allontanano, per causa non intesa abbastanza, dallo stato di salute, e perdono la reciproca influenza, e le mutue affinità, a guisa della così detta *trasfusione*. Dalla stessa tessitura infrattanto, e principio di vitalità de' solidi, e de' vasi, o agitati da qualunque stimolo, o malmenati da una materia nemica delle fibre, e de' nervi, o lacerati, infievoliti, depressi, aboliti da una causa meccanica, sono da re-

petersi l' origini principali de' profluvj. La struttura singolare, ed ereditaria, o congenita de' solidi o del petto, o del collo dispone, ed inopinatamente precipita ne' profluvj de' polmoni, e del cervello non poche, ed intere famiglie, senza che apparisca contribuirvi l' affezione degli umori, e seguendo la più regolar maniera di vivere. Anche la sola età diversa dell' uomo già favorisce i profluvj or più da questa, or più da quella parte del corpo, e siccome gli organi del sesso femminino sogliono svilupparsi, e perfezionarsi dopo gli altri, così i flussi morbosi, che vengono da questi, altri insorgono difficilmente pria che venga l' epoca della pubertà, altri compariscono, assai di rado, dall' impero de' solidi, e de' nervi, se non che dopo l' avvenuta opera del parto. La libertà del sistema de' vasi è necessaria all' eguale distribuzione degli umori; e se una parte considerevole de' rami o tolta con l' amputazione d' un membro alquanto grande, o chiusa, contratta dalla compressione *repentina*, o dalla forza dello spasmo, essendo gli alimenti fedelmente trasmessi a questo sistema dallo stomaco robusto a favore di tutta la compagine della macchina, e convertiti in sangue in questo alveo, ricusi d' ammettere il torrente sanguigno, si osserva, che questo stesso, non essendo intercettata insiememente la forza del cuore, altrove non di rado aumenta qualunque secrezione, o induce una certa violenza alle viscere, e genera morbosi profluvj. Considerabile è senza dubbio l' influenza de' nervi sopra de' vasi, i quali, abbenchè non sembrino corredati di molta sensibilità, con modo per altro non abbastanza descritto nell' Opere anatomiche sono cinti da un buon numero di essi, e da varj, e varj cotanto industriosamente si abbracciano, e si trapassano. Quali disordini non suscita incontanente in questa sanguigna corrente una violenta passione d' animo! E quanti e sì grandi disordini de' vasi ne' precordj s' inducono, quasi in un solo individuo, da questi disturbi nervosi! Anche un più mite grado di verecondia inonda

già di copioso sangue il candidissimo volto di giovanile innocenza; nel gaudio non meno, che nella tristezza, e nel caso di rara compassione per gl'infelici abbondanti lacrime fluiscono tosto giù per le guance; dal terrore sciogliesi incontanente il ventre, e nel caso d'isterico insulto si scarica copiosa quantità di pallidissima orina; i fonti della saliva si aprono o dall'odore, o dalla memoria di cibo desiderato; si evacuano in altri sì lo stomaco, che gl'intestini dall'aspetto d'una medicina molesta al palato, o d'altra qualsiasi ingrata sostanza; le quali cose, se avvengono ancora nei sani, si rileva senza difficoltà, quanto spesso possano prodursi i profluvj nelle malattie dall'influenza de' nervi. Anche l'irritazione locale de' nervi precede la stessa flogosi, e sotto di questa l'afflusso degli umori tanto si accresce, quanto si aumenta, si muta la secrezione, ed i liquidi si spremono da' vasi affetti nella cellulare, e nelle prossime cavità, e s'induce un profluvio di siero, di mucco puriforme, e di schietto sangue per la trachea, uretra, vagina, ano. Da un vizio opposto il sangue precita abbondante dal seno della puerpera per la debolezza, atonia dell'utero repentinamente liberato dal feto; il qual sangue si arresta dalla sola aspersione d'acqua fredda, dall'applicazione di essa alle parti genitali esterne con l'ajuto senza fallo dell'azione nervosa.

Quindi più di rado di quel, che le scuole il pretendevano una volta, i profluvj dipendono dalla sottigliezza de' fluidi, e se per caso una tale sottigliezza si dia, dessa nasce difficilmente senza alterazione de' solidi, e piuttosto per colpa di questi gli umori abbandonano i vasi nelle malattie. Della *pletora universale*, se non relativamente ai *vasi*, come la chiamano i Patologi, non si dà quasi mai esempio ne' sani (1), ma ciò che induce la proclività ai flussi sanguigni, ed alle infiammazioni di quelli, che si dicono soffrire di questa specie di pienezza, è la maggiore

irritabilità del cuore, e la prontezza del tutto a risentire più vivacemente li stimoli. Se i vasi non possono contenere, od anche aumentate le secrezioni non possono dissipare il sugo nutriente, che ricevono, e che convertono in sangue, è questo in essi un segno di debolezza, la quale termina più spesso in un'affezione locale de' vasi, che di *tutto quanto* il *sistema*. È quella forse un male delle *vene*, le quali di fatto a preferenza delle arterie come alle gambe, all'ano, al funicolo spermatico, che anzi al plesso coroideo si dilatano in varici, ed in sacchi nodosi, così osservansi inturgidire nella circostanza del corso difficile del sangue, e lottante con gli ostacoli attorno alle glandule infarcite, alla base de' turbercoli, alle ulcere cancerose, ed alle più deboli viscere a cagione del sangue raccolto, ed assai di frequente disperderlo periodicamente, data la causa.

Tutte quelle cose adunque, le quali in primo luogo rendono più valida l'azione tanto del cuore, quanto de' vasi per lo stimolo applicato; e tutte le cose, che adducimmo come cause della *febbre infiammatoria* e dell'*infiammazione locale* (§§. 118, 125,) saranno valevoli ad eccitare qualunque profluvio, allorchè rimane superata dagl'impulsi di esse la resistenza de' canali, come già fanno i vasi illesi per mezzo de' pori laterali nella stessa infiammazione (§ 126.). Meritano poi considerarsi come cause de' profluvj quelle cose, che, in secondo luogo, o debilitano, o ledono la tessitura de' vasi, o diminuiscono, stupefanno, sospendono ancora l'influsso dei nervi sulla medesima, oppure a cagione della sensibilità morbosa (da distinguersi accortamente da quella, la quale predispone alle vere infiammazioni) obbligano il sistema de' vasi a moti spasmodici, e contrarj all'egual circolo degli umori per le parti, ed in genere tutte quelle cose ancora, le quali o risvegliano *infiammazioni* non vere, secondarie, locali, *erisipelace* e che si presentano senz'alcuna febbre, o almeno senza

febbre infiammatoria, o vengono con quella, che chiamammo nervosa (§§. 50—90,), o generano un' atonia universale, locale nel sistema de' vasi, oppure infiacchiscono nel medesimo la potenza vitale o con il prossimo contatto, o per consenso (§§. 92, 130, 204, 288, 317, 392).

Vi sono poi cause, soprattutto esterne, le quali esercitano un'azione particolare, e quasi *specifica*, come dicono, difficilmente spiegabile in quanto al solo stimolo sulle diverse parti del corpo. Così i contagj de' morbilli, della scarlattina, del vajuolo, della sifillide, così la causa producente epidemicamente i catarri, e la tosse ferina si gettano primieramente sulla membrana pituitosa delle fauci, e narici, e bronchi, così il mercurio amministrato sotto qualunque forma, e cautela stimola subito le glandule salivali a preferenza di qualunque altra parte; le cantarelle, li sparagi, la trementina, che anzi già il solo rabarbaro, anche senza notabile stimolo in altre parti, manifestano la loro particolare azione nella superficie delle vie orinarie, ec. Anche il solo pensiero di cose oscene trasporta abbondante sangue alle parti genitali, ed accelera la secrezione, l'escrezione dell'umore prolifico; dalla suzione delle papille alle mammelle si aumenta l'escrezione de' lochj, e la sola tristezza d'animo profonde tosto copiose lacrime; i quali argomenti noi quivi tutti adduciamo non per altra ragione, che per dimostrare, che le azioni naturali, morbose non sempre dipendono tanto dalla maggiore, o minore intensità dello stimolo, quanto ben spesso dal singolare effetto del medesimo su questa, o su quella parte, e dalle leggi della sensibilità diverse, e proprie in qualunque organo.

Prognosi.

§. 466. La prognosi de' profluvj è varia secondo l'importanza, quantità dell'umore, che si perde, secondo la celere, o piuttosto lenta perdita di questo, in ragione dell'età, temperamento, sesso, e malattia, secondo la qualità delle cause, dalle quali essi deriva-

no, secondo la diversità de' sintomi, che vi sono congiunti. I profluvj sierosi, se l'escrezione non è troppo grande, o repentina, o soverchiamente prolungata, si soffrono dagli ammalati con minor danno. Quando il mucco, o la linfa, o con questi, o da per loro soli, fluiscono copiosamente, o per lungo tratto di tempo, è maggiore la perdita del principio nutriente, e ne segue una debolezza più grande di quella, che proviene da eguale porzione, od ancora di gran lunga superiore di siero escreto. Inoltre siccome farebbe d'uopo, che queste parti fossero ricoperte da siffatto blando liquido, e fossero lubricate, rilasciate, e preservate dalla mutua adesione, ed i nervi di esse, fossero difesi dall' eccedente nudità, asprezza, così desse spogliate che sieno di una tale veste muccosa, precipitano in opposti disordini. Quivi spettano primieramente la sortita molto pronta del *chimo* dal ventricolo, e del *chilo* per gl'intestini, o l'effusione protratta della linfa dal leso canaletto di questo nutritivo umore, i quali danni, se molto protraggansi, predicono un esito funesto al corpo, e la tabe, o l'idrope. Non poco danno ne viene alla sanità della donna dalla profusione di *Latte* dalle mammelle, più abbondante, e più lunga di quel che fa di bisogno, e non solo si toglie la nutrizione del proprio corpo, ma danni si preparano ancora al petto delle madri alquanto gracili, la fertilità naturale si limita soltanto ad un minor numero di parti, o la nuova prole racchiusa nell' utero si defrauda in alcune del necessario alimento. Ma gli animali s' indeboliscono, e dimagrano sommamente dalla perdita del seme o prematura, o succedente nell'età senile, o in qualunque stadio finalmente della vita, o al più spesso di quel che è giusto, o in modo diverso da quel che impone la natura. Che non del tutto impertanto il solo liquido, che quivi si dissipa, mucoso, ed olido, quanto l' affezione *convulsiva* dell' intero sistema, che accompagna questa operazione, racchiuda in se la ragione della maggior debolezza, apparisce pure da questo,

che ancor la femmina, cui è negato il *seme*, sebbene di meno che gli uomini, danno ritrae dall'abuso di venere, o dal vizio della mastuprazione. Dall'efluvio della *sinovia* per causa delle ferite, e degli ascessi penetranti i legamenti capsulari provengono la rigidità, l'anchilosi, la perfetta immobilità. La lunga, e copiosa secrezione del liquido *puriforme*, e del *pus*, oltre alla lesione della parte così affetta, spossa gli ammalati a motivo del continuo dispendio del principio nutriente, che sorte con il pus; e per questo motivo s'induce la febbre lenta, e l'idrope più frequentemente, che dall'effetto della riassorbita marcia. Ninno avvi, che ignori quanti mali nascano dal puro sangue perduto, e da tutto ciò, che disperdesi dalla massa degli umori. I fanciulli a preferenza degl'altri, meno le femmine, che i maschi si travagliano dalla perdita di quello, ed in genere le idropi, e le tabi, le lipotimie, e la convulsione, la morte stessa or più presto or più tardi vengono dietro all'emorragie.

Questi incomodi provenienti dai profluvj, e quelli, de'quali parleremo in seguito, si aumentano anche frequentemente da questo, che la natura si assuefà di leggieri ai medesimi, quando persistono più lungo tempo, o ritornano al più spesso, e acquista così l'*abitudine* de' mali, dannosa a suo tempo. È questa, che predomina allora tanto dispoticamente su de' profluvj cronici, e periodici, che restituito appena al corpo quel succo nutriente, che aveva perduto, ne viene subito la dura necessità di nuova perdita, la quale si oppone ancora alli stessi corroboranti, e si esaspera da que'rimedi, i quali diminuiscono la *falsa pienezza*. I profluvj peraltro tanto sierosi, che muccosi, e sanguigni non sono privi mai sempre di buoni effetti; ma come nelle febbri infiammatorie il sangue non di rado sgorgante dalle narici, o dall'ano, o dall'utero spesso le allontana ben presto tanto nel principio, quanto al momento della soluzione delle medesime costituisce spesso la *crise* salutare, così ancora i profluvj ora sup-

pliscono ai flussi naturali, d'altronde forse soppressi, ora nel caso della pienezza locale del viscere, o il sangue, o il siero, o l'umore puriforme stillante dalle parti vicine, o estratto con arte imitante la natura, modera sovente molto bene i disturbi, lo che altri mezzi difficilmente eseguire potrebbero.

§. 468. Chiaro apparisce da queste dottrine, che non è da sopprimersi subito qualunque profluvio senz'aver prima ritrovata la qualità della causa latente, e senza avere esaminata la condizione del passato male, dell'abitudine, e de' sintomi presenti. In genere i profluvj nascono dalla più *intensazione* de' solidi su de' fluidi, o da vizio contrario, o per colpa degli umori; di questi si allontanino incontanente le cause, se siano cognite, e se permesso ci sia di farlo. Cura

Nel primo caso adunque, già nell'effetto stesso dello stimolo esuberante si nasconde il rimedio del male, che desso indusse, e diminuito il liquido, che sostenuto aveva il disordine delle forze, queste stesse si osservano ritornare non di rado ai prescritti limiti della salute, e sospendere i profluvj. L'arte stessa per trattenere gli eccedenti impulsi de' solidi, come insegnammo trattando della cura della febbre infiammatoria (§. 120), e dell'infiammazione stessa (§. 133) fa d'uopo che faccia uso tanto d'un vitto più tenue, della freschezza dell'aria ambiente, della necessaria quiete del corpo, e dell'anima, e dell'opportuna posizione di quello, quanto de' blandi rimedj antiflogistici, come li chiamano, e correttivi dell'eccedente irritabilità, e dell'evacuazione generale, o locale dell'umore molesto al sistema ed universale, o particolare. Quindi dal forzato male inteso impegno d'arrestare in questo caso i profluvj si toglie non di rado il mezzo dell'istessa guarigione, e o la causa del male, o l'eccedente abbondanza degli umori, la quale moltiplica gli effetti di questa per un siffatto stato d'irritazione, si racchiude nel corpo, d'onde l'infarcimento delle viscere, l'infiammazione, la suppurazione,

e la tabe ritraggouo spesso la prima origine. Quel rimedio però del profluvio, che or la natura ripone nel profluvio stesso, non è privo di danno; la medicina è sovente peggiore del male, e riconosce non di rado delle mortali terminazioni. Quindi è necessario, che l'arte supplisca alla non sempre provida natura coll'indicate deplezioni ne'luoghi opportuni, e che ammettano una moderazione, e d'uopo fa, che diriga le medesime in tal modo, che dessa non presuma che togliere si possano dai solidi coll'artificiale profluvio tanto facilmente le *cause* del male, quanto gli *effetti*. Spesso lo stimolo, moltissimo diverso dalla vera pienezza, si osserva eccitare vistosi tumulti ne' solidi degli uomini robusti, e risvegliare non solo i segni della pletora, ma i profluvj, i quali richiedono effettivamente la deplezione de' vasi, affinchè ci opponghiamo alla maggior perdita, ma quella non esigono al certo, che la natura, o l'arte stessa istituisce più abbondante, non avuta l'opportuna considerazione alla qualità della causa stimolante, e non alienabile per mezzo della sola evacuazione degli umori. Non è raro, che ora tutto il sistema de' vasi ora in certe parti si ecciti dall' acre reumatico, o da altro a moti violenti, i quali inducono i profluvj *attivi*, come dicono, da moderarsi assai utilmente con le cavate di sangue, e con l' uso di quelle cose, che temperino gli ardori, ma fino a tanto che l'aderente materia, la quale stimola, non abbandoni queste parti, i profluvj continuano, ed il rimedio di questo male non consiste ne' soli antiflogistici, ed il *sistema nervoso* mostra spesso una speciale azione in un abito di corpo robusto, ed assai pronto ai mali nascenti dall'eccedente forza de'solidi, ed in un così fatto apparato di cose tanto la febbre quanto lo stesso flusso obbediscono piuttosto all'oppio che ai così detti antiflogitici, dopo che le prime turbolenze sieno peraltro sedate dal salasso, o dallo stesso profluvio.

Se i profluvj traggano origine dal vigore della potenza vitale *diminuito* o nel tutto, o nelle parti, o

dalla lesione del continuo, allora, deposta l'idea del metodo antiflogistico, premesso in ogni caso l'attento esame delle cause (§. 466.), ricorrere si deve sollecitamente a que' rimedj, i quali si oppongano alla lesione de' vasi, all' inerzia, alla generale, locale affezione nervosa simulante questa stessa. Per lo più questi profluvj devono ridursi alle malattie *sintomatiche*, o derivanti da *consenso*, e quindi uso si faccia d'un rimedio adattato al male primario, o alla causa residente in altro luogo. Così ne' profluvj indotti da scorbuto, quantunque sembri esservi nascosta una debolezza, non è tanto efficace la virtù di que' rimedj, i quali massimamente corroborano o il tutto, o la parte, quanto lo è quella de' sughi vegetabili, e degli acidi. Così opponghiamo subitamente la corteccia del Perù al profluvio periodico, derivante forse dalle cause della febbre intermittente, e adopriamo medicamenti narcotici, nervini nel profluvio derivante da affezioni nervose; raffreniamo l'emorragia nascente da causa biliosa, saburrale, col metodo indicato (§. 109), cioè con l'emetico, con i purganti, e non con altro, ancor locale sussidio (2). Se i sintomi della febbre nervosa, contagiosa accompagnino i profluvj, devenghiamo a quegli ajuti, de' quali parlammo al §. 94.; que' flussi poi, i quali riconoscono per causa la debolezza universale, speciale de' solidi, si curano in quel caso con vantaggio con un vitto abbondante, col vino generoso, con gli aromatici, con la corteccia, con i marziali, con l'esercizio moderato, con l'aria di campagna, in questo caso poi giova l'acqua fredda, gli astringenti sopraposti, injettati, le fasce; non conferiscono al profluvio vegnente da acrimonia retropulsa dalle parti esterne alle viscere altri mezzi che quelli, i quali la riconducono alla pelle, o la correggono ec.

Questi stessi vizj comprendono in parte già quelli, che si attribuiscono agli umori, talchè dessi, se talora sembrino sussistere nella circostanza de' profluvj, richiedono tanto i rimedj opposti alle cause (§. 466.), quanto quelli, i quali reprimano i sintomi.

ORDINE I.

PLOFLUVJ SIEROSI.

GENERE I.

Efidrosi.

Introduzione. §. 469. Il vapore sotto specie di distillazione animale, condensato in goccioline dal contatto dell' atmosfera meno calda dello stesso, costituisce il *sudore*, il quale continuamente espiriamo per mezzo dell' estesissima superficie della cute. Q est' umore negli uomini d'altronde sani, appena altramente distinguesi dalla materia della traspirazione, che per causa di un principio pinguedinoso derivante dall'unione del grasso succutaneo, o del sevo follicolare, ma ci offre un umore acquoso, viscidetto, sussalso, e quasi eguale all'*orina più tenue*. Infrattanto que'principj, i quali si rendono all'atmosfera dalla cute umana (oltre all' acqua, ed alla materia volatile, per cui il cane va dietro alle già disperse vestigie dell'assente padrone, e lo distingue dagli altri, o a quella, la quale non interamente elaborata perviene alla pelle in parte dagli alimenti odorosi, e si separa in porzione da glandule distinte alle parti genitali, fra le dita de' piedi, alle ascelle), ignoriamo finora, perchè ci mancano esperimenti, se sieno diversi da quelli, che mefitici si esalano dai polmoni, ed abbenchè sospettiamo dagli effetti del sudore retropresso, che dessi principj abbiano qualche cosa di pernicioso, ciò per altro non è finor dimostrato.

Definizione. §. 470. Lo stesso sudore nell' uomo sano è sempre violento, e quindi è realmente un mite malore, ma in quella parte, che suda. Una tale secrezione

poi cutanea, o naturale, o diversa da questa con perdita di forze ora diminuita, ora accresciuta, come nel caso di crise, si chiama *Efidrosi*, o sudore morboso.

Varietà del Sudore.

§. 471. In questo stato poi (§. 470), per il più non solo la quantità del sudore, ma eziandio l'istessi principj si veggiono mutarsi, e mescolarsi ad altri ed altri, come avviene nelle orine morbose. Ora certamente il sudore *tenue*, e poro sotto un calore non grande, si disperde incontanente dalla cute nell'aria a modo di *vapore*; o stilla limpido per le membra in guisa, che appena tinge la biancheria; ora spalma l'urente superficie, come un glutine crasso, *viscoso*, e *frigido*, o seccato col trattenersi sporca questa stessa, come quasi si vede nel vaso dell'orina, con *sedimento mucoso* alquanto denso, e talvolta arenoso; ora quest'umore conserva l'*odore* naturale, o proprio, distinto in cadaun'uomo; talora tramanda un odore *specifico*, *acetoso*, *urinoso*, *cadaverico*, e costituisce il principale veicolo de' contagj Il *sapore* è quivi appena notabile; apparisce alle volte *salso*, *amaro*, o *dolciastro*, e *melleo*. A motivo de' principj tanto varj, nè finora esaminati abbastanza, e quanto lo richiede l'importanza della materia, anche il colore del sudore or si presenta *giallo-pallido*, ora *luteo*, o *croceo*, *sanguigno*, e talora *verdastro*, *ceruleo*, o *nero*. Or poi il sudore bagna soltanto una, od altra parte, o si spreme solamente da un solo lato, or scaturisce da tutta quanta la cute; e quivi prorompe da *vizio* di *questa*, là dal *consenso* d'una *viscera*, o come *sintoma* d'altra malattia, or *senza febbre* affatto, ora *accompagnato* dalla *medesima*, ò continua, o intermittente, periodica, o etica, or senza qualsiasi *vantaggio*, ora *critico*, e *moderato* in questo, *abbondante* in quello, *colliquativo*. Sotto un cielo ardente, ed umido il sudore è quasi *endemico*, e regna talvolta *epidemicamente* con pericolo per le provincie quasi in modo di Peste. Anche nella salute stessa la cute di certi soggetti spira di continuo un insigne fetore (3).

Modi, e motivi per cui si espelle il sudore.

§. 472. Del sudore febrile *sintomatico*, che si profonde nel principio delle continue, o inutilmente, o con danno manifesto; o di quello, il quale chiude i parossismi delle febbri intermittenti, non già la febbre stessa, o del critico, che si espelle sulla fine del male, più raramente, e per mezzo dell' arte nel principio delle febbri contagiose già ne parleremo ai §§. 6. 16. 35. 85. 87. 88. 91. 94. 97. 100. 140 186. 323. 331. 332, e l' istoria degli Esantemi (Lib. III), e dell' Impetigini (Lib. IV.) bastantemente dimostra in qual consenso stia la pelle con le viscere, specialmente dell' abdome, e con l' utero (4) Quindi poche cose ci rimangono da aggiugnere del sudore, le quali non riguardino di più il male secondario della cute, che il primario.

Vi sono dei soggetti, nei quali in istato di ottima salute le orine si sciolgono più abbondantemente, che in altri; ve ne sono di quelli, ne'quali il corpo si muove più spesso nella giornata; così ancor la cute abbondevolmente traspira in molti, ed i sudori facili senza perdita di forze, e senza che diciamo, che vi esista malattia, avvengono per propria costituzione. Si bagnano a questi le ascelle, a quelli i piedi continuamente, senza che dai fenomeni del sudore soppresso in questi luoghi sia tosto permesso conchiudere d' un vizio previo negli umori (§. 373.). Ma nel modo stesso, che gli organi delle altre secrezioni, or' agitati dallo stimolo o applicato a questi stessi, o esistente in una viscera affine, accelerano, pervertono, o sospendono affatto la funzione, cui presiedono, ora per causa della mancanza delle proprie forze, o per l' azione della causa deprimente, e lontana, or più tardi, e più parcamente l' eseguiscono, o l' intercettano, or non oppongono resistenza all' impulso degli umori, e trasmettono il ricevuto umore come un inerte crivello; così ancor la cute s' inonda da copioso sudore o da per tutto, o a certe parti, senza fallo al più spesso per consenso, o vinta dall' impero d' un male non suo, ma

talora o dallo *sforzo*, o dall' *inerzia proprj di essa*. È vero, che i sudori si muovono e dall' accresciuto vigore del cuore, e de' vasi, e dallo stimolo agente per consenso in su la pelle, ma questa stessa or resiste asciuttissima ai sudori nella circostanza dell' intenso impulso della febbre infiammatoria; ora, non essendovi alcun' indizio di qualunque insolito stimolo, quest' organo si ammollisce ancora spontaneamente, e ben si trova nel bagno del proprio umore. Niuno vi ha, in cui, munito ancor soltanto leggermente di coperte, non prorompano talora sudori alquanto abbondanti nelle ore mattutine senza febbre, e senza qualunque stimolo, non manifestino un odore diverso dal naturale, e non concilino forze quasi nuove al corpo, ed all' anima un' ilarità per l' avanti ignota. Altri senza evidente cagione, senza febbre si vedono perdere per mesi sudori specialmente notturni, ed essere oppressi da macie, debolezza, inappetenza. Esiste uno scambievol commercio di secrezione fra i reni, e la cute presso i soggetti ancora sanissimi, e la funzione di questa tosto accresciuta non tanto per rapporto al vapore invisibile, come eziandio ai sudori, nella medesima posizione, alquanto facili, è solita supplire alla minore azione di quelli, e viceversa. Li stessi sudori ancora, che chiamano *critici*, stillano abbondanti dalla cute spesso per l' azione della sola pelle, senz'aumento di stimolo, o di debolezza febrile, senza qualunque consenso lontano, anzi con un previo decremento di calore; e siccome la prima sensazione, e forse l' origine di moltissime febbri è nella pelle, così o un lieve errore in questa, o il prurito, o certamente la singolare trattabilità, e mollezza precedono ancora i sudori critici con polso più molle, ed ondoso (5); le quali cose tutte manifestano assai chiaramente, che questa parte del corpo cotanto estesa, tanto sensibile, corredata di tanti vasi, non servile come il colon, repelle di frequente con forza propria or la corrente degli umori, ed allontana il vapore,

i sudori, ora li riceve aperto il seno, e profonde abbondantemente questi stessi o in benefizio del proprio corpo, o in sicuro danno.

Cause.

§. 473 Ma la qualità stessa delle cause, le quali accrescono, o cambiano la secrezione della cute, schiarisce molto di più le dottrine esposte al §. 472. E primieramente in fatti tutte quelle cose, le quali o trasportate nel sangue o per l'influenza della locale irritazione, aumentano l'impeto del cuore, e de' vasi fin de' fluidi in lor contenuti, se non sieno agitati da uno stimolo maggiore di quel che conviene, o l'ostacolo non risieda nell' estreme boccucce de' vasellini, sappiamo, che aumentano le secrezioni in generale, e se il freddo esterno che non sempre agisce, ciò non impedisca, ma il grato tepore disponga i vasi della cute a ricevere le onde del sangue, e o il secco stimoli l'estremità dei vasi, o l'umido le rilasci, sappiamo ancor molto bene, che promuovono quella del sudore. Tutte quelle cose secondariamente, che riempiono il corpo di un umore tenue, acquoso, senza che questo stesso o per causa della resistenza della cute dal freddo, e dalla densità maggiore, o per la qualità forse salina del liquido si riduca soprattutto ai reni, che dessa predilige piuttosto o ristagni nella tela cellulosa succutanea sotto specie d'anasarca, producono aumento di traspirazione, e di sudore sotto la già esposta condizione del corpo, e dell'atmosfera, e segnatamente nel caso di moderate, e tarde escrezioni d'orina, e di ventre. Que' principj in terzo luogo, che sono trasportati nel sangue, o per causa della qualità *volatile*, di cui godono, o a motivo dell'indole incognita, sotto lo stesso stato di cose, o conservano una maggiore affinità con la pelle, od offendono sommamente l'estremità de' vasi esalanti, questi stessi principj, sebbene glandule non presiedano alla secrezione del sudore, sembrano tuttavolta favorire a preferenza degli altri l'aumento di questo, nulla essendovi che vi si opponga. In quarto luogo poi quelle cose interne, le quali rilasciano il tessuto della cute

con il proprio contatto, o ancora con azione lontana, o scemano l' impero de' nervi su di questa, non meno che le altre, le quali applicate esternamente tendono a questo fine, aprono i rivi della cute, o'li privano piuttosto dell' influenza vitale, per cui si chiudono nell' uomo sano. Quindi o il solo moto de' muscoli, la frizione della cute, gl' irritanti qualunque, o un patema eccitante l' anima, e le forze del cuore, o la febbre, o il calore dell' atmosfera aumentato accelerano la traspirazione, ed i sudori, quando vi si accordano tutte l'altre cose. Quindi o la sola abbondante bevanda, o avvalorata nel tempo stesso dal principio del calore sorte ben tosto con molta facilità per la cute, se non contratta dal freddo, o altrimenti, ora in forma di vapori, ora raccolta in gocciole. Quindi aggiunto a questa bevanda un medicamento di natura volatile, aromatica, i sudori si espellono con assai maggior certezza, se però le circostanze particolari dell'atmosfera non vi si oppongano. In genere non pochi contagj, il vajolo soprattutto (§. 331.) a preferenza dell'altre cause morbose, o invadono la cute stessa, o dominano su di quella da parti lontane, ed espellono non di rado i sudori, senza che o l' impressione di quelli su de' vasi, o l' azione deprimente sopra i nervi apparisca produr sempre questo effetto. Quindi finalmente l' istessa quantità de' fluidi ricevuti dai vasi cutanei a motivo del calore esterno, della lassezza, degl' impedimenti del circolo del sangue alle viscere, o a causa degli spasmi interni, e la sottigliezza de' medesimi da bevanda presa in troppa copia, o nuovamente, la loro condizione mutata dal principio contagioso, o ancor purulento, o il vapore atmosferico o proprio, o della parte, o di tutto il corpo, che prossimamente il circonda, o il fomite delle zavorre putride accumulato nelle prime vie, ed agente su i nervi abdominali, o l' incognito potere inerente al vento meridionale, e nemico de' nervi, o la causa della febbre *elode* (§. 85.), della febbre intermittente *diaforetica* (§. 35.), o finalmente l' im-

pero de' nervi sulla cute, sospeso o quasi affatto distrutto come a certe parti o come ne' convalescenti, ne' più deboli, ed acquietati da sonno meridiano, notturno, e ne' soggetti scorbutici, in caso di terrore, dolori, ansietà, lipotimia, o *agonia*, costituiscono la frequente, e spesso troppo funesta sorgente de' sudori nelle febbri nervose contagiose, e costringono a fluire dalla pelle in luogo d'un liquido blando, e tenue un umore imbrattato di alieni principj, e talvolta dello stesso sangue. Forse all'occasione del sudore, che chiamano *colliquativo*, per lo più assai viscido, dal flusso del qual il corpo subito emacia, si disperde giornalmente per la cute il principio *zuccherino* o nutriente, come nell'orina di quelli, che si consumano dal *diabete*?... Certamente il chilo, od umore latteo trasportato con il sangue per i vasi della cute sembra rendere ragione in molti del *sudore acido*, e l'osservazione del *sudore* or *latteo*, or *melleo*, ora *oleaginoso*, *cristallino* quantunque appoggiata a vari esempj, sembra ciò indicare; ma procureremo di approfittarci della prima occasione, che ci si presenterà per esperimentare siffatte cose.

Prognosi §. 474 Quanto spetta alla *prognosi* del sudore febrile sintomatico, o critico già lo esposimo bastantemente altrove. Nè quivi può tenersi discorso de' sudori d'altri mali, perchè il prognostico di essi, si desume segnatamente dalla natura di quelli. In generale i sudori senza essere motivati da febbre, o da altro stimolo, manifestandosi o ad una parte, o a tutta la superficie più facilmente di quel che conviene, indicano la debolezza di queste, la forza nervosa infiacchita, o gli ostacoli interni della circolazione, delle secrezioni, dell'altre escrezioni, e quanto più stillano per la cute, o quanto più recedono dalla naturale sottigliezza, colore, odore, sapore, tanto più abbondevolmente dimostrano o i disturbi de' solidi, e fluidi, od il vizio della secrezione cutanea, e la perdita degli umori utili. Questo sudore, il quale prorompe infrattanto in molti soggetti ai piedi, alle ascelle, abbenchè feten-

te, ed ingrato, non pregiudica alla salute, se desso non sia incautamente soppresso. Quel sudore, il quale profusamente fluisce dalla cute all'occasione della tabe purulenta, od altra, pone un pronto termine alla miserabil vita, o ritenuto per mezzo del freddo esterno induce la diarrea colliquativa (6).

Cura. §. 475. Esposimo di già il metodo di curare il sudore febrile tanto sintomatico, che critico (Lib. I. II. III.). La cura degli altri sudori, che accompagnano come sintoma ogni altro male, o patentemente rilevasi dall' esposta dottrina di questi, e delle cause, dalle quali nascono, o chiara resulterà da quelle cose che ci rimangono da esporre altrove. Riescirà dissipare que' sudori, i quali senza morbo interno insorgono più facilmente di quel che conviene, fuggendo quelle cose, le quali inducono l'abitudine del sudore, tralasciati la bevanda, ed il bagno tepido, i diaforetici, e gli abiti eccedenti, con i quali si aumenta la mollezza della cute, corretta la debolezza per mezzo degli esercizj del corpo, delle frizioni, con l'ajuto de' bagni freddi o semplici, o marittimi, od associati al decotto della Corteccia del Perù, e del Salcio bianco, o con gli unguenti oleosi. I sudori di quelli, i quali si ristabiliscono da malattie alquanto gravi, si frenano con il vitto nutriente, con l'uso del vino generoso, dell' elixir di vetriolo, e della quotidiana equitazione in aria molto libera, e pura, o della navigazione. Supplisce benissimo a questo fine l'infusione di salvia, di cinnamomo preparata con il vino Una porzione di liquore spiritoso aggiunta alle bevande, e la quiete moderano gli eccedenti sudori all' occasione del calore dell' estate (7). Non pochi peraltro diedero motivo a gravissime malattie dalla soppressione de' sudori, perchè soffrire non si vollero con pazienza sotto un cielo caldo.

ORDINE I.

GENERE II.

Diabete.

Diversità, e condizioni dell'orina sana, e morbosa.

§. 476. Quell'umore, che si separa dai *reni*, e si espelle dalla vescica per l'uretra in un dato tempo secondo l'età, sesso, temperamento dell'uomo o sano, o malato, secondo la qualità della bevanda, cibo, medicamento preso, secondo lo stato dell'escrezione cutanea, alvina, secondo la condizione del corpo, che anzi dell'animo stesso o quieto, o agitato da stimoli, o finalmente a seconda del tempo, in cui si ritiene, e ristagna ne' suoi alvei, diverso tanto nella quantità, che nell'indole, viziato, che sia o nell'abbondanza, parsimonia, principj, o non molto differente dal naturale, o sgravato più presto di quel che fa d'uopo, o senza l'influenza della volontà, o più tardi, e con fatica, o affatto sospeso costituisce ora il segno, e gli effetti, ora la causa di moltissimi mali (8). Fra questi or meritano la nostra attenzione quelli, i quali nascono dall'orina o considerabilmente aumentata nella quantità, o carica al di là delle leggi della natura del principio nutriente, o che si perde dal malato contro alla volontà, o senza saperlo, appartenenti alla classe de' *profluvj* sotto il titolo di *Diabete*, o di *Enuresi*.

Frequenza del male

§ 477. Insegnarono, che il *Diabete*, o *Dipsaco* è una malattia rarissima, e noi stessi avendo esercitata la medicina per venti anni nella *Germania nostra Patria*, e fra diverse popolazioni videmo di questo male soli tre esempj, che non mai si offrono a molti. Trasferito frattanto in *Italia*, il *Diabete* ci si è presentato anche nel breve corso di *otto* anni già

sette volte, e veramente non abbiam' ora alcun dubbio, che questo morbo più frequentemente di quello, che noi stessi, non ha gran tempo credevamo con altri, si presenti in ogni luogo, e che da' Medici non siasi praticata mai sempre bastante attenzione alla quantità dell' orina, o al sapore (9).

Definizione.

§. 478. È dunque il *Diabete* una vera colliquazione del corpo per mezzo dell' orina, ossia un profluvio della stessa orina, o superante di gran lunga la quantità della bevanda, o per il più eccedente nella miscela del *principio zuccherino*, con sete insaziabile, cute arida, squammosa, e macie esterna, durante per lo più un lungo tempo senza febbre.

Divisione.

§. 479. Questo male si presenta sotto vario aspetto, e fu distinto perciò in varie specie. Or dunque l'orina, la quale si separa, è *insipida*, acquosa, or *dolce* come da miele mescolato con essa. Il diabete, che chiamarono *latteo* (*Celiaca urinale, chiluria*), se prescindiamo dall' orina *biancastra*, la quale, intrapresa un' assai violenta camminata dopo un lauto pasto, si rende di quando in quando dai soggetti sani, non lo videmo giammai, e sospettiamo, che a molti sembrasse falsamente chilo la materia *purulenta*, senza fallo mischiata non di rado in quantità con le orine. Non neghiamo affatto peraltro, che si dia il diabete *latteo* dal colore, appoggiati però all' osservazione fatta fu di un uomo settuagenario, che giacque in questo Spedale di Pavia. Egli adunque a motivo di un considerabil peso portato per un tempo assai lungo sugli omeri, dopo otto giorni finalmente, contando dallo sforzo, incominciò a sentirsi affetto da un considerabile dolore alle ultime vertebre de' lombi, quindi di tempo in tempo da febbretta, crescente verso la notte, ad aver penosa sete, ed a rendere orine quasi *lattee*, ed ancor copiose, in guisa che ogni giorno per più mesi rendeva per l' uretra or sedici, or venti libbre di questo liquido dolciastro, superanti non poco la bevanda, abbenchè desso ne prendesse molta. La gran sete, la fame accresciuta, e l' estrema

emaciazione d'un soggetto prima toroso venuta contanta quantità d'orina sembrano indicare, che si trattasse piuttosto in questo caso d'una tabe *purulenta*, che di quella, la quale accompagna il diabete. Ma non mancano presso di altri simili esempj di *diabete chiloso*, che ripetiamo difficilmente da materia purulenta. Non videmo giammai quel morbo, che chiamano *Lienteria orinaria*, in cui succede per i reni, e per la vescica una prontissima, e molto copiosa evacuazione della bevanda presa, e non *mutata* (10). Nè potemmo osservare la qualità *mucosa* delle orine in questo male, se non chiamino *muco* quello, il quale concilia la dolcezza al liquido tenue, e pellucido. Insegnano forse con alquanto di aggiustatezza coloro, i quali distinguono il diabete *idiopatico* dal *sintomatico*, ma sembrano sapere di più di quel che a noi costi di fatto dell'origine di questo morbo; o confondono con il diabete *vero* lo *spurio*, l'isterico cioè, il febrile, il reumatico, che si presenta senza la tabe, e senza una sete cotanto intensa. Ma quantunque questo male sia solito durare lungo tempo, non mancano però esempj di diabete *acuto*, in breve tempo mortale, che anzi del *periodico intermittente*, e del *critico*, seppure questo non sia stato *spurio*; e lo stesso malato, che curammo nell'*Istituto clinico*, siccome eccedevano ben poco in lui le orine in tempo del calore estivo, e del cielo sereno, ne rendeva poi moltissime in occasione del freddo autunnale, ed invernale, o quando incalzavano le piogge. Non videmo il diabete *congenito*, se non dichiarino per tale quella maggior quantità d'orina presso i soggetti ancor sani, che forse più parcamente traspirano. Ci è noto, che due soggetti dell'istessa famiglia perirono di diabete, e d'altre si narra l'esempio di due fratelli, i quali ambedue soffrirono di questo male (18) Non è gran tempo, che osservammo in un vecchio il diabete *complicato* con l'*incontinenza* dell'orina; *dolori pleuritici* osservammo pure in due uomini, ed in uno di questi la *diarrea*, insieme col *diabete insipido* mortale; tanto poi in questo, quanto in al.

conni altri c'incontrammo eziandio a vedere la leucoflemmazia, insiememente l'idrope *ascite*, che spesso dissipato, ritornava tosto di nuovo. È rarissima specie di complicazione in questo morbo quella, in cui si referisce essere accompagnata al diabete la *ritenzione di moltissima orina*, abbenchè si prendesse una piccola quantità di bevanda (12) Quindi, sebbene in questa malattia l'orina si renda per lo più senza qualunque dolore, e si espella con forzata sì, ma non abolita influenza della volontà, e questo pur tuttavolta, il caso in cui non si fa così facilmente la distinzione della medesima dalla *disuria*, dall'*enuresi*, seppure non abbiamo riguardo nel tempo stesso o alla *quantità* dell'orine molto più abbondante delle bevande, e del cibo fluido introdotto nello stomaco, o al sapore melleo delle medesime, alla sete intensissima, ed insiememente all'estrema emaciazione dell'ammalato. Anche il *diabete ingannevole*, che offre *poca* orina, ma *dolce*, costituisce la causa della tabe, come nel male comune.

Sintomi

§. 480. I primi sintomi, i quali comparivano ne' diabetici, che noi vedemmo, e che per il più assalivano l'uomo all'*improvviso*, furono *siccità subitanea* di *bocca*, e *sete* ricorrente tolto appena dalla bocca il bicchiere, nè descrivibile con le parole, e le orine traevano accrescimento subito, che la bevanda era presa in maggior quantità. Si racconta, che alcuna volta il male *incominciasse nel tempo stesso* della sete, e dal profluvio dell'orina; ma non è ancor tanto raro ne'soggetti sani, che tosto si separi l'orina dopo aver bevuto ansiosamente dell'acqua, e sarebbe permesso ripetere dalla stessa bevanda cotanto eccedente non meno la quantità dell'orina nel diabete, che la perdita della materia nutriente, la quale vien fuori con questa, se non sortisse dalla vessica una quantità di liquido di gran lunga maggiore di quel, che s'introduce per le fauci.

Questa stessa quantità poi di fluido suol'esser tanta in questo morbo, che, quantunque una fanciulla

non prendesse che sole *libbre sette* di alimento solido, e *libbre una* di bevanda, pure dessa perdeva *trentasei pinte d'orina*. In un uomo, sono or pochi anni, preso da noi nell' *Istituto clinico*, le orine montavano ogni giorno a *libbre quaranta*, ed ancora, una volta a *libbre cinquantadue*. Altri videro separarsi in questo male una maggior quantità di orine (13). Difficilmente ci si è presentato un caso più mite, in cui l'orina non superasse per la metà, o per due terzi le *sostanze prese* internamente, ed il *peso* del liquido escreto non eccedesse di gran lunga, già dopo pochi giorni, quello *di tutto il corpo*.

Ed in tale stato dell'infermo spesso una sensazione di freddo, o quasi di un fresco liquido discendente dai lombi nella vescica, un bruciore allo stomaco, ed un calore mordace alle viscere, talora un dolore alle sure, o al piede, una considerabile prostrazione di forze in ogni caso, la cute arida, per il più squammosa, la porrigine (14) accompagnano questo male. Noi non osservammo giammai l'*anoressia*, che alcuni attribuiscono ai diabetici, o l'*orrore all'acqua*, che Autori degni di fede attestano di aver veduto in questo male (15). In un solo infermo già trovammo la febbre fin dal principio del male, e sembrava, che questa imitasse quasi il tipo di terzana intermittente, diversamente gli altri malati sembrano per il più esser privi di febbre fino a che il male si avanzi di più. Quasi presso di tutti, o nel momento stesso dell'*incipiente sete*, o poco più tardi compariva una gran fame, nè mitigabile dal consueto cibo de' convalescenti, presso di noi assai copioso, ed aumentata moltissimo a male crescente, fino a che vi si fosse accompagnata una febbre assai considerabile; nel qual tempo ancor le arterie si riscontrano assai deboli, mollissime, e finalmente più frequenti, la debolezza cresce giornalmente, ed il calore, come tutti gli altri sintomi, si osserva esacerbarsi in sulla sera. In tempo di *notte*, segnatamente su i principj del diabete, si nota da altri, che fluisse maggior

copia di orina. Una volta un prode guerriero ne' campi di Venere, assalito appena da questo malore, rimase privo non solo di tutta la potenza d'unirsi con la moglie, ma, come egli ci referiva, perdè totalmente le vestigie del liquore seminale. Intanto si prosciugano ai più sommamente le labbra della bocca con la lingua, e con le fauci, e molto spesso si osserva la voce debole quasi rauca, unitamente ad una tenace pituita, e spumosa saliva alla gola. Osservammo in un altro un dolore costante, violento alle fauci senza flogosi, e pustole videmo ancora nate alla lingua, ed alle labbra. Ma non ostante l'umidità della lingua o naturale, o artificiale per causa della bevanda presa in tanta copia, la sete, come noi videmo, meno ardente non era in alcuni ammalati, talmente che quella sete, la quale è certamente presso di tutti più incomoda, che nella circostanza di qualunque febbre ardentissima, e nel caso di una siccità di fauci ancor maggiore, che nel *diabete*, in qualunque altro caso mai l'abbiamo veduta trasportata all'ardente appetenza della bevanda (16).

Ma la stessa qualità dell'orine, la qual cosa era ignota agli antichi, è mutata in questo male.

Imperciocchè sebbene e ad altri, e a noi stessi sia occorso d'osservare qualche volta l'orina *insipida*, o priva di dolcezza, il più delle volte ciò non pertanto si manifesta in questa, quantunque pallida, sierosa, limpidissima, una dolcezza molto simile al *sapore melleo*, o al sugo dell'*alnus betula* fluente dal tronco forato nel tempo di primavera. Questa orina posta al fuoco esala vapori di buon'odore, e ridotta ad una certa spessezza somministra in abbondanza una materia simile al mele, bruna, o zuccherina, e facilmente depurabile con ulteriore soluzione, ed inspissamento, e reducibile alla parità, sapore, colore del zucchero comune, o rilasciata a se stessa si osserva subire la fermentazione tanto vinosa, che acetosa. Conserviamo nel *Museo Patologico* di questa Regia Università bel-

lissimi *cristalli d' acido zuccherino*, l' *alcool*, e l' *aceto* preparati da questo liquido animale; e da ventiquattro libbre ottennero ventisei once di materia zuccherina, nè mancano soggetti, che trassero dall'orina de' diabetici una maggior quantità di questa (17)

Ciò, che pertànto si fè noto, non ha gran tempo, dall'altrui osservazione, finora unica, e la scoperta di una quantità d' un principio zuccherino nelle orine di un malato consunto da tabe lenta, quantunque *non orinasse di più di quello, che era solito fare da sano*, e di quello, che lo esigessero le sostanze prese per bocca, ed era quello tanto considerabile, che da due libbre d'orina si estrassero non meno di once sei di sostanza zuccherina, nel qual tempo gli altri sintomi del diabete, cioè la sete inestinguibile, la lingua secca, la cute arida, e squammosa inquietavano l'ammalato, fin'a che la malattia vergente verso la morte con delirj, e convulsioni, quell' stesso principio decrebbe nell'orine alla quarta parte del suo peso.

In genere questa malattia ha un corso *lentissimo*, e non di rado si protrae per anni. Pochi esempj si hanno di diabete *più acuto*, come dissemo, nè giammai osservati da noi. Non è raro che in un sì lungo corso di male, le orine si accostino talvolta alcun poco *alle sane*, e che spargano un odore non tanto grato, ma qualche poco fetente come fanno le sane, e che somministrino con l'evaporazione diversi sali in maggior quantità, ma incontanente ancora con l'uso di qualunque vitto, sia questo vegetabile, o sia *animale*, le orine ritornano alla primiera dolcezza In tempo di notte i malati diedero sempre una maggior quantità d'orina che fra giorno, ed a motivo della crudele siccità della bocca allontanata appena la bevanda da essa, ancor le palpebre per ben poco si chiudono dai meschinelli, abbenchè sia quella bastantemente umida, e ciò per la continua necessità tanto di bere, quanto di orinare. Quindi ne vengono in seguito la debolezza di giorno in giorno maggiore, la siccità pergamena

della cute, e la macie, la quale pur tuttavolta alcuni la videro mancare; e con un profluvio di acque, abbenchè tanto considerabile, nascono tuttavolta l'edema ai piedi, ai lombi, e l'ascite al basso ventre, ed altri attestano ancora, che all'idrope succedesse il diabete, a questo poi sopravvenisse vicendevolmente l'idrope, o ancor la *diarrea* che dicesi aver giovato a pochi, ma che aumenta le miserie, come noi videmo nel diabete *insipido*, e come lo notarono altri. In questo stato finalmente di cose i calori vespertini, i polsi debolissimi, frequenti, l'anoressia, l'ansietà, i tremori, lo stupore, le lipotimie, la voce rauca, abolita si uniscono al profluvio delle orine, e pongono il bramato termine a sì crudele malattia, ed insiememente alla vita stessa.

Il siero stesso del sangue, estratto da alcuni in questo male, ha manifestata qualche volta, non però sempre, una dolcezza, e la stessa parte globulare sanguigna or si cuoprì d'una qualche crosta, or poi niuna ne fe vedere. Si racconta un esempio di salivazione, e diabete, che vicendevolmente comparvero, ma non si aggiunge all'osservazione, lo che avrebbe potuto spargere gran luce, se la saliva, che allor fluiva, fosse dolce (§. 491) (18).

Quanto gran differenza vi ha fra queste cose, ed il *diabete*, che chiamano *spurio*, e quanto poco d'affinità vi passa fra questo, ed il *vero*! Vi sono realmente de'soggetti, i quali rendono copiose orine fino dalla prima gioventù, ma non diverse dallo stato naturale; ve ne sono di quelli, i quali sotto li spasmi isterici, ipocondriaci, sotto l'opera della dentizione, nell'affezioni reumatiche, sotto alla crise de' mali, nell'idrope, dopo un medicamento diuretico preso internamente rendono in molta copia pallide orine, ma la sete inquieta ben poco, o l'escrezione non supera la presa bevanda, o non molto quella protraesi, e la quantità delle orine non è tanto diversa da quella de'sani, nè la macie, l'estrema debolezza accompagnano questi flussi sintomatici (19).

Che i maschi siano affetti più spesso delle femmine dal *vero* diabete, ci sarà permesso congetturarlo almeno dalle nostre osservazioni, le quali non ci suggeriscono un esempio d'un siffatto malore in queste (20). Del rimanente noi videmo assaliti da questo flusso ed un giovine, che superava appena l'anno decimo ottavo, ed uomini di mezza età, ed un vecchio già settuagenario, ma tuttavolta florido, e robusto.

Cause. §. 481. È oscurissima l'indagine delle cause in questo male, ed alcuna di quelle, le quali veggiamo produrre gli altri profluvj, non ispiega con bastante chiarezza i fenomeni del diabete. Coloro, che riguardano il medesimo per un'affezione *locale*, opinano, che esista una *lassezza*, *una debolezza o paresi ne' vasi renali*, e ci adducono esempj, ignoti neppure a noi, di reni, dopo la morte de' diabetici, pallidi, più molli, e spiranti un odore acido. I reni di un uomo alquanto giovine morto di diabete, che procurammo di preparare con l'*iniezione* anatomica, soffrirono *lacerazione* de' vasi sotto un impeto moderato Ma forse questo avvenne così a motivo dell'assai lunga macerazione di essi in acqua tepida dopo la morte; e più frequentemente al certo questa debolezza de' reni, e de' tuboli secernenti, la dilatazione morbosa, si vedono esistere dopo l'infiammazione di queste viscere, dopo le lunghe soppressioni d' orina, dopo il mitto cruento, purulento, senza che ne avvenga il diabete, ed appariscono esistervi più com'effetto del male, che come causa, e la sola maggior debolezza della parte secernente sembra, che non ispieghi l'aumento della secrezione in quella, e la quantità dell'orine di gran lunga maggiore del liquido preso per bocca. Coloro, i quali pretendono doversi collocare questo male fra le affezioni *spasmodiche* appoggiati a molto validi argomenti adducono per esempio il frequente dabete *spurio* in seguito degli spasmi isterici, delle affezioni di animo, delle cose dolci prese per bocca, dello stimolo della dentizione. Ma intanto le stesse isteriche an-

cora, le quali sono assalite con tanta frequenza dal *diabete spurio*, offrono difficilmente l'esempio del *vero*, ed in una sì grande giornaliera frequenza de' mali spasmodici, il diabete si annovera fra i mali più rari, e sopravviene ancora difficilmente alla stessa *nefralgià*. Si raccontano di quando in quando esempj di diabete comparso all'occasione del calcolo *renale*, ma oltre a che questa malattia rarissimamente occorre in una così frequente esistenza de'calcoli, la più abbondante orina non lo costituisce perciò, ed il diabete può presentarsi al certo con il *calcolo*, seza che nasca da *questo stesso*. Ripeterono l'origine del diabete dall'*ascesso renale* coloro, i quali ingannati dall'aspetto *lattescente* dell' orina tennero la soluzione della *marcia* nell' orina stessa per un flusso *chiloso*, e questo per *diabete*. Altri collocarono la causa del diabete nel *fegato ostrutto*, scirroso, e nella bile viziata, o sciogliente gli umori alla maniera del sapone, o, se mancasse affatto, non mescolante abbastanza l'acqua con il sangue, ma poi si hanno così numerosi esempj di questo male senza ostruzione di fegato, o di altro viscere, quanto è vero, che il diabete comparisce difficilmente nella stessa *itterizia*, e per rapporto ad una causa tanto comune l'effetto è così raro che dare non può a questa opinione una qualche importanza. Vi sono taluni, che congetturano esser la cagione colposa di tal malattia piuttosto nel *ventricolo*, *nell' intestini* e nel difetto di *assimilazione* derivante dalla debolezza di *questi*, che nell'anzidette, o in altre cause, ma quando consideriamo la *fame* di molti, che soffrono di diabete, e la mancanza de' sintomi, che c'indicano l'*inerzia* dello *stomaco*, neppure questa opinione ci sembra esser basata su di un fondamento abbastanza stabile. Osservando poi la cute cotanto secca, e spesso squammosa nel diabete, ed insieme riguardando la quantità dell'orina superante moltissimo qualunque cosa presa internamente, non pochi derivano perciò l'origine di questo male da quell' organo istesso,

quanto dall'otturamento dell'arterie *esalanti*, quanto ancora dall'accresciuta azione de' vasi *inalanti* nella cute, e dall'acqua dai medesimi assorbita più copiosamente dall'atmosfera, e tanto più il derivarono da siffatte cagioni, perchè ristretti i pori della cute o dal freddo d'inverno, o dal terrore, o spasmo, o dallo stimolo abdominale accresce tantosto la quantità, ed il pallore delle orine. Infrattanto, oltrechè non possiamo ritenere questa stessa *siccità*, la quale si manifesta alla cute, con maggior fondamento per *effetto*, che per causa della malattia, questa sola ragione non può spiegare certamente, perchè si osservino tanta sete e tanta *dolcezza* delle *orine* nel diabete. Noi sottoponghiamo alla considerazione di coloro, che in questo morbo ebbero ricorso alla *risoluzione del sangue* per la spiegazione di esso or la *cotenna*, or la naturale consistenza dal sangue nel diabete, la cronica durata dello stesso o l'integrità dell'altre funzioni esistendo il medesimo.

È molto facile il rovesciare le altrui opinioni sulle cause del diabete, ma è poi tanto difficile di sostituirne una *migliore*! Ma pensiamo esser meglio di confessare la limitazione della propria scienza, che di aggiungere a belle parole insignificanti espressioni a danno della vita umana.

Che se quivi ciò non pertanto ricusare non possiamo di sottomettere all' altrui giudizio l'opinione, la quale ci si è presentata in conseguenza di un rigoroso esame delle cause, astretti siamo a confessare, che noi, siccome nella *rabbia canina* deriviamo l'*orrore* singolare all' *acqua* del *veleno animale* o comunicato all'uomo con la saliva infetta, o sviluppato spontaneamente nel corpo del medesimo, ed irruente massimamente su de' nervi delle fauci, così il *violento desiderio* de' *liquidi*, come principale sintoma del diabete sospettiamo per non poche ragioni, che ripetere si debba da uno stimolo su de' medesimi nervi, opposto a quello, e primieramente dall' *azione* del *sistema lin-*

fatico oltremodo eccitata. Certamente se il veleno del serpente dipsade (§. 480), che i medici fra gli antichi in ispecial modo confermano tutti ad una voce, che inducesse il *diabete* con il suo morso, non è da ascriversi fra le favole, come crediamo, astringe anche i contrarj ad ammettere un sì valido argomento dell'esposta opinione. Ed infatti che un veleno della medesima natura si possa preparare nel corpo umano all'occasione d'un alquanto rara condizione di vita, o anche talora nelle febbri tanto acute, che intermittenti, apparisce bastantemente chiaro, se non ci inganniamo, dall'addotto esempio d'*idrofobia spontanea*, e da tre altri ne'quali comparve l'avversione all'*acqua* nello stesso diabete (21). Da quest'acrimonia, agente nella sua maniera, e per mezzo de' nervi sul *sistema linfatico* l'uffizio de' vasi riassorbenti (22) in qualunque superficie interna, esterna, nella cavità della bocca, e dello stomaco, e nella cute stessa si rende tosto più attivo, e morbosamente si accresce. Quindi il primo sintoma del diabete è la *sete* intensa, e l'estreme boccuccie de' vasi inalanti suggono con somma prontezza tuttociò, che stilla di rugiada animale, e di mucco nella bocca, e nelle fauci, ed inducono in questi luoghi la costante aridità, o l'alterata sensazione nell'organo della sete, e l'inesausta necessità di bevere. Simili fenomeni avvengono nel ventricolo, negli intestini, e non solamente si suscita la *fame morbosa*, il senso di ardore nello stomaco o ancor di sincope, ma si promuove un prontissimo passaggio del chilo alle seconde vie, non tanto a motivo della *debolezza dello stomaco*, quanto a cagione dell'assai celere riassorbimento del medesimo più crudo, e *non abbastanza elaborato* nell'abdome. *I vasi riassorbenti* della *cute* esercitano non meno un'azione insolita sull'ambiente *atmosfera*, ma portano precipitevolmente a *quasi tutti l'intero corpo assetato* l'abbondante umido, che da quella lor si offre. A cagione di sì gran torrente di liquidi, ovunque riassorbiti, continuamente diretto ai reni assieme

alle bevande con tanta avidità tracannate, languisce la secrezione cutanea, la pelle aspra diviene adusta quasi come un cuojo, quando infrattanto si separa abbondantemente la materia dell'orina, la quale in breve spazio di tempo supera di *gran lunga* non solo il *peso* del liquido *preso per bocca*, ma quello di *tutto* il *malato*; il principio nutriente, tanto quello, il quale giornalmente nuovo si trae dagli alimenti, e meno elaborato, costituisce segnatamente l'elemento della sostanza zuccherina, quanto l'altro, il quale è già convertito in sostanza animale, tutto si dissipa per i reni, ed accresce continuamente la *tabe*, come dicono, *delle vie orinarie*, la quale sembra convenire moltissimo con quella che accade nel sesso femminile dal lungo *allattamento*, o galattirrea (§.552).

Sembrano confermare questa origine di un male così oscuro tanto l'inaspettata comparsa, o per lo più assai celere del diabete, quanto l'ordine, e la natura de'sintomi, non meno che l'estesissima di lui influenza su d'ambo i sessi, d'ogni età, di qualunque temperamento, e su de'soggetti deboli, egualmente che sopra i robusti. Quivi non appartiene meno l'esempio conservato ne'fasti medici d'un diabete, al quale era preceduto un ammollimento di ossa, e questo ci risveglia l'idea dello stimolo aumentante l'azione de'vasi linfatici ora su de'solidi (§.399), ora su de'fluidi. E pensiamo eziandio, che si deve fare molto conto del caso, confermato da eguale osservazione di altri, che è quello, che ci si presentò in un uomo, cui disparve immediatamente il diabete mentre comparvero alle anche pustole sommamente ardenti, dolenti. Che se il diabete o *insipido*, o *ingannevole*, come il chiamammo, apportino quivi difficoltà, queste forse si sciolgono con una probabile congettura, cioè se deriviamo il *primo* da minor dose di *chilo* passato nel sangue, o pria, che questo sorta per mezzo delle orine già convertito in natura animale più di quello, che vi abbia luogo nel diabete

mellito; se ripetiamo il *secondo* dal sugo chiloso portato più copiosamente, e più presto alle seconde vie, e meno diluto per mezzo della bevanda presa non in tanta quantità.

Che se prendiamo a più diligente esame il modo d'agire di que' rimedj, i quali preferibilmente ad altri furono di giovamento in questo male (§ 483), abbenchè molto fra loro diversi, ciò sembra, che consista in questo, che con lo stimolo opposto a quello, che si esercita dalla causa del male, agendo in ispecial modo sopra i nervi abdominali, mutando la condizione della *sensazione morbosa* in questi, e nelle fauci, ed operando da questo luogo su tutto il sistema nervoso, dessi abbiano frenato l'eccesso de' vasi linfatici nell'opera dell'assorbimento. In questo modo in fatti, sebbene meno inteso, siccome certi rimedj alla maniera di quelli, i quali avvalorano l'azione de' vasi assorbenti, fugano l'*idrope* lontano or per il ventre, or per i reni, così i medicamenti lodati nel *diabete*, moderato l'impeto della *violenta susione* in questo sistema, estinguono tanto l'intensa *sete* quanto conciliano il necessario trattenimento al *chilo*, affinchè con maggiore aggiustatezza si perfezioni nelle prime vie, quanto finalmente assegnano i limiti prescritti dalla natura all'*esalazione* cutanea. A colui il quale abbia intesa la causa della *sete* nelle malattie, non può esser nascosto, che talora da poca bile corrotta raccolta nello stomaco, da cibo putrido, o acre, e condito di sale, da una piccolissima porzione di veleno preso internamente, che anzi da solo spasmo, e da violento dolore dell'abdome suscitasi tantosto un grandissimo trasporto per la bevanda. Ed ignoti esser non ponno i fenomeni, i quali si manifestano nelle fauci, e nell'organo della voce dal serpeggiamento de' vermi nel ventricolo, negl' intestini, ed è noto, che da un ascaride passato al *fegato* per mezzo del condotto coledoco sono comparsi i sintomi anche della stessa *idrofobia*. Quindi non recherà meraviglia, che an

che i vermi si annoverino talora da alcuni fra le cause del *diabete* ne' fanciulli, imperciocchè si vede, che la quantità dell' orina di questi si aumenta non di rado da questo stimolo, come pure la medesima orina biancheggia alla maniera del siero del latte, e perchè in uno de' nostri malati un' incredibile quantità di *vermetti ascaridi* all' ano ha preceduto il *diabete*, e lo ha costantemente accompagnato. Ma la morbosa secrezione, escrezione del principio nutriente zuccherino non sembra, che si limiti ai soli *animali* nè a' soli *reni*. Anche dalle stesse *foglie* e *cortecce* delle piante trasudano non di rado umori gommosi, e dolci fino alla *tabe* del tronco istesso, ed attirano l' insetti, innumerabili *api*, come altrettanti parasiti. Non una sol volta è comparso alla cute dell' uomo *sudore* corredato di *dolcezza mellea* (23), e non sospettiamo senza ragione, che sia tale qualche volta l' indole del *sudore colliquativo* (§. 471) Altri scoprirono non tanto di rado nelle malattie la *saliva dolcissima*; ed è nota la smaccata *dolcezza*, e molesta fino alla nausea degli sputi di moltissimi *tisici* verso il termine del male mortale. Anche il *cerume* degli *orecchi*, tanto amaro ne' sani, manifestò qualche volta il sapore *dolce*, e forse più spesso di quello, che sappiamo, la perdita del principio zuccherino, e nutriente fatta nelle diarree croniche ci potrebbe rendere una ragione potissima della tabe eguale a quella, la quale s' induce dal diabete.

Prognosi

§. 482. Già bastantemente chiaro apparisce da ciò, che abbiam detto ai §§. 480. 481., quanto sia infausta nel maggior numero de' casi la *prognosi* del *vero diabete*. Pure non mancano esempj di esso curato di quando in quando con felice esito, ed i quali avvalorano la nostra speranza, e ci rammentiamo in fatti, che due de' nostri recuperarono la salute, ma siccome di *venti*, i quali leggiamo essere stati veduti da un celebre medico neppure uno è stato guarito da questo male, così anche quello, il quale sembrava essere perfettamente guarito appo di noi, e he

nissimo nutrito aveva già progredito per più mesi, ripreso poi, come ci avvertì per lettera, dal medesimo male, in quel mese, in cui aveva incominciato, ne morì: l'altro poi in tempo di estate, in cui il male altre volte, sebbene allora meno, era solito di sopirsi, come sano fu rimandato ai suoi. Or poi non ci curiamo d'asserire, che i vecchi di più che i giovani incorrano pericolo da questo male, giacchè la medesima prognosi si applica a loro egualmente in tutti i mali, e non sappiamo con bastante sicurezza, se i soggetti *bevitori* a preferenza degli altri sieno maltrattati più gravemente dal diabete, com'è stato detto da alcuni. Quando i sintomi di febbre lenta accompagnano già questo male, allora desso precipita più presto al peggio, ma talora il malato protrae ancora per un anno, e più la propria vita. Quasi sempre l'idrope si associa all'invecchiato diabete. Forse talora anche l'idrope si converte in *diabete acuto*? Certamente un malato, il quale nel tempo stesso era malmenato da pleuritide reumatica, diarrea, ed edema de' piedi, allettato nell'*Istituto Clinico* cadde quivi in *ascite* con poca orina in sul principio. Dopo il vigesimo giorno del male si aumentano le orine, il ventre diminuisce, ma crescono la sete, e la fame. Le orine *non dolci* superano ben tosto d'assai la bevanda, e giornalmente, sebbene il ventre sempre fluisse copiosamente, pallide si rendono al peso di libbre quindici, o di diciotto, e talora di ventiquattro, fino a tanto che il malato sotto ad un'estrema emaciazione spirò per questo male protratto con il medesimo andamento per lo spazio di sessantasette giorni. Già in avanti videmo idropici, nei quali, per le acque anche spontaneamente, e nell'intervallo di pochi giorni fluite, impetuosamente per mezzo delle orine, emaciati ad un grado considerabile, la pelle pendeva come un inutile sacco dalle ossa, e quando si rallegravano dell'idrope tanto felicemente superato, esausti passavano dopo poche ore inopinatamente alla morte in mezzo agli amici, che si congra-

tulavano. Forse l' esame delle orine, che in questi trascurammo, ci avrebbe insegnato, se fossimo stati attenti a siffatte cose, che non tanto le sole acque, ma il principio nutriente si era precipitato con queste per i reni. Non videmo giammai il *vero diabete*, che costituisce la *crise* di altro male.

Cura. §. 483. In così grande ambiguità delle cause, che si credono indurre il diabete (§. 481), e nel difetto di una cura più felice, la quale confermi o l'una, o l'altra fra quelle, come prossima, poco altro di più pensiamo, che quivi aspettare si possa da noi, se non che di esporre quelle cose, le quali giovarono a molti, e le altre, che ci sembrano doversi ulteriormente sperimentare in questo male ribelle. In niun'altro caso la medicina è ordinariamente così povera d'ajuto quanto in quello, in cui i teorici si gloriano di possedere la maggior dovizia di rimedj per una, e medesima malattia, ed in fatti nello stesso diabete furono lodati tanti medicamenti, e così fra loro contrarj, che da questa sola incostanza del metodo di medicare già si appalesa di troppo l'insufficienza di molti di essi.

A seconda impertanto della varia idea (§. 481), che ognuno si era formato delle cause del diabete, richiamò in uso ora i rimedj stimolanti, corroboranti, astringenti, ora gli anodini, i sedanti, ora poi i contrarj al calcolo, o ancora i risolventi, e stomachici, e diaforetici, e finalmente gli antisettici. Quindi altri trassero in ajuto l'*allume*, o in polvere (N. LIX), o sciolto nel siero di latte (N. LX) tre o quattro volte al giorno dallo scropolo alla mezza dramma, o il ferro, le acque marziali per bevanda, o la corteccia del Perù, o di quercia, il rabarbaro, il gommakino, anzi la stessa tintura di cantarelle (N. LXI) dalle cinque alle dieci gocce, ed accresciuta a poco a poco a trenta con l'acqua, od anche il bagno d'acqua fredda, o la compressione de' reni con le fascie; altri ebbero ricorso all'acqua preparata con la calce; questi

si appigliarono a que' rimedj, che togliessero le ostruzioni, quelli alle sostanze amare, e coadjuvanti la digestione de'cibi; o altri ricorsero ancora al bagno caldo, ai varj diaforetici, primieramente, poi alla polvere di Dower (N XXXII) da grani dieci a venti, anzi gradatamente ai sessanta amministrata giornalmente verso la notte; altri opinarono doversi preferire que' medicamenti, che atti fossero a render più denso il sangue alquanto sciolto, o che involvessero le acrimonie in esso esistenti, i demulcenti cioè amministrati con il latte, le mucillaggini, l'emulsione con la gomma arabica, tragacante, gli antisettici, che allontanassero la soluzione putrida, come i composti di corteccia peruviana, o anche gli acidi minerali; ed altri finalmente, ad oggetto di chiudere i pori della cute, i quali si credono assorbire troppo avidamente l'acqua dal seno dell'atmosfera, giudicarono doversi ungere sollecitamente con olio l'intera pelle.

Nel numero de' rimedj fra loro tanto opposti riscontrammo presso gli scrittori Medici, che giovarono tanto la polvere di Dower, che la tintura di cantarelle, e l'allume più frequentemente che altri, ma non lo trovammo però giammai ne' proprj diarj Nel diabete insipido dall' uso di sole *dieci* gocce della predetta tintura si rendevano poche orine sì, ma con dolore; sospeso il medicamento, la disuria disparve, ed avendolo amministrato di bel nuovo il malato veramente soffrì il rimedio, ma già vicino alla morte non ne trasse giovamento. In un altro accrebbemo gradatamente la dose della medesima tintura fino alla dramma, ma quantunque le orine sotto questo metodo non sortissero difficilmente, la loro quantità però venne appena di qualche poco a diminuire. Con successo molto felice un medico, che fu una volta de' nostri *Scolari*, applicò un cerotto vescicatorio all' osso sacro, e guarì due soggetti afflitti da questo male. Nello stesso diabete *mellito* poi, in cui nè l'allume, nè la tintura di cantarelle, nè la polvere di Dower

con la canfora, nè il decotto della corteccia peruviana con la simaruba, nè finalmente la mirra con il sale di marte, avevano apportato alcun giovamento, ottenemmo una considerabile diminuzione d'orine dall' uso dell' assa fetida con l' estratto acquoso di mirra, con la valeriana. e finalmente del *rame ammoniacale*, somministrato due volte al giorno da un mezzo grano ad un intero grano, ebbemo la perfetta salute, che fu insieme confermata da un vitto più generoso.

In genere, nel caso d'una sì gran perdita di principio nutriente per mezzo dell' orina, ed essendovi una fame così considerabilmente urgente nè più, debbono aumentarsi gli alimenti a quella quantità, che atti sieno a sostenere nel medesimo tempo le forze in un male cotanto lungo, e questi scegliere si debbono di tale qualità, che abbondino di succo nutriente, che anzi profondano il medesimo ancor sotto l' opera la più lieve di digestione. Con la massima celerità si eseguisce quest' opera in molti de' malati, quindi in costoro dal cibo molto lieve, e che sen passa con somma fecilità, succedono incontanente nuovi latrati, ed ardori allo stomaco, o il chimo appena discendente dal ventricolo si allunga da così abbondante bevanda, e si espelle sotto forma di diarrea, senza che possa essere di giovamento. Nel malato, al quale il ventre moltissimo fluiva sotto al *diabete*, osservammo in effetto orina copiosa, ma priva di dolcezza, ed abbenchè un altro ci dasse luogo di vedere la diarrea con orina assai dolce, avrebbe egli forse evacuata orina più dolce essendo il ventre meno sciolto. Somministrammo in questo male con esito assai eguale bevande diverse, e lo stesso latte mischiato con zucchero. Interrogato il malato qual bevanda meno l'offendesse, e quale si accorgesse, che di più gli estinguesse la sete, rispose, che questa era il *vino*. Gioverebbe forse nel diabete l' *alcool* aggiunto all' acqua, come anche ne' mietitori estingue di più la sete, e trattiene i liquidi, che non sortano troppo presto per la cute,

o per i reni? . . . . I malati non trassero vantaggio per quello, che sappiamo, dagli acidi minerali uniti con l'acqua. Coloro, i quali riguardano come causa del bruciore interno l'acido predominante nelle prime vie, mescolano con il latte l'acqua preparata dalla calce, ma non frenano il male con questa bevanda. L'emulsione di mandorle unita ancora con la gomma arabica è sembrata ad alcuni aver meglio giovato. Non videmo promuoversi neppure dal bagno tepido i sudori nel diabete, se eccettuiamo il madore di una sola parte. E l'oppio non apportò sollievo alcuno ai malati, se non se breve. Forse il *bagno di vapore* rimettendo in ordine questa secrezione della pelle inverterebbe nel tempo stesso l'azione morbosa de' vasi riassorbenti? Dall'*olio*, che spalmammo sulla cute, non videmo diminuire la quantità dell'orina. Essendo che poi osserviamo prosciugarsi in questo malore tanto considerabilmente le fauci dall' alterazione de' nervi, come noi pensiamo, sarebbe forse vantaggioso il mercurio, o la salivazione eccitata dal medesimo? . . . . Quegli, che considera la *rarità* del male, di cui trattiamo, condonerà, che da noi si propongano tali *dubbj*, e non de' fatti.

ORDINE I.

GENERE III.

Enuresi.

Modo di conservarsi, ed espellersi, le orine.

§. 484. Quel recipiente, che la natura nascose nella pelvi per le orine, affinchè moleste con fetore, ed impulizia non sortissero continuamente, conserva per molte ore nell'animale sano la lissivia ad esso trasmessa dai reni, senza che desso soffra stimolo, fino a che avvertito e dalla mole, e dal peso, ed acrimonia dell'impuro liquido accresciuti in ragione della bevanda, de' cibi, della traspirazione cutanea, e della propria capacità, sensibilità, consuetudine, non senza il pieno consenso della volontà, espella con la sua forza, ajutato ancora dai muscoli abdominali, dal diaframma il contenuto o placidamente, o con impeto, o lo trattiene più lungamente, se in altro modo il dispongano o la modestia, o una grande occupazione. L'animale economia non concesse già ad uno sfintere proprio, che manca, ma alle fibre del muscolo, che appellano *elevatore* dell'*ano*, chiamate in ajuto, questa potenza di ritenere l'orina anche in mezzo al flusso, talmentechè, rilasciato questo *pseudo-sfintere* all'occasione d'andare di corpo, l'orina non conosce altra influenza che quella della vescica comprimente, o compressa, ed esce contro al volere dell'animale. In diverse malattie poi, come pure presso i fanciulli nel sonno profondo, o nel debol sesso, nel quale trovasi alla vescica un più debole riparo, avvengono talora

simili cose in diverse circostanze, e l'orina radunata ancora in minor dose richiede un'evacuazione incomoda per la frequenza, non per il dolore; od avanti, che l'uomo si disponga ad orinare, dessa precipita dall'uretra contro alla volontà del soggetto, o scappa in letto agli oppressi dal sonno, o dai malati deliranti si perde senza saperlo per le vie naturali, o per altre morbose ancora, il quale incomodo appellano *enuresi*, o incontinenza d'orina.

Idea generale dell' Enuresi

§. 485. È quindi l'*Enuresi* un profluvio d'orina, o sana, o morbosa, succedente senza volontà, e senza dolore dalla vescica per l'uretra, o per istrade non sue; od è il tolto equilibrio, la debolezza, o la perfetta abolizione della potenza di trattenere l'orina.

Definizione.

Divisione.

§. 486. La natura di questo succido morbo è diversa (§. 485), e l'orina or si profonde contro affatto alla volontà de' soggetti, o non consapevoli, e l'*enuresi* è allora *completa*; or si precipita negli appena avvertiti della nuova collezione, pria che la persona possa accingersi ad orinare (*Enuresi incompleta*), o questa lissivia sfugge in ingannevole modo nel sonno, o nei dileggiamenti d'un animo delirante (*Enuresi notturna delirosa*), e siffatti fenomeni avvengono o per male della stessa vescica (*Enuresi idiopatica*), o per cause, le quali non risiedono in questa (*enuresi sintomatica*), o succedono più raramente (*enuresi accidentale*), o più frequentemente, e per molti anni, contratta l'abitudine (*enuresi abituale*). Si distingue l'*enuresi dal diabete* (§ 478), perchè l'orina in quella non combina nè nel sapore, nè nella quantità; perchè urgente non è cotanto la sete, nè la tabe emacia il malato. Infrattanto *l'enuresi si complica talora con il diabete*, come dicemmo di sopra (§ 479), ed oppone una difficoltà non piccola di diagnosi, non però ad una mente bene attenta a tutte le circostanze. La differenza dell'*enuresi* dalla *disuria* molto facilmente rilevasi a motivo del dolore, dell'ardore, che accompagna quest'ultima, ma non implica peraltro,

che di quando in quando queste affezioni si presentino riunite, e siccome osservammo, che la stessa *soppressione dell'orina*, sebbene imperfetta, si è presentata non di rado insieme con l'*enuresi*, così da non dissimile motivo vediamo emettersi di tanto in tanto ancor l'orina con dolore, e senza l'influenza della volontà in quelli, i quali soffrono ascesso, o ulcera al collo della vescica o alla prostata (24).

Sintomi

§. 487. Altri sintomi appena, che quelli finor mentovati (§§. 484-486), si osservano nell'*enuresi*, o quelli pur si presentano, che appartengono al male proprio della vescica, o ad altro malore agente in questa viscera. Intanto ed il considerabile fetore, che accompagna il continuo scolo dell'orina, ed allontana i malati da qualunque società umana, e la facile escoriazione delle parti genitali, e del perineo da un umore cotanto acre, *intertrigine* (§. 397), appartengono a questo luogo. L'*enuresi* primieramente de' fanciulli, e de' vecchi è una malattia, ma ancor le *femmine*, che hanno già partorito, soggiacciono non di rado a questo morbo, ed in genere il femminil sesso perde di frequente per l'addotte ragioni (§. 484), suo mal grado, una porzione d'orina all'occasione di qualche sforzo, di riso smodato, o di violenta tosse.

Cause.

§. 488. Ciò, che accadere si vede negli altri animali, si osserva avvenire ancora nell'uomo educato non già all'urbanità, e modestia della vita sociale, ma dalla sola natura alla sozzura, talmentechè in quel luogo, e tempo, in cui senta stimolarsi la vescica dall'orina, in questo stesso scarichi subito, e senza vergogna questo recipiente. Noi in ver non sappiamo, se i figlioletti degli altri animali come l'umana prole, orinino nel sonno, ma certamente niun'animale ha un'infanzia tanto lunga, ed incomoda quanto l'uomo, nè l'uccelletto destituto tuttora delle piume sporca il nido, come il fanciullo.

Noi ammettiamo con altri come causa dell'enuresi presso di molti, la *debolezza*, *rilasciamento* del *pseu*

do-sfintere, ma quelli, i quali tal causa sempre suppongono presso i bambini, o fanciulli, che si orinano addosso nel sonno, confondono gli effetti o della maggior sensibilità della vescica, o dell' incuria propria di questa età, o del sogno, o della cattiva consuetudine. Questa causa dell' *incontinenza* non è rara infrattanto, e o dalla caduta, dalla contusione, o ferita del perineo, o dal prolasso dell' ano, vagina, utero, dall' ernia della vescica, dal calcolo lungamente inerente al collo di essa, o rozzamente estratto, dal parto difficile, e lungo, dallo sforzo della tosse ferina, o da' violenti conati per iscaricare il ventre, dalla sofferta infiammazione del collo della vescica, dal frequente spasmo di questa viscera, dall' abuso di venere si debilita, si rilascia, si distende, si distrae non di rado il carnoso custode di questa parte, e perde l' uffizio di sfintere (25). Dubitiamo, se la debolezza di tutto il corpo senza vizio locale produca l' enuresi ne' fanciulli, e ne' vecchi.

La *paralisi*, che non deve confondersi con la sola *debolezza*, è una causa frequente dell' incontinenza dell' orina: l' origine di quella or si nasconde nello stesso cerebro, il più delle volte nell' antro delle vertebre lombari, ed esiste talvolta ne' nervi del collo della vescica, e del pseudo-sfintere. La risoluzione in fatti di tutta la vescica più frequentemente, che la paralisi del collo, o del solo sfintere proviene da queste cause, e s' induce il vizio opposto all' *enuresi*, la *retenzione* cioè dell' *orina*, se la stessa viscera si paralizzi, ma oltrechè l' uno, e l' altro genere di questo male procede non di rado insiememente e dalla medesima causa, talvolta la cagione della malattia sembra risedere ne' soli principj, o nel corso de' nervi, i quali sono accordati al pseudo-sfintere, quantunque le sezioni patologiche non sempre lo mostrino. Nelle febbri acute, nelle nervose i malati frequentemente, come avviene ancora

agli ubriachi, o senza saperlo, o deliranti lasciano andare l'orina per il letto, e li sfinteri primieramente della vescica, e quindi ancor dell'ano non esercitano il loro uffizio. In molti le affezioni soporose, la paraplegia, l'emiplegia, l'idrocefalo interno, l'idrope de' ventricoli del cervello, la cifosi, la contusione, la concussione, la lussazione, la frattura, le carie, l'esostosi delle vertebre, l'idrorachitide, o idrope in questo speco osseo, da noi qualche volta osservata anche ne' soggetti adulti, la deposizione reumatica, o altra, l'infiammazione, l'ascesso producono l'enuresi per il più complicata con la ritenzione dell'orina, e spesso questa sola. In altri l'eseguita operazione della pietra (26), e della fistola all'ano, o la lunga dimora nel bagno freddo indussero l'effetto della paralisi dello sfintere. Sotto questo stato adunque di vitalità infiacchita, od abolita all'inferiore segmento della vescica, l'orina è trasportata difficilmente in questo serbatojo dagli orifizj degli ureteri; quando poi dessa medesima abbandona subito questo stesso per le vie più declivi, e *senza farsi sentire*, stilla di *continuo* schifosamente per l'uretra.

Ma ancora da vizio contrario, dall'*eccesso* val'a dire di *sensibilità*, *irritabilità* nell'interna superficie della vescica, od originario, o indotto dalla stessa consuetudine, o proveniente da qualunque stimolo, le orine si perdono più di frequente di quel, che conviene, o ancora contro alla volontà. Vi sono certamente taluni, che l'orina ritengono per assai lungo tempo, taluni altri poi vi sono, che trattengono questo liquido per sole poche ore senza senso d'irritazione, le quali diversità non dipendono dalla sola capacità minore, o maggiore di questo recipiente, ma dal grado della propria *sensibilità*, o dalla contratta *abitudine* di evacuare le orine o più spesso, o più raramente. Le sostanze, le quali sciolte dall'orina, forse ancora un poco più acri del solito, si portano

alla vescica, sebbene non inducano per anche ardore, e disuria, accrescono incontanente ne' più la necessità d'orinare. Da queste cause proviene frequentemente l'enuresi de' *bambini*, e talora la prole d'una, e medesima famiglia soffre tutta di questo male, non sempre senza sospetto di un vizio congenito, di disposizione scrofolosa, o artritica. Ci è noto, che tutti i figli di genitori vessati da podagra furono pertinacemente affetti fino al tempo della pubertà da *enuresi notturna*, qualunque finalmente fossero i rimedj, che si adoprassero. Appena i mestrui comparvero alla fanciulla, che spontaneamente, e fuori dell'espettativa questo malore disparve, ma dopo breve tempo però ammalatasi questa stessa di *astma spasmodico*, sebbene godesse d'un elegante, e fermo abito di corpo, rimase ancor deturpata di quando in quando da eruzioni *erpetiche* alla cute. La vescica si rende eziandio più sensibile in quelli, ne' quali o i reni sono irritati da calcolo, o l'uretra lo è dalla blenorrea, e, quest' ultima essendo di già dissipata, quel recipiente si sollecita per assai lungo tempo alla sua escrezione da una minor quantità di orina di quel, che soleva per l'avanti. Dall'affezione reumatica, catarrale della vescica, dalla flogosi cronica di questa, dalla congestione del sangue mestruo, emorroidale a queste parti, senza che il dolore vi si manifesti in ogni caso, e talor, come dissemo, dal solo consenso con le altre parti, si accrescono non di rado la sensibilità di questo alveo, e la necessità d'orinare più frequentemente. Che le orine si espellano con impeto dal violento spasmo della vescica, e de' muscoli abdominali, si prova con l'esempio degli epilettici. I vermi ancora stimolano forse di quando in quando la vescica umana? L' *idatidi* rigettate con l'orine, e que' vermi ascaridi stati ritrovati ne' *reni de' cani*, e, come noi stessi li videmo, nella *vescica* del medesimo animale, differenti, per rapporto all'organica struttura, dalle concrezioni polipose talora reperibili in questi luoghi, sembrano confermare

gli esempj de' vermi ritrovati nella vescica degli uomini, ed addotti da varj Scrittori (27). Che dal retto intestino per mezzo d'un'ulcera entrassero quelli nella vescica, può asserirsi d'alcuni, ma non di tutti, come cel dimostrò il caso del cane sano.

Tutte quelle cose, le quali diminuiscono la cavità della vescica, come l'angustamento, compressione della medesima dall'utero scirroso, canceroso, idropico, o da uno steatoma assai grande, o anche da una sostanza *ossea*, com'è quella, che possediamo nel Museo Patologico, o ripieno di polipi, o gravido, dal capo del feto, dalle natiche, dallo scirro dell'intestino, del mesocolon, delle vescichette seminali, la crassezza, la callosità delle membrane, che compongono la vescica, od universale, o circa al collo indotta dalle ulcere, dal calcolo; l'escrescenze fungose, polipose, e nuovamente il calcolo, i tumori purulenti, scirrosi, i quali occupando l'inferior parte della vescica, scacciano l'orina dalla medesima, impediscono la contrazione eguale, o l'azione del pseudo-sfintere, o perpetuano la necessità d'orinare; tutte queste cagioni in somma or costituiscono l'*enuresi*, ora il vizio a questa opposto, or quella congiunta con questo.

Quivi appartiene la sortita dell'orina, che accade o da vizio congenito, o da pregressa infiammazione esulcerazione della vescica per vie non naturali, ed in niun modo soggette all'impeto della volontà, cioè dall'ipogastrico, ombelico, perineo, intestini. Così videmo in un Giovine di Bruchsal, ed in un tenero fanciullo la vescica prolassa al pube sotto l'integumenti dell'abdome, e continuamente stillante il fedo umore da doppio, od esterno orifizio; l'esperienza dimostra, che l'orina si apre la strada per l'uraco dopo lunghe iscurie; dal carcinoma del mesocolon coerente con la vescica, e corroso osservammo la comunicazione di questa, e dell'intestino, ed osservammo pure in un uomo una simile apertura della vescica nell'intestino retto da disenteria, ed in un altro affetto

da infiammazione emorroidale; dalla suppurazione della prostata, dall' ulcera venerea, o dall' operazione della pietra nascono frequenti fistole orinarie al perineo; ed a non poche donne dal parto difficile, artificiale, dall' indotta infiammazione, concrezione, e susseguente lacerazione, od ulcera del collo della vescica, e dell' uretra, l' orina scorre in modo spiacente per la vagina, o per l'ano, e ne' tre uomini, quivi addotti per esempio, scuoprimmo, che sortivano ora i flati, or le fecce per l' uretra (28).

§. 489. Cadauna dell' enunciate specie (§. 488) d' incontinenza d' orina ha la sua, e propria prognosi. Quella, che riconosce per causa la sola debolezza, e non sia esistita da lunga pezza, e quella, la quale accade solamente nel sonno profondo, ed alquanto lungo, scomparisce adoprando i rimedj assieme ad un' opportuna maniera di vivere, oppure va cessando spontaneamente con il crescere degli anni. Quella, che s' induce dall' ernia, dal prolasso, si allontana con la riposizione intrapresa assai per tempo. Quella incontinenza, che proviene dalla *paralisi*, se la causa di questa non sia tolta subito da principio, si risana assai raramente, e, se come tale non ci sia permesso di toglierla, non guarisce giammai. L' enuresi ne' mali acuti, quando l' evacuazione alvina accada insiememente senza il concorso della volontà, presagisce di frequente, non però sempre, la morte (29). Quella, che nasce dalla *morbosa sensibilità* della vescica, se siamo capaci di dissipare la causa di questa, cesserà eziandio in un lasso di tempo, ed anche spontaneamente. È di pessimo augurio l' enuresi, che fu indotta da *vizio organico* di vescica, o di una parte vicina, e così la prognosi rilevare si deve specialmente dalla considerazione delle cause del male, di cui trattiamo, e dalle quali esso dipende.

Prognosi

§. 490. Come in qualunque altro male, così nell' *enuresi* il punto principale della cura consiste nella remozione delle cause; la qual cosa, essendo che spesso

Cura.

ottenere non si possa, la malattia ammette in questo caso una cura imperfetta, o nessuna.

I corroboranti, gli eccitanti applicati allo stesso luogo affetto tolgono felicemente l'incontinenza d'orina nascente da debolezza, seppure non sia troppo avanzata. Quindi sono specialmente indicati la ripetuta immersione delle parti vicine nell'acqua fredda, la fomentazione fredda, spiritosa aromatica, il linimento volatile con l'olio espresso di noce moscada applicati al *perineo*, il frequente clistere di decotto di chinachina con la canfora, la qual corteccia deve adoprarsi ancora internamente con egual porzione di rabarbaro. Talvolta la tintura di cantarelle dalle cinque gocce alle quindici o venti, amministrata con la dovuta cautela due volte al giorno in acqua, apportò vantaggio.

La cura dell' enuresi da *paralisi* non è molto diversa, ma di gran lunga più difficile, e per lo più infausta. Oltre ai rimedj adunque, che riguardano il morbo primario, o la pregressa apoplessia, la paraplegia ec. devono mettersi in opera tanto i già mentovati, quanto applicare si deve un vescicante all'osso sacro, ungere si deve la regione lombale con il linimento volatile unito alla canfora, e sono da dirigersi le forze dell'elettricità dai confini dell'osso sacro fino al perineo. Le iniezioni preparate con la corteccia peruviana in questo stato della vescica, tosto refluiscono per l'uretra, e nell'universale paralisi di quella, sebbene ritenute, ci giovano ben poco.

A coloro, ne' quali le orine si precipitano o più presto o più spesso di quello, che conviene, o involontariamente dall'eccedente *irritabilità*, *sensibilità* della vescica, allontanata primieramente, o moderata almeno l'origine della morbosa disposizione, conferiscono i rimedj deducibili della cognizione della stessa causa, e proficui son quindi altri, ed altri. Così ne' casi, in cui la soppressione de' mestrui, dell' emorroidi abbia data occasione alla pienezza de'vasi attorno alla vescica, ed alla tensione, e soverchia mobilità, la

tolgono le mignatte applicate o alle pudende, od all'ano, al perineo; la toglie il clistere, la fomentazione d'acqua fredda con aceto. Se la vescica abbia contratta la morbosa sensibilità dall'acre reumatico, o da altro, sono indicati que' rimedj, che atti sono a correggere quest'acrimonia, ed allontanarla da questa viscera L'operazione della pietra toglie l'irritazione, la quale s'induce da quella contenuta in questo ricettacolo; o se la vescica manifesta una morbosa sensibilità proveniente dall'istituita operazione, o dopo le blenurree già superate, o dopo altre affezioni spasmodiche, conferisce l'oppio somministrato in assai larga dose, iniettato nell'intestino per mezzo di clisteri. I fanciulli, che si orinano addosso ne' sogni notturni, si astengano a cena tanto dalla copiosa bevanda, quanto da' cibi, che accrescono la quantità dell'orina, ed è necessario, che si avvertano, che facciano l'orina, quando senvanno a letto, e che si sveglino o a questa, o a quell'ora del sonno assai protratto, affinchè vuotino la vescica. Nè le minacce, nè le battiture rimediano a questo vizio abituale, se nol facciano la ragione, la vergogna, o l'età più provetta. Se forse la debolezza universale sembri congiunta con un' eccedente sensibilità della vescica, allora deggiono adoprasi il decotto di china, e gli altri corroboranti, e se la vescica apparisca essere stimolata per consenso, allora si mettano in pratica l'*oppio*, e que' rimedj, i quali debellino la causa dell'ostinata irritazione.

La medicina non allontana quasi giammai l'enuresi nascente da *vizio organico* In frattanto se l'uretra della donna si apra nella vagina dal parto difficile, introdotta la siringa di gomma elastica nella vescica, e l'orina evacuata con sollecitudine per mezzo di quella per un tempo abbastanza lungo, raramente, a dir vero, ma pur talora si allontana il flusso dell'orina per la vagina. Qualche volta appena ci sarà permesso essere tanto felici, se anche la stessa vescica lacerata produca l'incontinenza; ma nullameno ci è noto il

caso d'un giovine *genovese*, in cui l'ascesso della vescica comunicante assai apertamente con l'intestino retto si risanò ancora con l'utero della sola natura. La compressione, che esercita sulla vescica il capo del feto, o l'utero gravido, spesso si toglie con facile maniera. Lo scirro, la callosità, l'escrescenza della vescica non ammettono ajuto alcuno dall'arte umana.

In quel caso, in cui l'enuresi togliere non si può, raccogliere si deve almeno l'orina con l'istrumenti, che somministra la *chirurgia* per qualunque sesso, affinchè non fluisca in modo ributtante contro voglia, e non corroda le parti sottoposte.

ORDINE I.

GENERE IV.

Ptialismo.

§. 491. Un triplice fonte irriga l'atrio del *sapore*; quello esala da per tutto un vapore sottile, penetrante; questo tramanda lentamente una pituita blanda lubricante; il terzo or stilla placidamente un'acqua insipida, limpidissima, or la espelle con impeto rapida, ed abbondante. La congerie delle glandule molto considerabile per una cavità non ampla profonde quest' ultima o spontaneamente, o costretta dall'influsso de' nervi, da qualunque irritazione, dalla pressione; e la febbre non prosciuga, affatto questa perenne sorgente come quella del mucco, o del vapore. Dalla finor cognita analisi della saliva umana non se ne rileva con sufficiente chiarezza l'importanza così marcata, che non potesse supplirvisi ancora dall' acqua più pura, ed in fatti quel liquido non mostra molto della natura animale, se eccettujamo la sua origine, ma ci insegnano diversamente gli effetti della languente digestione de' cibi sotto la eccedente perdita della medesima, ed all' opposto l' osservazione ci dimostra molto chiaramente, che aperto questo fonte nel caso di artificiale salivazione il principio vitale è precipitevolmente partito per queste vie, come quasi per i reni nello stesso diabete; che il sapore di questo liquido, il quale per l' abitudine si rende nulla nell' uomo sano, acquistò in alcuni una *salsedine*, in altri una considerabile, e mellea dolcezza; che le febbri maligne nervose si scelgono una special sede di deposito circa le glandule salivali, ma che si dissipa per

Fonti, e qualità della saliva.

mezzo di un flusso abbondante di saliva (§. 91) che le afte non producono; che questo stesso liquido costituisce un veicolo specialissimo dell'*idrofobia*, di cui già una sola gocciolina propaga questo morbo ne'sani; che fra tutte le secrezioni dell'animale umano niuna si accresce tanto celeremente dal solo impero de'nervi, quanto questa; che un considerabile rapporto esiste fra le glandule salivali, ed i testicoli, le mammelle (§. 174), il ventricolo, e l'istessi intestini; le quali cose tutte abbondevolmente dimostrano l'importanza della saliva tanto nell'uomo sano, che nel malato.

Definizione. §. 492. Che se dunque questo liquido salivale (§. 491) separato in una quantità maggiore di quello, che bisogna agli usi della natura, o richiede una continua, e molesta deglutizione, o sorte in copia, e fuor di modo dalla bocca, o fluisce per le guancie a causa della lesione del condotto, si chiama *Ptialismo*, salivazione.

Divisione. §. 493. Il Ptialismo o si promuove spontaneamente dalla sola natura (*Ptialismo spontaneo*), o si induce dall'arte (*Ptialismo artificiale*), e quello o è *primario* (*Ptialismo idiopatico*), o costituisce il *sintoma* di altra malattia (*Ptialismo secondario*, *consensuale*). In alcuni la saliva fu osservata, che non stillava sempre, ma *periodicamente* dalla bocca (*Ptialismo periodico*). Il Ptialismo *secondario*, come crediamo, assunse talora la natura *epidemica* (*Ptialismo epidemico*); e si hanno numerosi esempj di salivazione *critica* tanto nelle febbri, quanto in altre malattie (*Ptialismo critico*). Chiamiamo Ptialismo *traumatico*, quando la saliva per causa della lesione esterna del proprio condotto scorre fuori per lo più in maggiore abbondanza di quello, che farebbe per le vie naturali.

Sintomi. §. 494. È più raro quel Ptialismo spontaneo, il quale proviene dall'affezione propria delle glandule salivali, ed è più frequente quello, che si manifesta sintomaticamente all'occasione di altri mali. In qua-

lunque modo peraltro questo nasca, il cavo della bocca si riempie continuamente dall'afflusso di un limpidissimo liquido, anche insiememente di mucco, ed è costretto a continui escreati. La saliva assume spesso un' indole spumosa dal mucco frammischiato, e, o parlando, o dormendo il malato, fluisce per le labbra, e per il mento con aspetto nauseoso; quelli ancora, che dormono forse a bocca chiusa, affetti dal timore di soffogazione dalla saliva irruente per la laringe, si allontanano dal bramato sonno. È raro, che la saliva separata in tanta copia non soffra al tempo stesso di altro vizio, per cui la cavità della bocca affetta da flogosi si altera dall'ardore, colore e pustole ulcerose. Talvolta un dolore, ed un tumore, considerabile occorre alle glandule parotidi, alle summascellari. Vi sono di quelli, ai quali a motivo d'una gran debolezza alle parti della faccia, la saliva sgorga continuamente per le labbra della bocca flaccide, e pendule; ed altri indotti o dalla sola consuetudine, o dalla quantità della saliva inondano con un lago di essa qualunque luogo a loro vicino, In tutti poi si eseguisce difficilmente la digestione de' cibi dalla perdita quotidiana dell'umore salivale, ed il corpo si emacia sotto il maggior dispendio di quello, come ne siamo convinti dall'esempio della salivazione mercuriale. Coloro, i quali soffrono di zavorra acida, o pingue, o rancida, di ventricolo, ed intestini, previa una molestissima sensazione d'*ustione*, e quasi di *fiamma* saliente dallo *stomaco* per l'*esofago* eruttano con sollievo una quantità molto grande d'un umore limpidissimo senza vomito. Questo liquido, abbenchè sembri montare dall'imo del petto, o dal ventricolo è totalmente di qualità salivale, ed avente quasi un sapore metallico si rigetta con la massima oppressione, ed ansietà. Questo male spesso molesta i bevitori nelle ore della mattina.

Cause.

§. 495. Se eccettujamo la più gran potenza de' nervi sulle glandule conglomerate della faccia in forza

della quale dall' odore, dall' aspetto d' una pietanza desiderata, o dalla sola rimembranza del sapore una volta gustato, la secrezione della saliva non supera la naturale per altre cause, che per quelle che aumentano la separazione degli altri umori (§. 466). In qual maniera finalmente il *mercurio*, amministrato in qualunque forma, accresca tanto facilmente, e potentemente la saliva a preferenza di altre secrezioni, siccome un tal fenomeno non può spiegarsi dalla legge generale degli stimoli, così sembra supporre una certa *affinità*, quantunque poco intesa, dell' umore salivale con questo metallo. I più sottili *contagj* de' morbi pestilenziali (§§. 83. 92), le *cause* della *cinanche* esterna (§§. 174. 176), e la materia incognita della salivazione critica mostrano con molta evidenza un'affinità in qualche modo simile a questa; sebbene qualunque stimolo applicato alla cavità della bocca, o alle stesse glandule salivali produca i medesimi effetti, come apparisce di già dalla sola suzione del fumo di tabacco. Così sotto l' opera della dentizione difficile, da un dente cariato, dal dolore, o dal trismo, come dicono, della faccia, dall'esulcerazione delle gengive, dall'infiammazione della lingua, o delle fauci, dalla frattura della mandibula, o dal tetano, dalla convulsione, che anzi dal solo sbaviglio, dalla compressione delle glandule, o condotti salivali, dai muscoli, dal calcolo sotto la lingua, o fermo nel condotto salivale, i malati profondono dalla bocca un' abbondante saliva; e dalle afte decidue succede una non minore escrezione dalle bocche. Soppresso il vapore traspirabile dal raffreddamento de' piedi, o da altra cagione, o diminuita la secrezione de' reni, o soppressi i mestrui, o per fino nel principio del mestruo nelle tenere vergini si aumenta talor ben tosto la quantità delli sputi; il ptialismo si dissipa non di rado dalla sopravvenuta diarrea, o dall' aumentata traspirazione; e non vi ha un rimedio più sicuro del tepore dell' atmosfera, e dell' aumentata traspirazione a prevenire la salivazione dal mercurio. Ma

già il solo stimolo al ventricolo, ed agl' intestini separa tosto un' abbondante saliva. Dalla nausea, dagli sforzi al vomito quest' umore stilla copiosamente dalla bocca: dallo scirro dell'esofago, dalla gastritide, dalla cardialgia, dal dolore colico, dal brulichio de' vermi avvengono simili fenomeni. Ancora dalla sola concezione che quantità di sputi non si spurgano dalle gravide! e quanta non se ne getta dagl' ipocondriaci, dall'isteriche, dai melancolici, e da quelli, che contengono una zavorra acida, o rancida nel ventricolo, o quanta non se ne spurga dalla *pirosi!* (§. 494). In un uomo, che si emaciava a cagione del *pancreas scirroso*, questa stessa è stata rigettata giornalmente al peso di dieci libbre (30). La diarrea nascente da soppressa salivazione proviene forse dall' accresciuta secrezione dell' *umore pancreatico*, che è della medesima natura? Videmo recentemente un' abbondante salivazione in un uomo, cui la *paralisi della lingua*, intatto essendo rimasto l' *ufizio* del *gusto*, aveva tolto quasi tutto il *moto* di questa piccola parte, quasi sofferente di tabe. Del rimanente quella salivazione, che vien dietro alla paralisi delle fauci, delle guancie, della faringe, scorre per il mento per lo più non già dall' accresciuta quantità della saliva, ma dall' inerzia de' muscoli contenuti per quest' umore, e dall' impedita deglutizione.

Prognosi.

§. 496. Nel caso d' un flusso di saliva, sì raramente primario, gli articoli della *prognosi* ripetere si devono dall' istoria de' mali, ai quali il ptialismo si unisce come *sintoma*. Quel ptialismo, il quale si presenta nel fine de' mali senza perdita maggiore di forze, per il più ne presagisce lo scioglimento salutare per queste vie, ed osservammo essere fluita la saliva come tale per più settimane con evidente vantaggio (31). In quelli, i quali rigettano molta saliva o per cattiva, e disdicente consuetudine, o per cose molto acri prese per masticazione o per suzione, si osserva guastarsi la digestione de' cibi, e diminuire altre secrezioni, ed escrezioni (32.). Dal Ptialismo assai abbon-

dante, e non critico, come da quello, che per l'avanti si promoveva per la cura della lue venerea, ne derivano in breve tempo l'estrema debolezza del corpo, e la macie non meno per l'impedita masticazione, che per l'impedito sonno.

Cura. §. 497. Fu già esposto anche in altri luoghi di quest' Opera, e succintamente in seguito insegneremo qual metodo di cura convenga al *ptialismo secondario*. È rarissima la salivazione, la quale dipende dall'affezione propria delle glandule, e si spiega con maggiore facilità dallo stimolo, per il più, come sembra, catarrale, reumatico, prossimamente applicato a questi organi, che dalla sola debolezza. Tale l'osservammo noi stessi *abituale* in un giovine, ed esiste un altro esempio di *ptialismo* recurrente in una femmina già per sei anni in primavera. Se il calcolo con il suo stimolo al condotto salivale, o alla glandula induca il ptialismo, tolto con prudente sezione questo corpo estraneo si arresta insiememente l'importuna salivazione. La chirurgia c'insegna qual metodo richieda il *ptialismo traumatico*. Da qualunque stimolo finalmente le glandule salivali sieno irritate, sono per lo più giovevoli la fomentazione or secca di farina, o di ceneri mescolate con erbe aromatiche, e canfora, ora umida con decotto amolliente, con cataplasma, o il calore eguale, e moderato dalla parte affetta. Il vescicante applicato alla nuca modera di quando in quando l'ostinata salivazione. In altri giovarono il bagno, e quelle cose, che dispongono la pelle ai sudori, e che promuovono evacuazione ventrale. Non aspettiamo molto vantaggio nel ptialismo primario da collutorj forniti d'attività astringente, ed in genere ritenere si deve, che si reprime con pericolo la salivazione, la quale si presenta come *crise* de' mali, e che deve esser trattato ancora con la più grande prudenza il ptialismo sintomatico, affinchè non ne provenga un'ostinata diarrea.

ORDINE I.

GENERE V.

Epifora.

Nozioni generali sull'Epifora.

§. 498. Fecemo altrove (§. 150) di già menzione dell' *Epifora*, come *sintoma*, che accompagna assai frequentemente l' infiammazione degli occhi; ma sebbene questo genere di profluvio appartenga rarissimamente ai flussi primarj (33), abbiamo quì nullameno riassunta brevemente la considerazione del medesimo, come degna dell'attenzione de' Medici, per una migliore intelligenza dell' Ordine sistematico delle malattie. La natura dunque concesse a non pochi animali le glandule lacrimali, ma a niuno di questi impose una sì molesta, e frequente necessità come all' uman genere, di trar fuori da questo fonte l' umor lacrimale. Sotto il nome di *lacrima* adunque intendiamo tanto quell' umore rugiadoso, che svapora, come sembra, *insipido* dagli occhi, e dalla contigua superficie delle palpebre, quanto quel fluido *salso* mischiato a questo stesso, e stillante dalle sue proprie glandule, il quale, sebbene per il solo eccesso di separazione induca difficilmente debolezza, a cagione tuttavolta del vizio dell' organo, che separa, o che contiene questo umore, o che lo rigetta dall' occhio, costituisce una malattia incomoda, e deforme, che chiamarono *Epifora*. Per quel che appartiene alla natura delle lacrime, dessa, se consideriamo l' estrema sensibilità dell' occhio, già ci offre a primo aspetto un giusto fondamento di ammirazione nella propria *salsedine*, è non acquistata da un assai lungo

ristagno, ma già contratta dal liquido recentissimo, e superante perfino l'acrimonia della stessa orina. Quest'umore limpido infatti, e senza odore, si sopara però *salso* in ogni caso, se eccettuiamo soltanto pochi esempj di lacrima *dolcastra* all'occasione d'ottalmia: questo liquido, come dimostra l'analisi più recente de' francesi, eccede solo di poco il peso dell'acqua distillata, non muta il colore della tintura di turnasole, ma induce costantemente una macchia *verde* nella carta cerulea dal sugo di viola, o di malva; sopra al fuoco contrae subito numerose bolle, e non destitute di qualche tenacità; seccato assai lentamente, e dalla sola aria, somministra *cristalli* di poco sale marino, e materia alcalina; inspissato poi più prontamente dal fuoco esibisce de'residui costituenti appena la centesima, e quarta parte, contenenti un poco d'olio, ed acqua, e finalmente carbone carico di materia salivale. Gli enunciati principj di questo liquido illustrano l'istoria tanto de' calcoli ritrovati nella caruncola, nel sacco lacrimale, quanto de' cristalli amari dall'acido osservati alle palpebre all'occasione dell'oftalmia. Abbiamo esempj, che ancora il sangue si è mescolato non tanto di rado con le lacrime, o che si è attaccata circa al lembo delle palpebre una materia di colore *ceruleo*, o *latteo*.

Definizione.

§. 499. L'*Epifora* adunque è un flusso di lacrime indotto dall'azione non tanto dell'animo dolente, quanto di una morbosa affezione.

L'Epifora *primaria* è rara. Modo, con cui si produce.

§. 500. L'Epifora, che potrebbe chiamarsi *primaria*, è piuttosto rara, e le lacrime abbondano, o sortono fuori dalle palpebre per il più da altro vizio, che dal proprio dell' organo, che queste separa frattanto, quando le glandule lacrimali, come già dicemmo delle salivali, sono affette da flogosi alquanto leggiera, od agitate finalmente da qualsiasi stimolo, sembrano prestarsi o ad una più abbondante secrezione, od emettere più celeremente di quel che fa di mesteri, dai proprj canalini l'umore separato. Dubitiamo,

se la sola debolezza indotta dalle previe oftalmie, o dagli studj troppo protratti, senza che siavi aumento di sensibilità, lasci l' epifora *primaria.*

Pianto. Sue cagioni, ed effetti.

§. 501. È più evidente nell'uomo, che in qualunque altro animale, la sortita delle lacrime nel caso di afflittiva passione di animo, e, niente impedisce, che noi referiamo ai morbi di breve durata anche questo stato della vita. Il più delle volte un qualche prurito degli occhi, inondazione tremula della pupilla, l'angustazione delle palpebre, il loro battito, i sospiri, la respirazione diseguale, la retrazione delle labbra annunziano queste perturbazioni. Dell'umore sparso tosto sugli occhi tanto sene prende dai punti lacrimali, e portato con somma celerità alle narici avvi necessità di spesso soffiarle, quanto a goccie si precipita giù per le guancie. L' aria, che i polmoni più profondamente inspirarono con sostenuta ispirazione, scoesi dal diaframma l'espellono a riprese con impeto, e con singolare inflessione di voce. Vi sono peraltro taluni ai quali le lacrime scorrono senza pianto, e giù per le guance nascosamente pallescenti; e nel lungo flusso di quelle il calore, il rossore, e quasi la flogosi degli occhi, delle palpebre lasciano per ore le vestigie appena celabili del dolore. Non sono però da referirsi facilmente all' *Epifora* queste lacrime, espresse con sorte tanto comune degli uomini, ma quest' umore, depravato sovente al tempo stesso da una manifesta acrimonia, o per la secrezione accresciuta da altre cause nella glandula lacrimale, o per l' impedito flusso del medesimo alle narici, scorre per le guancie, che talvolta desso corrode, infiamma, e con aspetto non meno spiacente, che con offuscamento manifesto di vista costituisce l' *occhio lacrimante* con animo quieto.

Cause.

§. 502. Vi è qualche cosa nella secrezione delle lacrime, soprattutto presso dell' uomo, che noi non intendiamo abbastanza. È singolare in fatti l' influenza della tristezza, del gaudio, della tenera compassione sulla glandula lacrimale in guisa, che, se eccettuiamo sol-

tanto l'afflusso della saliva più pronto negli affamati, non si ha in alcun'altro caso un effetto tanto subitaneo, tanto involontario, e tanto rimarcabile in un organo secernente, ed è tanto più grande, quanto è più sensibile l'uomo, ed è senza fallo grandissimo ne' fanciulli, e nelle donne. Ve ne sono peraltro fra queste, alle quali in un dolore del tutto finto, ed in un tenero affetto prorompono copiose lacrime, secondo, che lo impone l'occasione, o l'astuto loro volere. Talvolta non dalla tristezza dell'animo, o dal vizio dell'organo, ma da un' incognita affezione de' nervi si manifesta una consimile influenza sulle glandule lacrimali, come accade da una molto grave afflizione, talmente che veggiamo spargersi copiose lacrime in un pianto involontario protratto quasi per ore dalle isteriche, e dagli ipocondriaci, abbenchè eglino stessi confessino di non risentire in se cagione alcuna di pianto. La secrezione delle lacrime s'impedisce tuttavolta da una più violenta afflizione d'animo; e quel che è da ammirarsi, un non lieve conforto si trae in affannosa passione dall'abbondante flusso di esse (34). Vi sono alcuni, ai quali a motivo di una particolare costituzione, moltissimo diversa peraltro dall'insensibilità dell'animo, una moderata, o una somma tristezza non bagna giammai gli occhi. Troviamo i malati facilissimi alle lacrime, ed al pianto dopo l'apoplessia, nelle paralisi, e nelle febbri nervose quell'umore scorre dalle palpebre senza il consenso dell'anima. Infrattanto la massima parte delle lacrime scaturisce dall'irritazione de' nervi. Nel fiero dolore de' denti, e nello stimolo meccanico de' nervi, i quali vanno a questi stessi, o alle narici, distillano incontanente abbondanti lacrime. Si hanno i medesimi effetti da corpi estranei introdotti nell'occhio, dalla trichiasi, dalla districhiasi (§. 150), da qualunque sostanza stimolante applicata tanto agli occhi, quanto alle narici, come dal fumo, da un vapore spiritoso, dall'odore, dalla masticazione dell'aglio, delle ci-

polle, del rafano rusticano, che anzi dal freddo, dal vento, dalla luce alquanto viva, dalla lunga lettura, soprattutto notturna, dal contagio de' morbilli, del vajolo, dalla flogosi catarrale. Quivi spetta non meno la congestione subitanea, ed impetuosa del sangue al capo all'occasione della tosse, del riso, della sternutazione alquanto forte. Simili fenomeni avvengono, se anche la palpebra inferiore si rilasci fuori di modo, si ferisca, si corroda, o rovesciata che sia al di fuori (Ettropio) produce le lacrime, lo che fa eziandio il tumore alla caruncola lacrimale (Encanto), perchè le diverte dal canto interno dell'occhio; o se i punti lacrimali, o il sacco, o il condotto a questi continui si angustano, si corrodono, si obliterano da un tumore, dall'infiammazione reumatica, catarrale, dalla suppurazione vajuolosa, da una materia tenace, dal polipo, o dal calcolo, o in qualunque altro modo finalmente, e ricusano di trasmettere alle narici, forse nel tempo stesso infarcite, ostrutte dal polipo, l'umore superfluo agli occhi.

Prognosi.

§. 503. Se l'epifora non provenga da vizio delle parti, le quali trattengono, limitano, conducono le lacrime, questa stessa, segnatamente nelle febbri, presagisce ora i morbilli, talvolta anche il vajuolo, or l'imminente emorragia per le narici, ora i delirj. La lacrimazione delle febbri nervose, deve dirsi di peggiore indizio (35). Noi videmo frequentemente gli occhi delle femmine, che soffrivano di fluore bianco, notare quasi nelle lacrime. Quell'epifora, che trae origine da un vizio de' canali lacrimali, o che continua già da lungo tempo, o non ammette alcuna cura, o questa è difficile secondo la qualità della causa.

Cura.

§. 504. Quando i profluvj delle lacrime succedano più da altro vizio, che da quello dell'organo secernente, il metodo curativo da dirigersi soprattutto alle cause del male, è da rilevarsi per lo più da altri luoghi di quest'Opera, e dalle cognizioni chirurgiche. Correggiamo con poche gocce di tintura tebaica

(N°. XIX) instillata giornalmente nell'occhio quella lacrimazione, la quale è prodotta dall'eccedente sensibilità degli occhi. Se la debolezza dell'organo abbia prodotta, o accompagni l'eccessiva sensibilità, allora è indicato l'estratto di saturno (N°. LXII.) unito all'oppio; e se la secrezione delle lacrime sembri aumentarsi da una materia acre stimolante, è indicato il cerotto vescicatorio applicato alle tempie, e sono pure indicati que'rimedj, i quali commendammo nell'oftalmia prodotta da queste cause (§. 154).

ORDINE II.

GENERE I.

Catarro.

§. 505. Considerati finora i profluvj (§§. 469.504), i quali ledono la salute dissipando la parte più sottile, e *sierosa* degli umori animali, noi or ci volgiamo alla considerazione di quelli, che disperdono i principj *mucosi*, o anche insiememente *linfatici* del sangue. Questa materia infatti destinata massimamente alla nutrizione va unita tanto intimamente col sangue stesso, quanto soprattutto con il principio sieroso, che aperte le boccucce de' vasi, di qualunque genere sien dessi alla fine, l' un liquido sorta difficilmente senza dell'altro; ma dato un qualche riposo ai principj mucosi, od un ostacolo naturale, morboso opposto al più celere corso degli umori, o cangiato le funzioni de' vasi secernenti dall' indotta lassità, od ancora da uno stimolo maggiore, si toglie questa unione, ed affinità tanto intima del siero animale con il glutine, quello sen parte, o si assorbe da' vasi linfatici, e tolto il veicolo solvente, si uniscono maggiormente i principj della materia nutriente, e di più si fan coerenti da passar poi in un intervallo non grande in linfa, dalla quale non differiscono altrimenti, che il sangue da questa, a motivo cioè della perfetta elaborazione non ricevuta peranche dagli organi animali. Quindi dalla piccola perdita in lungo potratta di questo assai nobile principio, ne segue una debolezza, ed emaciazione di gran lunga maggiore, che dal profluvio *sieroso*, se per caso saturato non sia abbondantemente con la sostanza linfatica (§§. 473. 480), nè sono poche le vie, per mezzo

Introduzione

delle quali il corpo umano viene privato di questo necessario principio di nutrizione, e le quali ora importa, che sieno da noi ad una ad una investigate attentamente.

Idea del Catarro. §. 506. E prima di ogn'altro quì si presenta alle nostre considerazioni il *Catarro*, il quale adunque consiste nell'affezione della membrana pituitaria estesa per le vie aperte alla respirazione, proveniente per lo più dalla soppressa traspirazione, spesso febrile, più o meno infiammatoria, e con molesto, e vano sforzo d'escrezione ora a questa ora a quella parte, o consiste fin dal principio nell'escreato d'una materia sierosa, salsa, ed acre, e finalmente più densa, e viscida.

Modo, con cui nasce il Catarro. §. 507. A motivo poi della sì grande ampiezza, estensione degli antri, seni, anfrattuosità, canali i quali l'aria, sotto l'opera della respirazione, continuamente investe, e penetra, a cagione della sensibilità, e mollezza della membrana, che ricuopre questi spiracoli, per il numero sì grande de' nervi, vasi, e glandule, a causa del consenso cotanto considerabile fra loro, e le parti lontane, secondo la funzione tanto diversa degli organi a motivo della preesistente costituzione del corpo o debole, e lassa, o ferma, e robusta fa d'uopo, che il male, abbenchè totalmente lo stesso a ragione dell'origine, e della causa agente, comparisca unito a diversi sintomi tanto ne' luoghi affetti, tanto in altri non meno vicini, che distanti, e ne' varj soggetti; i quali sintomi infrattanto, ancorchè non sempre convengano in tutti per riguardo all'esito, ed al metodo di cura meritano nullameno che sene tratti in uno o medesimo trattato, e che si espongano con la legge, ed ordine, in cui fra loro convengono.

Divisione. Or dunque il catarro occupa, sotto il nome di *corizza*, le cavità del *naso*, come pure i *seni frontali*, li *sfenoidali*, o gli *antri mascellari*; ora attacca le *fauci*, il velo pondulo, e costituisce la già altrove de-

scritta (§.172) *Cinanche catarrale*, o esteso alla laringe, forma la *raucedine*, o *branco*, e fisso tanto al suddetto luogo, quanto alla *trachea*, o ai *bronchi* costituisce la *tosse*, ossia il catarro della *laringe*, *trachea*, *polmoni*. A tenore della varia origine, ed a seconda della diversa febbre, che accompagna il medesimo male sotto la denominazione di *febbre catarrale*, o anche totalmente mancante, questo stesso assume altra, ed altra natura; ora è *semplice*, ora è congiunto ad altro vizio, venereo, scrofoloso ec., or senza alterazione del tutto, *locale*, or poi è *primario* con febbre, e per il più *infiammatoria*, talvolta *gastrica* ed anche *nervosa*, nel caso di un più lasso, debole e più sensibile abito de' corpi, a motivo d' un' atmosfera alquanto umida, o a cagione del modo di vivere, o in un corso più pericoloso delle cose, non senza sospetto di contagio manifesto ne' *cavalli* nella corizza *virulenta*, sebbene un uomo esimio abbia sostenuto diversamente, vigente con influenza d'*epidemia*, e facilmente vegnente nell' uomo con un *esantema*, specialmente con il *miliare o secondario*, indotto *sintomaticamente* dall' acre morbilloso, vajuoloso, venereo, o da stimolo eccitato per mezzo di altra malattia. Veggiamo non pochi esser vessati dal catarro *abituale*, e molti di questi, quando il polmone assai debole, sensibile disponga i più giovani a questo vizio, li veggiamo precipitare nella tise ulcerosa. Altri, crescendo ne' bronchi la secrezione morbosa della materia mucosa, rigettano giornalmente con tosse una quantità grande di pituita puriforme, e da una così protratta perdita di principio nutriente, senza che vi esista, come causa, l' ulcera de' polmoni, precipitano nella *tabe pituitosa*. Frequenti catarri de' polmoni, e quasi perpetui, o *cronici*, senza tanto danno inquietano l' età senile sotto un abito di corpo alquanto lasso. Nè siamo privi d' esempj di catarro venente *periodicamente* per il più *sintomatico*. Vario è poi il colore del muco, che separano le parti affette da catarro, e sono varie eziandio la consistenza,

la natnra, e la quantità, le quali cose tutte esattamente diverranno chiare dall'istoria de' generi da esporsi adesso.

Varie specie di Catarro.

§. 508. Il catarro delle narici si chiama *corizza*, *gravedine* (§. 506), la quale per la grand'estensione dello speco nasale ora occupa solamente una parte di questo, ora tutta la superficie, ed induce diversi sintomi or lievi, or poi assai gravi. Nulla giova distinguere la *gravedine* dalla *corizza*, come le scuole stabilirono una volta, perchè in quella vien fuori una pituita tenace con un dolore *gravativo*, come lo chiamano, in questa poi si dice, che fluisca una materia sierosa, sottile ed acre essendochè desse differiscono soltanto nel grado, e nel tempo, ma non si devono sprezzare però tutte le cose, le quali avvengono quasi sotto gli occhi in questo male alquanto semplice, ed è anzi molto utile, che l'esaminiamo attentamente, come l'immagine fedele di que' fenomeni, che in altri si manifestano più gravi nella trachea, e ne'bronchi.

Sintomi del Catarro delle narici.

Nel *catarro* delle *narici* precedono la sensazione d'ingrata secchezza, di pienezza, di tensione, le lacrime sparse sugli occhi torbidi, languidi, rossastri, la voce ottusa, nasale, come la chiamano, la diminuita sensazione degli odori, e perfino del sapore, con la maggiore sensibilità di tutta quanta la cute al freddo, il susurro delle orecchie, la continua necessità di soffiarsi il naso, la frequente, e molesta sternutazione. Viene dietro a queste cose una distillazione talor copiosissima, ributtante del fluido sieroso, caldo, sussalso, non dissimile dalle lacrime, ed acre, per cui l'inferior parte delle narici, ed il labbro arrossa, ed arde. Infrattanto l'interna membrana di quelle, e de'condotti, e de'sacchi lacrimali inturgidisce, e preclude non meno l'ingresso dell'aria alle narici, che la discesa delle lacrime in esse. Quindi forz' è che queste si trattengano attorno all'occhio, o calde scorrano per le guance, e che si tragga con difficoltà il

fiato quando mangiamo, dormiamo, se non si faccia a bocca aperta, lo che è molto molesto, ed allontana il sonno ai teneri fanciulli, a tali incomodi non peranche assuefatti. Vi si uniscono la confusione di capo, la gravezza, il dolore della fronte assai molesto, la sensazione d'orripilazione, di color vago, crescente verso la notte, e finalmente la febbre stessa, ed in un attacco più grave non mancano indizj di flogosi estesa per le narici. Queste cose continuano per più giorni, e talora per molti non sempre peraltro con egual vigore, ed un dolore ottuso interno si spande per il velo pendulo, posteriormente alle fauci; nel qual luogo il mucco essiccato dall'aria inspirata, prosciugato in squammette, o in croste nel tempo del sonno, accresce l'irritazione, ed induce insiememente un lieve dolore sotto l'opera della deglutizione. Finalmente or più presto, or più tardi, in luogo di siero pellucido, si soffia dalle narici un liquido un poco più crasso, mucoso, ed a poco, a poco, con maggior facilità, si emunge copiosamente, e per più giorni una pituita glutinosa, o bianca, o gialla, talora verdastra, e con mischiate strie di sangue, talvolta di un odore alquanto fetido, e si restituisce l'integrità primiera dell'odore, del sapore, e del respiro non senza un sentimento di grande alleggerimento, e maggiore svegliatezza di spirito.

Anche al tempo stesso, in cui le narici sono afflitte da catarro, od essendo questa parte appena affetta, simili fenomeni accadono ai *seni sfenoidali*, e *frontali*, all'*antro mascellare*, o dall'uno, o dall'altro lato. Ed in fatti le cavità formate nell'ossa della fronte, e della mascella superiore meritano una speciale attenzione, perchè queste essendo di maggior capacità dell'altre, e più esposte alle cause ledenti, soffrono non di rado ostinati, ed oscuri catarri.

In tal caso adunque la sensazione di tensione, pienezza calore interno, ed ancora ottuso, o alquanto acuto, lancinante, pur tuttavolta profondo, di dolore

esteso dalla radice del naso a traverso alla regione d'un sopracciglio o dell'altro, con emicrania, cefalalgia, lacrimazione, rossore degli occhi dimostra il catarro del *seno frontale*.

Talora questi citati, e comuni segni di catarro inquietano alla mascella superiore nel luogo intermedio fra i denti, e l'occhio, e si prosciuga la vicina cavità del naso, od all'occasione d'emungerlo con l'aumento del dolore non sorte punto di mucco, o la guancia quivi s'inalza in una pallida intumescenza, incalorisce, ed è sparsa di rossore; i denti eziandio appariscono ottusamente dolenti, segnatamente sotto al tatto nel lato affetto nel tempo della masticazione de' cibi; incaloriscono le gengive, ed arrossano, nè mancano in ogni caso sintomi di pressione, o di peso, o di molesta sensazione alla volta del palato. In questa cavità poi alquanto ample affette da flogosi, od anche da infiammazione violenta nascono di quando in quando non meno che nell'altre cavità (§. 126) l'*idropi acuti*, ed è in fatti, che si raccoglie copioso siero, or puro, or mischiato con liquido puriforme, il quale o rimosso l'ostacolo alle aperture comunicanti colla cavità delle narici, o nel decubito del capo sulla parte opposta alla malata, sgorga con impeto, talora copiosamente, o racchiuso nella propria vescichetta, o cistide stilla abbondantemente.

Ma come già avvertimmo del catarro delle stesse narici, che passa nella bramata risoluzione scorsi alcuni o più giorni dal primo incominciamento di questo morbo, in luogo di sortire un tenue siero, o di una molesta siccità, vien fuori un'abbondante pituita viscida, glutinosa, or bianca, gialla, verdastra, or puriforme, e variegata di strie sanguigne, talora piuttosto fetente, talora, come videmo, densissima quasi cerea, o, inclinato il capo verso l'innanzi, si porta fuori, soffiandosi il naso, dal *seno frontale*, o voltato quello e poggiato sulla parte sana, si estrae dal *seno mascellare* affetto, ed il male sidissipa totalmente.

Esiti del Catarro delle Narici.

§ 509. Non sarà poi tanto felice l'esito del male esistente in queste parti, ed accompagnato ancora da infiammazione violenta, o indotto da un acre virulento, o da qualunque stimolo, se togliere non si possa con bastante prestezza. Non è raro in fatti, che si formino dalle cause del catarro, e da altre non poche (§ 513) tanto alle narici stesse, quanto ai seni specialmente *frontali*, od ancora agli antri *mascellari ascessi* or manifesti abbastanza, or massimamente oscuri, clandestini, i quali oltre ai comuni fenomeni dell' interna suppurazione (§§. 126. 128) producono una maggiore, e minor lesione dell' odorato, o comprimono le laminette spongiose, e tenui di quest' ossea struttura, o le rimuovono dal sito naturale, o sommamente le distendono, l' estenuano, ed inducono moltissimi incomodi non ignoti ai Chirurghi. Cambiato l' ascesso in un' ulcera sordida alle narici, o all' enunciate parti, ne segue l' *ozena* or *semplice*, e sufficientemente *benigna*, or poi *complicata*, o sommamente *maligna*, o difficilissima a curarsi per cagione della carie estesa alle parti vicine, a motivo del considerabile fetore, intollerabile ancora agli stessi ammalati non meno che agli altri, a cagione della causa violenta, specifica, rapporto alle fistole, escrescenze fungose, polipose, steatonatose, scirrose, cancerose.

Ozena.

L' *ascesso* infatti, l' *ozena* al *seno frontale*, o l'uno o l' altro, che sia, con dolore acutissimo, ottuso in alcuni, pulsante in altri, con febbre grande in questi, poca in quelli o niuna, se all' icore acerrimo aperta non sia la strada alle narici, ammolliscono, distendono, corrodono la sostanza dell' osso, in cui stagna, corroso restando il periostio, e distrutta eziandio la divisione, che separa in due i seni frontali, formano questi in un vacuo comune, o, inalzata la lamina interna verso il cerebro, inducono sopore, stupore, e, rotto il riparo, cagionano all' ammalato una morte apoplettica, o estendendosi la carie fino alla palpebra superiore inondano questa

stessa di corrodente sanie, o si spianano finalmente un'altra strada per mezzo dell'orbita corrosa, e costituiscono qualche volta una sola cavità con le narici, ed antro mascellare. Videmo le narici con le ossa del palato, velo pendulo onninamente corrosi da un' *ozena venerea*, e come formassero con gli antri mascellari *tutto uno* speco ributtante a vedersi, in un uomo, morto finalmente di tise polmonale, e dissecato da noi a Bruchsal. Simili calamità accompagnano il tumore esteso in questo seno, spongioso, scirroso, tanto dalla pressione, quanto da una suppurazione maligna, cancerosa.

Suppurazione dell' Antro mascellare.

Nè differiscono molto da queste le calamità, le quali s'inducono dall'*ozena* dell' *antro mascellare*, dall' escrescenze fungose, cancerose, dall' esostosi. Il semplice flusso dell' umore puriforme, o anche fetido da questo seno non prova però con bastante sicurezza la suppurazione latente nell' antro, ma essendo che siano già preceduti gli esposti fenomeni d'infiammazione da lungo tempo vigente in questo speco; essendochè vengano in seguito segni della marcia già formata (§. 128), e succeda un dolore pulsante, lancinante aumentato nel decubito della parte affetta, ed all' occasione di soffiarsi il naso, se la guancia arrossi, e si tumefaccia, o mostri una promiuenza cedente sotto le dita, non sempre priva d'un certo gorgoglio della mascella od esteriormente, od alla volta del palato; se, voltato il capo sulla parte sana, stilli un icore di colore bruno, o atro, e fetido, massimamente poi se esista la fistola, o carie alla gota, o all'orbita, gengiva, alveoli, palato, e se i denti in questo luogo vacillino, sembrino più lunghi, o mostrino la carie, allora avvi appena dubbio dell'ulcera cariosa, od ozena nascosta in questo antro, o almeno d'un'escrescenza fungosa lussurieggiante in questo posto.

Segni dell' ulcera cariosa dell' antro.

Cinanche Catarrale Branco.

§. 510. Non di rado diviene affetta la membrana muccosa delle fauci, della laringe nel modo stesso, che quella delle narici (§. 508), e costituisce colà la

Cinanche catarrale (§. 172), quà poi il *Branco*, come dicemmo, talora l' uno, e l'altro vizio insieme. Spesso le fauci affette da un ingrata titillazione, si prosciugano, e soffrono bruciore, segnatamente verso la notte; ne sussegue voce aspra, oscura, diminuita o la *raucedine*, ed i cibi non percorrono con tanta facilità la strada per la faringe, nè l' aria la batte con tanta speditezza per la laringe, ma la tosse secca, o almeno lo spurgo di materia acquosa, salsa, la leggiera orripilazione, ed il calore vago, la sete, la fiacchezza, la disappetenza appena tengono il soggetto obbligato a stare in letto. Dopo alcuni giorni, previa di quando in quando la nausea, si rigetta nelle ore mattutine un mucco a poco a poco più copioso, più crasso, tenace, biancheggiante, non distaccato per altro dal petto, ma dalle sole fauci, laringe; la voce ritorna sonora, diminuisce la necessità dell' espettorazione, ritorna la primiera facilità di respirare, di deglutire. Vi sono alcuni, i quali, segnatamente fra i vecchi, ogni giorno rigettano dopo il sonno dalle fauci una quantità molto abbondante di pituita, e soffrono, senza gran molestia *catarro cronico* della *faringe* per sempre, o in tempo invernale, e specialmente umido. Altri vi sono, ai quali, senza tanto apparato di mucco, la voce diviene molto *rauca*, od ancora totalmente si *estingue*. La natura di questo male non di rado pertinace, e talor *periodico* è moltiplice. La perdita quindi della voce, il di cui istrumento è la laringe, la chiamarono *abolizione*, *afonia*; quella poi della loquela, che si effettua con l'organo della bocca, la chiamano *alalia*. L'uno, e l' altro genere di male or nasce *primario* da causa residente nell' istessi istrumenti della voce, della loquela, or costituisce un sintoma d'altro male *secondario*, e non di rado producesi dal consenso delle viscere con la laringe, come altrove insegnammo, ed in luogo opportuno estesamente riferiremo. Gli esempj, che si citano di *branco acuto*, e facilmente mortale, sono

piuttosto da ridursi o alla *cinanche laringea* (§. 173), o agli effetti convulsivi di questa sonante apertura.

§. 511. Nella *trachea*, e ne' *bronchi* avvengono fenomeni da questi non diversi (§§. 500. 510), i quali, essendochè inducano la *tosse* come il principal sintoma, trassero da questa stessa la denominazione, non adattata bastantemente, ed accordata eziandio ad altri mali d'indole moltissimo dissimili. Quel catarro, che assale un poco più violentemente questi canali, fu solito eccitare sintomi corrispondenti ai descritti (§§. 173. 186. 188), o che passano facilmente in *tracheitide*, in *peripneumonia* sì *vera*, che *nota*. Ora in fatti la *febbre* manifesta accompagna il catarro della trachea, de' bronchi, la quale stessa assume al più spesso l' indole *infiammatoria*, di quando in quando o la *gastrica*, od ancora la *nervosa*, a tenore dell' annua costituzione, dell'abito del malato, od in ragione della causa pregressa, or *niuna febbre*, o certamente poca caratterizza questo vizio quasi locale; e sono più miti i fenomeni del catarro tracheale, polmonale.

Catarro tracheale, polmonale

Non è raro, che i sintomi della raucedine si uniscano a questi, ma in molti sono affetti soltanto l' aspera arteria, o i bronchi; talchè in quelli, quantunque sotto la medesima condizione della membrana mucosa succedono pur tuttavolta sintomi diversi, che alle narici, e fauci malate. Oltre in fatti ai brividi di freddo vespertini, e lievi comuni ai catarri, oltre ai calori fugaci, ai dolori tensivi, pungenti tanto del dorso quanto degli articoli, e la stanchezza, le quali cose aumentano sull' ingresso della notte con la febbre, se questa al tempo stesso siavi stata, rimettono poi nel mattino, ed insorgono una sensazione di prosciugamento, d'ingrata titillazione, d'ardore, o al tratto della trachea, o nel profondo del petto, una respirazione più, o meno difficile, ed una tosse continua, massimamente al principio, a motivo della siccità, primieramente molesta dalla loquela, e da esser tosto

aumentata dalla forte, e profonda inspirazione. Se qualche cosa si espelle dalla trachea ne' primi giorni di un siffatto malore, offre questa un umore acquoso, salso, e spumoso, e nel caso d'un maggior impeto di tosse si mostra di quando in quando mischiato con strie sanguigne. Questa tosse incalza talvolta con sì gran violenza, che si muove frequentemente il vomito or semplice acquoso, or mischiato con bile, con alimenti, ancora in quelli, ne' quali non avvi per questo altra causa d'altronde; nelle gravide non di rado l'aborto, in altre il prolasso della vagina, o l'ernie, le vertigini apoplettiche, le lacrimazioni involontarie, l'emorragie per le narici, per i polmoni vengono in seguito a questi fieri movimenti convulsivi, e quasi soffocanti del torace. Dopo alcuni giorni, di numero per altro non determinato, si espettora con maggiore facilità, segnatamente nell'ore mattutine una materia già in qualche modo più densa, ma poca finora, sotto una tosse meno violenta. Se il malato osservi un aggiustato metodo di vivere, la cosa si cangia di giorno in giorno in meglio, e succedono facilmente sputi a grado a grado più copiosi, più tenaci, albescenti, con grande sollievo del petto per più giorni, e fino a che vadano ancora a diminuire; subentra verso le ore mattutine un' eguale traspirazione vaporosa, le orine depongono un sedimento laterizio, e fa ritorno la primiera salute. Trascurati poi i principj del male, o trattato il catarro con li stimolanti, o con il metodo calefaciente, od ammesso in fine incautamente il freddo, soprattutto ne' polmoni, si accrescono la difficoltà di respirare, la violenza della tosse, l'interno calore del petto, e la febbre, nè raramente sotto l'aspetto fallacissimo d'innocente catarro, la malattia si converte con pericolo in una effettiva peripneumonia, e troppo spesso la suppurazione del polmone, e la tise ulcerosa ne vengono in seguito specialmente in quelli, i quali inclinano a questo male, e portarono ne' polmoni prevj tubercoli.

Catarro contagioso, e suoi sintomi.

§ 512. I catarri regnano moltissimo tanto in primavera, che in autunno ne' bambini, fanciulli, vecchi, e ne' soggetti d' una lassa struttura, a motivo delle vicende della stagione; ma si rendono popolari, e soprattutto all' occasione d' un passaggio subitaneo dell' atmosfera da calda in fredda, ed umida. In frattanto senza che una mutazione sempre manifesta nell' aria ambiente abbia preceduto talora i catarri febrili, si diffondono per le provincie, non senza un gran sospetto di latente contagio si portano serpeggiando da una parte all'altra quasi per tutto l' orbe a passo lento, o celere, ma intrapreso con una certa direzione di morboso viaggio; infestano quasi tutti gli abitanti senza riguardo ad alcuna diversità di età, sesso, condizione, e genere di vita. I sintomi di questo catarro epidemico convengono in genere con i descritti, e provano insieme, che tutta la membrana muccosa per quanto si estende sulle parti aperte alla respirazione, è più, o meno affetta, ma il corso della febbre è più celere, e più veemente di quel che sia quello talvolta dello stesso catarro, e più evidente si è la soluzione per le crisi cutanee. Subitamente, e quasi nel giorno stesso il torpore degli articoli, la lassezza del dorso, la debolezza universale, l' offuscamento vertiginoso del capo, la vaga orripilazione, tosto i freddi brividi con remori per lo più gagliardi, il calore veemente, vigilia, in alcuni i delirj; la cefalea in molti, la nausea, l' amarezza di bocca, li sforzi al vomito, il vomito, la sete o intensa, o poca, la corizza, la veemente sternutazione, la lacrimazione, ed il rossore degli occhi, la raucedine, ed il dolore delle fauci, la tosse secca, in alcuni li sputi misti di sangue, con oppressione del petto, dolore di quando in quando pleuritico, il polso frequente, in alcuni molle, e piccolo, in altri grande, e duro invadono quasi tutti gli abitanti: il sangue estratto ora è coperto di cotenna, or privo della medesima; l' orina in principio è quasi cruda, acquosa. Facilmente si liberano dal male quelli, ai

quali un sudore copioso prorompe anche spontaneamente subito dopo il primo giorno; in altri diminuendo i sintomi verso le ore mattutine avvengono in sulla notte simili fenomeni come nel passato giorno, e spesso nel terzo, quarto, e quinto giorno dopo gagliardi brividi di freddo, calore ardente, delirj si muove un sudore copioso, d'odore acido, viscoso; o fioriscono pustole alle labbra, l'orine depositano sedimento laterizio, e si allontana quasi tutta la febbre. Così però la tosse non cessa in tutti con la febbre, ma continua ne' più ancora per molti giorni, e copiosamente distaccansi sputi tenaci, e glutinosi. Questi sintomi infrattanto non si manifestano in tutti nel modo stesso, ma in alcuni si presenta una malattia più lieve, ed affatto senza febbre, in altri più grave; come ancora allontanasi questa secondo la diversa maniera di vivere, o secondo il vario metodo curativo ora in pochi giorni, ora negletta fa il corso di più settimane. In ragione per altro di tanta gravezza dei sintomi si osserva realmente poca mortalità dal male nello stesso corso dell' epidemia, ma dopo più mesi perirono ben molti, come videmo, suppurati nel polmone, e coloro, che già in avanti soffrirono di vizio di polmone, o di altro andarono certamente soggetti a maggiori disordini (36). Non pochi aborti avvengono nelle città sotto una sì comune affezione (37).

Catarro epidemico.

Il *catarro epidemico* conserva per il più l' indole infiammatoria, e benigna (38), come dicono, ma non mancano esempj di febbre nervosa congiunta con il medesimo, non meno che con qualunque catarro sporadico, od altro, ed è grande talora l'affinità, che ha questo morbo con la *cinanche, maligna, ulcerosa* (§§. 175. 296), e con la *peripneumonia nervosa* (§. 190).

Sotto la stessa catarrale epidemica malattia insorge di quando in quando in alcuni dolore, ed ardore del ventricolo, degl' intestini, con flusso di ventre, tenesmo, e dimostra l'azione della causa

della medesima più sulle viscere dell' abdome, che del petto.

Catarro cronico.

§. 513. Referiamo al *catarro cronico* l' affezione, alla quale con secrezione di copioso mucco ne' bronchi, e con escreato di materia puriforme protratti in lungo, vengono in seguito la debolezza, una febbretta, macie, e moltissimi sintomi di tise polmonale, senza che l' ulcera devasti il polmone (§. 506)(39). Questo stato de' bronchi differisce appena da quello della vagina nelle donne, che soffrono di fluore bianco, o da quello dell' uretra affetta da blenorrea cronica, ma a motivo della loro maggior superficie, a causa dell' abbondanza del muco quivi separato morbosamente, ed a cagione della nobiltà della viscera induce effetti più tristi. Questa viscera in fatti riceve tutto il sangue, che ritorna dall' intero corpo, e vi trascorre il chilo, che fu appena mischiato con questo stesso sangue. Non recherà quindi meraviglia, se la maggior parte del principio nutriente, come nello stesso *diabete* per i reni, sfugga sotto l' aspetto di muco biancheggiante *dolciastro* per mezzo dell' estesissima superficie de' bronchi o lassa di troppo, od insiememente coatta da uno stimolo morboso ad una esuberante secrezione, e sotto alla tosse continua, sotto ad una molto varia condizione di spurghi nasca la *tabe*, cui sopravvengano una considerevole debolezza, la febbre lenta, il sudore notturno, la dispnea, l' edema de' piedi, come sintomi comuni anche alla tise polmonale prodotta da ulcera. Quindi molti, i quali sembravano esser divenuti tabidi da ulcera de' polmoni, tratti alla morte, ed apertone il cadavere, non mostrarono neppure il più piccolo vestigio di quella, e li sputi, i quali ognuno avrebbe asserito, che fossero purulenti, allorchè dessi vigevano, altra origine non ebbero che da una depravata secrezione, simile a quella del muco nella corizza, nel fluore bianco (40). E non mancano esempj di quelli, i quali in questo male abbiano sputato sangue dal pol-

mone intatto, o certamente non alterato giammai da ulcere, ed abbiano accusato un ardore fisso in qualche luogo del torace, un dolore, dalle quali cose tutte chiaro riluce, quanto siano incerte l'istorie di tise polmonale guarita felicemente, e qual fede meritino i rimedj lodati a consolidare l'ulcera de' polmoni. Difficile è quindi la diagnosi dell' uno, e dell'altro morbo, e più difficile certamente deve dirsi per questo, che finora ci è ignota la maniera di costantemente distinguere la *marcia dal muco*, perchè sotto il più avanzato grado di tabe pituitosa può *sopravvenirne l' ulcera*, che di quella non è stata la causa induttrice, ed associarsi la vera tise de' polmoni. Se alcuno infrattanto abbia prestata la più grande attenzione ai segni della tise polmonale ulcerosa, della quale altrove farem parola, se abbia considerato il lungo corso del male catarrale, senza che subito unita vi sia la febbre, in un soggetto mal disposto alla tise, ma di costituzione rilasciata, e non così raramente esposto forse ad altri flussi muccosi, e ad altri incomodi delle prime vie; se abbia osservato essere sopraggiunta la febbre ad un ostinato catarro non prima, che ne sia seguita di già una maggiore debolezza; se il colore della materia rigettata per mezzo della tosse, la pellucidità, la tenacità, la rotondità, la leggierezza, la quantità, manifesti fin dal primo incominciare della malattia, abbiano dimostrata un' indole diversa dalla marcia, che una piccola ulcera potrebbe già somministrare; se vi sia una maggiore libertà sotto profonda inspirazione, ed un' immunità dalla tosse; se li sputi talora, comparendo primieramente altrove un dolore reumatico, senza che nascano la febbre, la dispnea, si sono veduti scomparire per de' mesi, ed essere ritornati in tempo piovoso, frigido, e favorevole ai catarri; se il metodo corroborante sia giovevole all' ammalato, allora vi è una somma speranza, che il male provenga non da un' ulcera del polmone, ma dalla morbosa secrezione della membrana mucosa de' bronchi (41).

Quelli, che soffrono di *catarro cronico* senza tanta profusione di pituita, come avviene per il più ne' vecchi, e deboli, sono o privi di febbre, od affetti dalla medesima solamente a riprese, e dopo manifeste mutazioni d' atmosfera; e non mostrano una considerabile emaciazione, nè un decremento di forze come nella tabe pituitosa de' polmoni; espettorano verso le ore mattutine una pituita tenace, duttile in fili, e quasi consimile al vetro fuso, con tosse, e precedendo un assai mite dispnea; ciò avvenuto respirano con maggior libertà, e soffrono simili incomodi per più giorni, talvolta per mesi, segnatamente d'inverno, e quindi recuperano la sanità sotto un cielo sereno, e caldo, e giungono spesso all' età provetta senz' altri disordini di salute. Il polmone non è sempre la sede di questo catarro cronico, ma lo è talora la faringe, o l' aspera arteria con la laringe: e si liberano senza dilazione nel primo caso con l' escreato mattutino di copiosa pituita, nell' altro poi con tosse assai facile, sotto moderata dispnea, e sputi globosi, e viscidi, talor comparendo alla cute l' erisipela, o l' erpete, a cui da prima erano soggetti. Non è raro frattanto, che l' individui affetti da catarro cronico, ed aventi polmoni flaccidi, incorrano sotto un più forte accesso i pericoli della *peripneumonia*, che chiamammo *nota*, (§. 188), e non è raro eziandio, che non meno a cagione della viscidezza del muco, quanto dell' abbondanza aggravante i polmoni, e dell' impotenza di spettorare la pituita tenace, periscano alla maniera degli strangolati in breve spazio di tempo per il *catarro*, che dall' effetto chiamano soffogativo.

Cause. §. 514. Or passiamo ad esporre le cause tanto generali, che speciali del catarro. Sono capaci di produrre il catarro tutte quelle cose, le quali ledono effettivamente con uno stimolo non affatto bastante ad una maggiore, e più forte infiammazione la membrana pituitaria, la quale tappezza le vie destinate alla respirazione, accrescono l' afflusso del sangue a queste

parti, mutano, pervertono le secrezioni. E frequentissima fra queste, per causa del freddo sofferto all'improvviso, la ritenzione della materia, la quale dovrebbe espellersi per la cute. Questa se si trasferisca alle parti muscolose, al periostio, ai legamenti, o alle viscere produce il *reuma*, ed induce i *catarri*, se venga trasportata alla molle membrana, dalla quale si separa il mucco, che spalma le narici, le fauci, la trachea, i bronchi. È piuttosto oscuro in che modo questo avvenga; e ciò, che accresce di più la difficoltà, è, che il catarro nasce più raramente dal raffreddamento di *tutto* il corpo, che da quello di una sola *parte*. La cute non spira certo la mefite, che spira il polmone, ma però gli effetti comunissimi della materia della traspirazione provano, che vi esiste un altro principio, sicuramente incognito, il quale, impedito di portarsi fuori, in qualunque luogo sen vada a depositarsi, v' induce un' irritazione diversa, relativa alla parte irritata. Quella materia forse, che si ritiene nel tempo stesso a tutta la superficie del corpo, si elimina incontanente, a cagione della quantità, per mezzo degli altri organi, soprattutto per i reni, non di rado per il tubo intestinale più prontamente che la poca, la quale fu trattenuta dal raffreddamento di una sola parte. E non è meraviglia, se i principj destinati a perdersi per la cute esterna, ma repulsi dalla medesima si portino agli organi corrispondenti della traspirazione interna, più lassi, ed insiememente sensibilissimi con più facilità di quel che si conducano all' altre parti, oppure se quelli stessi chiusi, irritati dall' impressione dell' aria alquanto fredda, ritengano nel proprio seno, e favoriscano la materia stimolante, che avrebbero dovuto esalare; per siffatta ragione senza fallo, accresciuto l'afflusso degli umori, succedonsi a vicenda il più manifesto stillicidio de' vasi esalanti, l'infarcimento de' follicoli mucosi, la flogosi, la cangiata secrezione, il senso di pienezza, di ardore, e tutti quanti i sintomi del catarro, od infiammazione

superficiale, e quasi erisipelacea, senza vizio previo negli umori. Se la flogosi è mite, allora, incapace ad eccitare la febbre, produce un' affezione solamente locale, e terminabile in breve corso di tempo; se lo stimolo è più forte, od è maggiore la sensibilità, ed avvi una previa disposizione alla flogosi del tutto, o d'una parte estuante per lunga allocuzione, o clamore, allora l'infiammazione flemmonosa della membrana mucosa si accende con diversi sintomi, ed esito a seconda della varietà della parte affetta.

Dietro adunque a questo danno della materia traspirabile trattenuta, nè rigettata con sufficiente prontezza per altre vie, tutte quelle cause, le quali eccitano alla cute o un afflusso d'umori maggiore di quel, che fa di mestieri, o una morbosa sensibilità di quest' organo; o tutte quelle, le quali preparano la membrana delle narici, delle fauci, della trachea, de' bronchi a ricevere, a ritenere la materia mucosa stimolante, dispongono massimamente ai catarri le predette parti. E quindi l' eccessivo calore della stufa, ed il freddo repentino dell' atmosfera succedente a questo, quindi l' indotto riscaldamento d' una sola parte del corpo a preferenza d' un' altra, o al fuoco del cammino, o ai raggi del sole, o dalla troppo premurosa fomenta delle vesti, o dal continuato esercizio, ed il susseguente soffio di aria alquanto fredda su quella; il troppo sollecito abbandono delle vesti d' inverno al comparire degl' incostanti tepori di primavera, e l'uso troppo protratto nel tardo autunno del vestito estivo, e leggiero; quindi l'ansiosa fuga, nè pur tuttavolta sempre possibile, dell' aria alquanto libera, ed una certa quasi *aerofobia* degli uomini effemminati, e letterati, e l' abuso de' bagni caldi, de' sudoriferi, e di quelle cose, dalle quali si reprime il rossore della cute, e si accresce la sensibilità; quindi la frequente recidiva dell'affezione catarrale della medesima parte, e l' indotta lassezza in questo luogo con una morbosa sensibilità; quindi forse la congenita fiacchezza

degl' istrumenti destinati alla respirazione dispone specialmente a soffrire i catarri.

Ma sembra ancora, che esistano altre cose, le quali o applicate per mezzo dell' aria respirata sotto qualunque grado di calore, o dalla medesima non tratte fuori a sufficienza dai polmoni, attacchino la membrana pituitosa, non altrimenti che il fa la materia della soppressa traspirazione. Dal vapore del solfo, dell' arsenicō, ancorchè poco, diffuso per l' atmosfera, o dal fumo o da qualunque cosa sottile, irritante dispersa per l' aria, e ricevuti incautamente dai polmoni proviene tosto un forte stimolo nella sensibile membrana della trachea, de' bronchi, e si risvegliano sintomi o più brevi, o più lunghi del catarro. Spesso all' occasione di aria nebbiosa, senza che questa offenda con freddo notabile, i catarri quasi tutti si suscitano o a motivo della materia irritante nascosta in questa lissivia dell' atmosfera, talvolta qualche poco fetida, o perchè quella stessa, già troppo saturata dall' acqua, riceva con minor prontezza i vapori esalati dai polmoni, o perchè l' umido inspirato più copiosamente con l' aria incontanente rilasci la membrana mucosa de' bronchi. Sarebbe forse permesso di dubitare, che esista un contagio specifico, che qualche volta induca i catarri appo degli uomini, e difatto l' azione manifesta sulla membrana mucosa delle narici, fauci, bronchi di ciò che produce i morbilli, il vajuolo, la scarlattina, e la celerissima diffusione de' catarri nel caso di differente condizione d' atmosfera per le famiglie abitanti sotto al medesimo tetto, come ancora la natura contagiosa dell' ozena virulenta fra i cavalli, rendono verosimile un siffatto dubbio.

Non è raro, che da qualunque acre portato alle vie della respirazione dalle parti esterne, interne nascano gli effetti catarrali, e si hanno frequenti esempj di catarri da ulcera, da qualunque impetigine antica, da blenorrea, sudore de' piedi, dell' ascelle

incautamente trattati, dal reuma, dall' erisipela, dalla metastasi portati d'altronde a queste parti (42).

Perfino dallo stesso consenso, soprattutto abdominale, l' esperienza conferma, che nascono non solo le tossi, ma l' istessi catarri. Nè certamente ci meraviglieremo, che l' interna sensibilissima superficie de' bronchi soffra simili disordini dai nervi del ventricolo, degl' intestini continuamente irritati dalla bile alquanto acre, dalle corrotte zavorre, o da' vermi, e che si eccitino alla flogosi, ed a morbose secrezioni per mezzo di lunghe, e varie tossi, quando sappiamo accendersi non di rado da questa causa, e gli occhi (§. 152), e le fauci (§. 171), e l' istessi polmoni (§. 189), quando veggiamo separarsi nel petto tanta quantità di pituita all' occasione della tosse terina, l' origine della quale è spesso nell' abdome. Quindi chiara diviene la ragione dell' efficacia talora somma degli emetici, dei purganti ne' catarrri primieramente epidemici, congiunti manifestamente con la febbre gastrica, e per fin' anche della diarrea spontanea, per mezzo della quale si sciolgono non pochi catarri, senza che per altro noi riteoghiamo, come si fa col massimo danno degli ammalati, per sufficiente indicazione degli emetici (§§. 186. 189) anche la stessa amarezza della bocca, o l' immondezza della lingua, o la nausea, li sforzi al vomito, o per fino il vomito stesso, perchè son dessi onninamente sintomatici in molti. Le poc' anzi esposte cause operano sulla membrana mucosa, ora su tutta quanta la di lei estensione per queste vie, or solamente in una parte di essa.

Il raffreddamento del capo stesso, e de' piedi, frequentissimo ne' teneri bambini, preferibilmente induce la *corizza* (§. 507). Più facilmente succede questa in quelli, i quali difendono la testa con troppi coprimenti. Non di rado le acrimonie d' ogni specie si portano alle narici come colatorio del mucco declive, e sempre pervio alli stimoli esterni. Osservammo in un uomo la perdita del gusto, e dell' odorato dal-

l'acrimonia artritica depositata ai nervi delle narici, e della lingua, talmentechè non distingueva neppure l' odore penetrantissimo del sale ammoniaco volatile, ma accusava soltanto qualche stimolo da quello. È certamente singolare il trasporto del *veleno venereo* alla membrana muccosa delle fauci, e delle narici, e quindi frequente l'occasione dell'*ozena*, facilmente funesta a quelle parti. La corizza precede specialmente, ed accompagna il contagio de' *morbilli*, e lo stesso *vajuolo* si mostra talvolta con questo segno, o le pustole infestano, esulcerano, e, come vedemmo, obliterano affatto le narici. Altrove già citammo i furori della *scarlattina* maligna sulle fauci, e cavità delle narici (§. 296). Nè sono pure ignoti i tristissimi effetti del veleno *lebroso* (§. 455) irruente specialmente sulle narici. L'*Erisipela* (§. 281), e la stessa tigna della *faccia* (§. 447) infestano non di rado l'interna membrana delle narici, e siccome desse fluiscono assai copiosamente ne' bambini neonati, così primieramente sotto l'opera della *dentizione* la corizza sintomatica è familiare a quest' età, e consiste in un'abbondante secrezione del siero, e del mucco nasale. Non di rado i denti, e gli alveoli cariosi della mascella superiore inducono flogosi, secrezioni morbose, ed ulcere all' antro di questa. I colpi, qualunque violenza alle narici, ai seni mascellari, frontali, o l'insetti introdotti, o sviluppati in queste cavità inducono simili effetti in altri. Anche la stessa polvere della *Nicoziana Tabacco*, la quale spesso mischiata a cose non poco sospette, ed acri s'introduca nelle narici, attacca, esulcera talora la superficie di esse, ed ottunde non poco, o toglie affatto in molti il senso dell'odorato. Il *polipo* ancora, e l'escrescenze fungose tanto delle narici stesse, quanto de' seni frontali, mascellari irritando, comprimendo non inducono meno i sintomi della corizza, o forse estirpati violentemente contribuiscono all'ulcere, o carie delle narici. S' induce il catarro cronico dal *calcolo* esistente nella cavità del naso; in

in altri la maggior sensibilità della membrana muccosa congiunta alla lassezza, o la più angusta conformazione delle narici sembrano disporre alle corizze abituali.

Si presenta quivi l'occasione di rammentare altre cause, oltre alle generali del catarro occupante le fauci, la laringe, o l'aspera arteria. L'istesso morbo in vero *raucedine*, o *branco* (§. 509), che spesso è di cura difficilissima, ha moltiplice causa, e di quello non meno, che dell' *afonia* è frequente l'origine nelle parti lontane, ne' polmoni, nello stesso utero, e soprattutto nell'abdome. I nervi, massimamente *ricorrenti*, esercitano un considerabile impero sull'organo della voce. Fu osservata la voce incontanente roca da uno scarabeo vivo deglutito da un fanciullo. Esempj d'*afonia* indotta da vermi si sono presentati tanto ad altri, quanto a noi stessi, e referimmo altrove (§. 217), che la medesima costituiva un fenomeno non insolito della *peritonitide puerperale* (43). Da un' iniezione astringente dopo la paracentesi dell'abdome nella cavità del ventre dall'infiammazione del pericardio nel luogo, in cui riceve più ramettini nervosi dai *recurrenti*, osservarono altri l'afonia, la disfagia (44), ed avvertirono meravigliosi fenomeni di voce mutata ora in acutissima, ora in profonda. Dal nervo *ricorrente* o d'una sola parte, o di ambedue tagliato per esperimento istituito negli animali, o reciso nell'uomo all'occasione dell'operazione del broncocele, o di una ferita del collo, ne segue o la raucedine insanabile, o la totale estinzione della voce. Un morbo, il quale non offenda considerabilmente la voce dell'ammalato, è difficilmente assai grave (45), e niuno vi ha, che ignori quanto la stessa pubertà, e la prima secrezione del *seme* presso i fanciulli cangi l'organo della voce.

Ma quantunque tante volte l'istromenti della voce corrispondano in varie, e diverse fogge alle cause lontane, più frequentemente però l'esperienza con-

ferma, che la causa della raucedine è residente in questi stessi, nelle fauci, nella laringe. Alcuni vi sono, la voce de' quali per tutto il corso della vita non è chiara, sonora, e manifestano dessi in parlare una perpetua raucedine senza malattia. Il difetto o la quantità maggiore di quel, che fa di bisogno del blando muco spalmante la laringe, e le fauci, o l'eccedente tenacità di esso, o la depravazione del medesimo da polvere introdotta nella trachea costituiscono poi la causa potissima di quella; e nel modo stesso, che la producono la lassezza della membrana mucosa, la sua flaccidità, l'intumescenza, l'ineguaglianza, la flogosi, la varicosità di essa, de' follicoli, delle glandule, l'esantema, l'impetigine, l'erosione, o l'ulcera all'interna superficie dell'epiglottide, della laringe; la rigidità quasi ossea, l'immobilità, la fessura, la frattura, la compressione delle cartilagini, che formano la laringe, la deposizione della materia reumatica, artritica, calcarea, la metastasi; l'affezione spasmodica, paralitica de' muscoli della laringe. Inoltre quelle cagioni, le quali inducono gli altri catarri, potranno eccitare la raucedine, com' è il raffreddamento preso primieramente dopo il canto, dopo gli esercizj oratorj, o lunghe vociferazioni, da vento gelido, contrario, da bevanda gelata usata a corpo riscaldato. Soffrono quasi di perpetua raucedine coloro, i quali sono ancor sommamente deditia bever vino (46).

Differiscono appena da queste le cause, le quali generano il *catarro* della *trachea*, e de' *bronchi* tanto acuto (§§. 511. 512) quanto cronico (§. 513), e tutta la diversità dipende dal luogo, sul quale esse agiscono. La stessa tosse in fatti, la quale si vede far quivi la principal comparsa, è un *sintoma* comune a molte affezioni, come allo stesso catarro, e non è *una malattia per se medesima;* e dessa nasce tante volte (lo che in genere crediamo proprio quivi avvertire) quando uno stimolo qualunque o intimo, o vicino, o vegnente da parte distante agisce sul diaframma

o sopra i polmoni, e loro vescichette, o sopra i bronchi, o aspera arteria, laringe, e nervi di queste parti. La causa frequentissima della tosse è l'irritazione dell' interna sènsibilissima membrana della trachea, de' bronchi. Quale acerba convulsione di tutto il torace non nasce da una gocciolina di semplice, e pura acqua. neppure agli occhi molesta, penetrata nella glottide! Ma quando avvengono simili cose nella sostanza de' polmoni, o ne'canali de' bronchi, e quando si induce stimolo da corpo estraneo introdotto ne' polmoni per la trachea, da calcolo quivi generato, da materie d'indole diversa ridotte in polvere volanti per l'atmosfera inspirate per lungo tempo; ed insieme concrete con il glutine bronchiale, o da polipi formati da un coagulo linfatico ne' bronchi sotto l'ingannevole aspetto di vaso arterioso, e ramoso. dall' infarcimento delle glandule bronchiali, de' follicoli, de' tubercoli, dalla vomica, dallo scirro, o da aria, acqua, sangue puriforme, materia purulenta, raccolti nel tessuto celluloso de'polmoni, da'vasi di questo varicosi, o distesi fuori di modo dal sangue per qualunque siasi causa, da vapore irritante attratto ne' polmoni con l'aria, dalla materia del sudore, dalla metastasi, dall' esantema, impetigine, o acre qualunque gettati su de' polmoni; quando le parti vicine ai polmoni, la pleura, il mediastino, il pericardio, lo stesso cuore, i vasi maggiori, l'esofago, il diaframma, il fegato, il ventricolo, la milza sono affetti da infiammazione, da tumore qualunque, aneurismatico, steatomatoso, scirroso, od ulcera; quando si raccoglie qualsiasi fluido nella cavità del torace; o lo stesso torace è deforme per la struttura morbosa dell'ossa, lussazione, frattura, carie delle coste, ferita, o impedito è ne' suoi moti; quando succede un' irritazione lontana da' nervi congiunti per affinità con quelli de' polmoni, della trachea, de' bronchi, come già dissemo dell' azione del *branco*, in questi innumerabili casi si genera tosto la tosse ora secca, ora umida, ora primaria, or secondaria (47). Nel catarro

de' polmoni quella stessa affezione della membrana muccosa, che noi descrissemo, induce le molestie della tosse. Dopo i catarri *cronici*, e dopo la stessa tabe de' polmoni che chiamammo *pituitosa*, fu scoperta per mezzo delle sezioni patologiche una considerevole flaccidità di queste viscere. Questa può essere *effetto* non meno che *causa* di questo male, e certamente la sola lassezza non sembra essere sufficiente, se non vi si aggiunga uno stimolo locale, il quale proviene non di rado da un' ulcera antica, da un' impetigine malamente curata, dal fluor bianco, dall' emorroidi, blenorrea, sudore de' piedi, delle ascelle ec. incautamente soppressi, e questo stimolo serva tanto ad aumentare la secrezione morbosa in questo luogo, quanto a pervertirla in qualche modo.

Prognosi

§. 515. La *prognosi* del catarro già chiara bastantemente si rende dalle dottrine, che abbiamo esposte ai §§. 507-514. Il *catarro* delle *narici*, e delle *fauci* apporta di rado pericolo, se non costituisca un sintoma d' altro male, o vi si unisca una maggiore infiammazione, suppurazione. Alcuna volta peraltro dopo la protratta, e molesta *corizza*, ne vengono sintomi d'affezione del cerebro stesso, e non è gran tempo, che videmo un uomo, al quale dal catarro delle narici, protratto quasi per due mesi, ne erano venuti una grande oscurità di vista, susurro delle orecchie, difficoltà di loquela, senso di un cerchio cingente il cranio, tremore della mascella con assai frequente insulto epilettico, e considerabile debolezza della gamba, e della mano del lato sinistro, senza che sia comparsa altra causa di siffatti disordini, e non senza timore di acqua raccolta ne' ventricoli del cervello. Nata l'*ozena* da cause virulente, è un male assai difficile, e spesso superiore alle forze dell'arte. Neglette, od irritate dalla polvere del tabacco, e da altre le ulcere del naso, nasce una carne fungosa, or molle, bianca, o rossa, ma priva di dolore (Sarcoma delle narici), or livida, e dolente degenerante in *cancro*, ora estesa in lungo, e come protuberante dalle

narici, o anteriormente, o posteriormente nelle fauci, assumente la natura *poliposa*. La *rocaggine*, come malattia, induce appena pericolo, ma si osserva non di rado fatale come segno (48). Il *catarro* de' *bronchi* si presenta per il più senza danno, se non sia malamente trattato, o se non comparisca in quelli, i quali soffrono di tubercoli ai polmoni, ed hanno una certa predisposizione alle tise. È più pericoloso quello, il quale è accompagnato dalla dispnea, dal calore, e dalla febbre; e mille, e mille, che tali cose non apprezzarono, assaliti da infiammazione di polmoni perirono, o furono preparati a future tisi, lasciati i tubercoli in questa viscera. Il catarro assai prolungato, abbenchè sembri mancare la febbre, è nullameno sospetto, e minaccia il passaggio alla tabe pituitosa de' polmoni. Questa stessa induce minori danni che la tise ulcerosa; ma si converte facilmente in questa, o in peripneumonia spuria, soppressi tutto ad un tratto li spurghi.

§. 516. Senza l'ajuto del medico moltissimi si liberano in assai breve tempo dai catarri o per mezzo d' abbondanti sudori spontanei, o per espettorazione dalla parte affetta d' una pituita alquanto densa, mischiata alcuna volta con strie sanguigne, e copiose, dopo una più lunga, e non uguale dimora, o finalmente per mezzo di blande diarree comparenti alla fine del male. Quindi nel semplice catarro, e non accompagnato da febbre, nè da dolore fisso, nè da dispnea può rimettersi la cura alla natura stessa, ma debbonsi evitare premurosamente quelle cause, le quali trattengono la traspirazione cutanea, od aumentano lo stimolo locale, uso facendo di vitto alquanto umido, e di bevanda tepida, e così praticando può senza qualsiasi altro tentativo dell'arte aspettarsi il tempo, in cui il catarro si sciolga spontaneamente. Vi sono per fino alcuni, che ne' catarri hanno avuto ricorso, con successo, in vece di bevanda tepida, all' uso di un diapnoico, dell'acqua fredda, dello stesso ghiaccio, sicuramente non per altro motivo, che spesso questi stessi rimedj

Cura.

promuovono la traspirazione esterna, e dileguano di quando in quando l'incipiente flogosi locale.

Ma qualunque volta la febbre, o altro alquanto grave sintoma accompagni il catarro, avvi somma necessità di adoprare senza ritardo i mezzi dell'arte, avuto riguardo all'indole di questo, alla causa del male, alla parte affetta, all'abito dell'infermo, ed alla costituzione animale (49). È raro, che la *corizza* si presenti con sintomi tanto violenti, o con febbre cospicua, ma talvolta questi certamente subentrano, e manifestano segni d'infiammazione alle narici, ai seni frontali, mascellari, e dan timore di futuro ascesso. In questo caso stà a vedersi qual febbre accompagni la flogosi locale, e se questa riconosca l'indole veramente *infiammatoria*, trattare si deve secondo le regole già esposte ai §§. 46. 62. 71. 95. 112. 120; nel caso poi di febbre nervosa deve procedersi a norma de' principj esposti ai §§. 94-96. Conferisce il vapore o di semplice acqua, o mischiata con aceto tratto su per le narici, se non sieno affatto ostrutte; in questo caso poi, ed in quello della flogosi estesa alle fauci, è sommamente giovevole, oltre ad altri rimedj, il bagno della bocca fatto con latte tepido, con decotto di malva. Superato il timore dell'infiammazione locale la malattia, come dicemmo, deve rilasciarsi a se stessa. Se forse la tenacità della pituita ne impedisca l'escrezione, allora il trarre su per le narici il vapore, o la soluzione di manna nell'acqua sollecita questa stesssa. Gli *sternutatorj* qualche volta apportano quivi del giovamento, ma per causa dell'azione incerta, e facilmente maggiore del dovere non sono molto adattati.

Già formato l'ascesso alle narici interne, o ai seni frontali, mascellari, bisogna procurare affinchè questo non corroda le sottoposte ossa, che quanto più prontamente ciò fare si può secondo i precetti della chirurgia, si vuoti della marcia contenuta, e deve estrarsi la materia purulenta, icorosa racchiusa nel seno frontale, o nel mascellare. La perforazione del seno frontale eseguita per tempo, e con cautela è

fondata sulla ragione, e sull'esperienza. Il pus trattenuto nell'antro mascellare, ora si fa sgorgare estratto il dente molare, che giunga a questo stesso, uno od altro che sia, primieramente esistendovi la carie, e tagliate le membrane, che l'antro rivestono, ed essendo forse tuttora intatte, or si estrae, inciso il luogo maggiormente prominente, o alla radice degli alveoli, o alle stesse guance, o alla volta del palato. Procurammo, che si separasse una porzione assai grande dell'osso della mascella affetta da carie con tre denti, lo che eseguito l'inferma soleva per ischerzo rigettare con impeto nell'antro, e da questo per le narici i liquidi presi dalla bocca, ed in fine guarì perfettamente. Ma l'orifizio, che ne' sani è aperto dall'antro alla cavità del naso, ben spesso si ottura dalla infiammazione, che vi esiste, nè facilmente si eseguisce appo di tutti l'iniezione in questi antri per mezzo delle stesse narici, come alcuni propongono. In quel luogo, in cui il seno mascellare comunica morbosamente con il cavo della bocca, bisogna procurare, che non vi penetri una porzione de' cibi nel tempo del mangiare. Se un'ulcera con carie, o carne fungosa nasca in questo ascesso, fa d'uopo, che queste siano curate con l'ajuto dell'arte chirurgica. Quell'*ozena*, la quale si manifesta nelle stesse narici da cause virulente, deve trattarsi quanto più presto con i rimedj esterni, specificamente opposti alla virulenza, ed insieme curare si deve sollecitamente con i rimedj esterni. Fra questi la soluzione diluta di mercurio corrosivo, e finalmente i suffumigj meritano quivi una specialissima lode.

Per quel che spetta al *branco catarrale*, deve questo attentamente curarsi nel medesimo modo, che la cinanche di quest'indole (§. 178), e, se forse vi si unisca una più intensa flogosi, si deve trattare come una cinanche *laringea* piuttosto mite (§. 179). Quivi giovano similmente assai bene i vapori acquosi, e risolvono la pituita raccolta nella laringe, e ne facilitano lo spurgo. Le virtù, che una volta si attribuirono

nella raucedine al siroppo di *erismo*, non sono appoggiate ad altro fondamento, che quelle degli altri rimedj, i quali lubricano, spalmano le fauci, e le difendono in qualche modo dal siero acre. Il linimento volatile con la tintura di cantarelle (N. LXII.) spalmato sulla regione della laringe, o il cerotto vescicatorio applicato a questa stessa convengono nel caso della nascosta acrimonia reumatica, o di altra.

Dobbiamo riportarci ai già esposti generali precetti nella cura del *catarro bronchiale*, come in quella dell'altre specie, ma più scrupolosamente a motivo della maggiore nobiltà de' polmoni. Fu non poco dannosa all'umanità la volgare opinione, che la cavata di sangue sempre nuocesse nel catarro. Questa osservazione in vero è per il più fondata sul caso della febbre *nervosa*, o *gastrica* accompagnante il catarro, ed in fatti se le forze sembrino mancare, o la bebolezza de' polmoni costituisca la causa del catarro abituale, l'istituito salasso sarà capace d' aumentare il catarro, la dispnea, o disporre il malato ai tubercoli del polmone, ma l' indole del catarro febrile è al più spesso infiammatoria, soprattutto nell'età giovanile, e florida, ed omessa la detrazione del sangue nella circostanza di un male più forte, od adoprato il metodo calefaciente, i malati precipitano nella peripneumonia, emottisi, od ancor nella tise. In questo caso per altro s' incontra difficilmente tanta necessità, come in altri, di trarre copiosamente sangue, ed il *catarro*, come la vera infiammazione de' polmoni, non si supera facilmente per mezzo della sola lancetta; ma come nel catarro delle *narici*, così pure in quello de' *bronchi* si richiedono senza dubbio le forze della natura, ed un tempo determinato, affinchè nel caso di quelli la pituita stagnante ne' follicoli mucosi possa acquistare mobilità, espellersi, o lo stimolo possa revellersi dal petto, e l' impeto degli umori derivarsi alla cute dai polmoni (50), o forse quello stesso ostile principio, che irritava i polmoni possa separarsi per la cute sotto un sudore uguale, e blando.

In un male più leggiero, e recente, o anche nello stesso *catarro epidemico*, promossa la diaforesi per mezzo dell' austo salino, e della polvere di Dower, o di dosi refratte di tartaro emetico, per mezzo di bevande tepide di fiori di sambuco, e di malva, o preparate con il tasso verbasco, o con l'orzo, o il vapore d'acqua attratto per mezzo di un tubo ai polmoni alcune volte nel giorno bastano, per vero dire, nel catarro de' bronchi. Ancora l' acqua fredda usata per bevanda fu sufficiente presso di altri, e con la sua azione, per mezzo dello stomaco, sopra i nervi de' polmoni, o della cute allontanò lo stimolo dai bronchi, lo cambiò, ed in assai breve tempo dissipò il catarro, abbenchè stasse in contradizione con questa pratica la teoria delle scuole (51).

Crederono poi dover attribuire in questo male grandissime lodi ai rimedj, che chiamarono *bechici*, pettorali (52) coloro, che non dubitarono in modo alcuno d'ascrivere a' medesimi una virtù specifica su de' polmoni. Fra questi medicamenti furono numerati tanto quelli, i quali contengono una blanda mucillagine, come i siroppi di simil fatta, od anche i pingui, gli oleosi, quanto li stimolanti ad essi contrarj di scilla marina, primieramente d' ossimele scillitico, de' gummi-ferculacei, gomma ammoniaco, di kermes minerale, od altri. Similmente questa teoria, negletto il più accurato esame de' casi, ne' quali questi sembravano aver giovato, divenne pregiudiciale a moltissimi, perchè presso alcuni il ventricolo bene spesso traeva danno dai pingui oleosi, presso di altri, presente di già la flogosi, si aumentava non poco dall' applicazione d' un nuovo stimolo l' infiammazione della membrana de' bronchi, come noi avvertimmo trattando della preipneumonia (§ 198). Spesso l' irritazione di quella proviene dall' affezione della membrana, la quale riveste le fauci, e si calma da una dolce mucillagine, o dall' olio; o que' mezzi, i quali inducono la nausea, come la scilla, il kermes, gli emetici operano per consenso del ventricolo

e sopra i nervi del petto, o sulla cute, e non già per virtù specifica incidono, risolvono la pituita del petto, anzi spesso, per causa dello stimolo, che già dessi accrescono di troppo, si vede aumentare la quantità dell'umore puriforme ne' bronchi, e sopprimere l'espettorazione.

Diverso è il metodo di medicare ora in questo ora in quel caso di catarro, ed è talvolta debilitante, talvolta eccitante secondo la qualità delle cause, e dell'abito del malato. Talora il vomitatorio converrà egregiamente nel caso d'una certa assenza della vera infiammazione ne' bronchi con la complicazione del male con le zavorre, nella circostanza di quantità, tenacità della raccolta pituita, o della debolezza maggiore di quello, che questa espellere si potesse con tosse abituale, e con la stessa tabe pituitosa de' polmoni, ma l'uso della pozione salina con dosi refratte di tartaro emetico, o di vino antimoniato è sovente più sicuro nel catarro aumentato, premessi gli ajuti, che si richiedono per la febbre, e per la locale affezione, e non di rado la violenza della tosse notturna si assopisce con frutto per mezzo dell'oppiò.

Nella tosse *cronica*, che inquieta i vecchi, e gli uomini deboli, giovano gli antimoniali non meno, che l'infusione della poligala amara, la gomma ammoniaca sciolta nell'aceto scillitico, se apparisca, che siavi nascosta l'acrimonia erpetica, od altra; il vescicante, od un'ulcera artificiale giovano sommamente. Simili cose sono indicate nella tabe *pituitosa* dei *polmoni*, ma giovano similmente i corroboranti preparati con la corteccia, ed il vitto nutriente, l'equitazione, i viaggi marittimi, e fatti sotto un cielo sereno, ed in luoghi alquanto elevati, talora, come dicemmo, l'emetico, le fumigazioni aromatiche. Se la natura *periodica* del catarro, ed altre cose abbiamo dimostrato, che il medesimo appartenga alla famiglia dell'*intermittenti*, la cura consiste nella corteccia amministrata come in queste.

ORDINE II.

GENERE II.

Medorrea.

Introduzione.

§. 517. Considerate le *affezioni catarrali* (§§. 504. 512) della membrana mucosa, che riveste le vie destinate a ricevere l'aria, passiamo adesso a quelle, le quali con meccanismo non dissimile assalgono frequentemente i mucosi, ed intimi tegumenti delle pudende, e meritano di esser compresi sotto la generale denominazione di *Medorrea*, ossia di *flusso* delle *pudende*.

Definizione.

§. 518 La *Medorrea* è uno stillicidio morboso o di siero, di muco, o specialmente di materia puriforme, talora sanguinolenta dalle pudende vegnente con varj sintomi derivanti o dalla flogosi presente, o da un' alterazione della parte, o dalla perdita dell'umore, o dalla legge del consenso.

Origine della Medorrea, e varj nomi ad essa accordati.

§. 519. Questo genere di profluvj riconosce varie specie (§. 517), che sono ordinariamente intese dalle scuole sotto un diverso nome. Imperciocchè o il sesso *virile* tramanda ora dal glande, e dalle vicinanze del medesimo, ora dell' ano fuori dell' ordine della natura un muco, un umore puriforme, o il sesso *femminino* bruttamente profonde or dalle vie annunciate, ed a quello comuni, or dal seno, dalle labbra delle parti genitali, o dalla vagina, o dall' utero un liquido pituitoso, o questa stessa malattia propullulante da cause diverse (§. 532), or si termina con lento corso, or con celere, e per queste ragioni, certamente più accidentali, che costanti, e valide, solevano riguardarsi

come mali fra lor distinti, e solevano comprendere la sede del male, e l'indole della materia, che sorte sotto la falsa, e non abbastanza espressiva denominazione di *gonorrea*, *blenorrea* o acuta, o cronica, or di *fluor bianco*, ora di *leucorrea*, o d' *emorroidi bianche*. Affinchè con maggiore aggiustatezza procediamo in siffatte materie, distingueremo questo male per rapporto al luogo, da cui scaturisce, e quindi divideremo la medorrea in *interna*, cioè dell' uretra, della vagina, e retto intestino, in *esterna*, com' è quella del glande appo degli uomini, delle labbra, o de' seni della vulva presso le donne; in riguardo alla causa si dividerà in *primaria*, meccanica, flogistica, atonica, contagiosa, in *secondaria*, metastatica, *critica*, verminosa, gastrica, calcolosa, in *semplice*, ed in *complicata*, in *acuta* finalmente, e piuttosto di breve durata, ed in *cronica abituale*.

Divisione generale

§. 520. Queste differenze d' un solo, e medesimo male inducono quella de' sintomi, e costituiscono un'affezione quasi affatto *locale*, or più estesa, e febrile talora, cioè sintomatica. Quella membrana in fatti, la quale investe l' uretra, che ricuopre il cavo dell' utero, la vagina, il seno muliebre, l' ano, ricca di nervi, di vasi, di follicoli mucosi, le glandule, le quali costituiscono la prostata, quelle, che si trovano alla corona del pene, alle labbra della vulva ricoperte di sottile velame, affette da qualunque stimolo sono irritate non altrimenti, che la simile membrana esistente nelle narici, fauci, laringe, trachea, e trapassano alla flogosi per lo più di natura *erisipelacea*, talora *flemmonosa*. Ma giova esporre con la possibile brevità le principali particolarità di queste, in quell' ordine cioè, in cui presentansi.

Spiegazione della Medorrea.

§. 521. E primieramente noi terremo dunque parola della *blenorrea*, o *flusso mucoso* (*medorrea uretrale acuta*, o *breve*) dell' uretra, comune all' uno, ed altro sesso; più lunga però, e piuttosto incurvata negli uomini, più ampla più breve nelle femmine, nè unita al

Medorrea uretrale acuta.

retto intestino come in quelli, ma alla vagina. Nelle *donne* questa specie di medorrea *uretrale* sembra nascere quasi più per *consenso*, che per causa della flogosi propria dell' uretra in questo sesso.

Un male cosiffatto perchè al più spesso nasce da coito impuro, che da altre cause (§. 533) fu solito esporsi per lo più dalle scuole nel medesimo trattato della *sifillide*, e moltissimi senza gran fondamento d' esperienza, come crediamo, l' hanno confuso con la medesima, e molti lo han fatto con sicuro danno degli ammalati. Se alcuno infrattanto consideri, che la *medorrea uretrale* riconosce l' origine da qualunque stimolo apportato a questo canale, ammesso il potere del veleno sifilitico in produrre quella, confesserà, che quest' affezione dell' uretra è l' effetto di molte cause. E dal vero sentiero non si allontanarono meno gli antichi, i quali, dichiarando quest' umore stillante dall' uretra in un siffatto malore per *seme corrotto*, diedero a questo medesimo flusso il nome di *gonorrea*, o vollero distinguerla da quella, che è benigna, aggiungendovi l' epiteto di *virulenta*.

Si presentano in questo morbo i medesimi sintomi che nella *corizza* (§. 508), ma in uno spazio certamente minore negli uomini, e per il più maggiormente violenti in rapporto alla più grande sensibilità dell' uretra, ristrettezza, posizione diversa, a motivo del necessario passaggio dell' orina per questa, e diversi secondo la differenza del sesso, delle cause, della costituzione, della durata, e divisibili appropriatamente in certi stadj.

E primieramente dunque nasce da stimolo meccanico, locale, o da materia irritante trasportata da altra parte all' uretra, o da contagio preso dal seno della donna infetta, e si manifesta or poche ore dopo, al più spesso dopo tre, o quattro giorni, dopo una settimana, rarissimamente più tardi, se qualche volta accade in quest' ultimo caso si fa sentire alla parte anteriore, ed infima dell' uretra, in altro caso

ad altra parte, prurito, titillamento, il consenso del resto delle parti genitali, e dell' inguini, e quasi una proclività maggiore alla venere infausta. Succede più presto, o più tardi una sensazione di tensione, calore, prima moderato, ed un senso d' orina stimolante, abbenchè poca, che obbliga al più spesso all' evacuazione di se medesima. Negli uomini ne succedono l' erezioni spontanee, soprattutto notturne, ed ingrate del membro con qualche rossezza delle labbra dell' uretra, tumore, prurito esteso sul glande, e compariscono nelle femmine agli estremi orifizj dell' uretra, e della vagina, alle lacune mucose, la flogosi estesa per la superficie, e commissura delle labbra della vulva, e dopo avere evacuata l'orina succedono negli uni, ed altre maggiori ardori, e la necessità di nuovamente orinare. In questo stato nella seconda o terza giornata stillano dall' uretra solamente poche gocce per lo più d' umore mucoso, puriforme, albescente, che crescono per ordinario in quantità, sottigliezza, ed acredine, quanto è maggiore l' irritazione, e che tingono la biancheria di colore giallastro.

In alcuni non altro comparisce appena, che una sola gocciolina di materia puriforme aderente all'orifizio dell' uretra, e, dietro ad una causa assai leggiera il male, già limitato a questo solo stadio, guarisce dopo pochi giorni.

In altri, non molti, sebbene nel maggiore impeto del male, la secrezione dell' uretra non si accresce nel primo, nè tampoco nel secondo stadio, ma la malattia consiste nella sola infiammazione di quella, e questa *secca* a motivo della maggiore violenza.

Il *secondo stadio* incomincia al terzo giorno al più spesso, o al quarto, crescendo l' ardore nell' orinare, e gli sforzi nell' espellere ancor poca orina. Sotto que' sintomi in fatti, continuamente accresciuti, l' orifizio dell' uretra più, e più irrigidisce, e rosseggia. Spesso il dolore si estende per tutta la lunghezza

dell'uretra fino al perineo, si esaspera sotto il tatto, soprattuto nella parte anteriore alla *fossa navicolare*. Il glande del pene, o le labbra, ed il seno delle parti pudende femminee arrossano, e splendono; lo stesso pene è incalorito, ed anche, pochissimo eretto, cresce in volume, e moltissimo si ritrae; la cavità dell'uretra si angusta, e non permette, che l'orina or più colorita, fluisca con rivo eguale, indiviso, retto, e pieno; succedono frequenti erezioni dolenti primieramente nella notte, e giacendo sul dorso, all'occasione delle quali l'escrezione dell'orina obbliga il malato a sforzi, ed a tormenti, quasi d'una donna partoriente. Polluzioni, in queste violente spasmodiche tensioni del membro virile, avvengono nel sonno; o si commuovono di tanto in tanto dal vigile prive di piacere, ed accrescenti l'incomodi. Già poi una maggior quantità dell'umore puriforme si profonde continuamente per l'uretra, ma segnatamente nelle ore mattutine, il quale umore lascia nelle biancherie permanenti macchie gialle soprattutto, e verdastre; e spesso si separa con sangue mescolato in istrie, od intimamente mischiato: alcuna volta per tutto il corso del male, l'umore, che fluisce, si osserva conservare il colore bianco. Quanto è maggiore la flogosi, e la febbre, che viene sotto questo impeto del male, tanto più sottile stilla l'umore, e più sanioso, fetente ed acre in guisa che corróde, esulcera le parti vicine, che bagna.

Pervenuta l'infiammazione ad un maggior grado, e viemaggiormente estesa, questo flusso, specialmente negli uomini, si sospende in particolar modo dal freddo preso, o dall'uso delle iniezioni astringenti, dalla nuova venere (53), dalla mastuprazione (54), dal violento esercizio, dalla bevanda spiritosa. L'ardore, ed il dolore tosto cresce considerabilmente nell'orinare; or si tende tutta quanta l'uretra, ed irrigidisce; lo stesso pene si infiamma, incalorisce, intumidisce, ed indura; subentrano l'erezioni frequenti

della verga, il priapismo (55), con senso di dolore lancinante, e perforante l'uretra, diretto primieramente al frenulo. A questi sintomi si uniscono il tumore infiammatorio di un testicolo, o d'ambidue (§. 524), od il *bubbone* inguinale (§. 523), talora l'*ottamiltide* (§. 150), il tenesmo all'ano. Uno stimolo continuo d'orinare incalza all'uretra, or *secca*, e quasi non si spreme una goccia d'orina; la vescica ripiena sorpassa la pelvi, ne seguono dolore de' lombi, nausea, sforzi al vomito, vomito, ansietà, smania, pressione, tensione, e sommo dolore del perineo; e se non si appresti un aiuto assai pronto, sopprimesi totalmente l'escrezione dell'orina con imminente pericolo d'ascesso, di paralisi vescicale, e della vita. Talora per tutta la lunghezza dell'uretra intumidiscono, e dolgono più glandule linfatiche, le quali forse suppurate, e rotte in quella costituiscono i tanti ascessetti impuri, ed aperti all'orina, e producono fistole dello scroto, del perineo. Questo periodo di medorrea uretrale *infiammatoria*, diversa tanto per la violenza, quanto per la durata de'sintomi, in rapporto alla causa, alla sensibilità, ed a tutta la costituzione è or più breve e più mite, or si stende agli otto, o dieci giorni, se preceduto sia il contagio, e si protrae ad un tempo più lungo dietro ad un male adattato modo di vivere, di medicarsi. Ma altri sconcerti si uniscono ben spesso a questi tormenti, i quali meritano d'esser descritti quivi piuttosto che altrove.

Sintomi dell' infiammazione dell' uretra.

§ 522. Che se dunque l'infiammazione assai profonda predomini di più in una parte, che in un'altra dell'uretra, e sotto questa, come suole, (§.125), l'umore puriforme trasudi nella vicina cellulare di quel lato, o la glandula linfatica, il follicolo mucoso s'inturgidiscano ad una considerabil grandezza; o gli spazi cellulosi destinati a ricevere il sangue nell'erezioni distrutti sieno dalla sofferta infiammazione, o sieno in parte aboliti per qualunque siasi causa, fa d'uopo, che il pene eretto si curvi in quel luogo, in cui i corpi ca-

vernosi compressi dal vicino tumore, od oppressi dalla stessa infiammazione, o distrutti a motivo della concrezione cellulare possono inturgidire di meno, e declinando dalla solita rettitudine si curva in quel lato, e con affezione breve, o *cronica*, e la chiamano *corda*. Il membro poi si piega in modo particolare alle parti inferiori, nel qual luogo il corpo spongioso abbraccia l'uretra. È per altro di quando in quando incostante ne' medesimi ammalati l'incurvamento del pene, abbenchè regolarmente eretto, la qual cosa, non meno che l'istesso metodo di medicare (§. 537), e finalmente la mancanza del *tumore* sotto alla *curvatura* del pene insegna, che la presenza dello spasmo spesso contribuisce assai a questo fenomeno. È raro, nè veduto da noi, che affetto il legamento sospensorio del pene da infiammazione si ritiri questo medesimo al pube. Talora sotto alla violenta erezione del pene incurvato, il sangue proruppe dall'uretra con impeto, ed a più libbre, come ci è noto, il che chiamiamo *stimatosi* (56), lo che avvenuto, si sedano in alcuni i sintomi dell'infiammazione. Ma in qualunque più forte medorrea uretrale il sangue, come avvertimmo (§. 521), si separa facilmente con il muco, senza che peraltro sia preceduta in ogni caso una considerevole lesione de' vasi.

Stimatosi.

Bubbone.

§. 523. In altri, sotto la stessa violenza del male, veggiamo, che le glandule inguinali sono attaccate da tumore con flogosi, tensione, dolore, e da una certa propensione alla suppurazione, ossia contraggono il *bubbone* (§. 83), di cui varia è l'indole. Dalla causa morbosa poi in tre diversi modi agente, cioè o portata alle stesse glandule, o altrove, esistente alle boccucce de' vasi linfatici, o finalmente ai nervi delle parti genitali nasce il *bubbone*, là *idiopatico*, quà poi *sintomatico*. L'uno, e l'altro di questi riconosce un'indole diversa o per la differenza della materia assorbita, o dello stimolo lontano. *Sintomatico* è quasi sempre il bubbone, che accompagna la medorrea uretrale sem-

plice, appena o nascente, o vigente; e siccome una ferita, il cerrotto vescicatorio, o ancora per fino la sola puntura d'una parte alquanto sensibile, e dalla quale le glandule linfatiche ricevono vasetti di loro genere, fatte, ed applicate eziandio a grandi distanze, bastano già spesso a generare in quelle il bubbone, così qualsiasi irritazione ancora all'uretra, o il solo contatto dell'acrimonia, di qualunque indole finalmente essa sia, introdotta nella medesima, o la semplice infiammazione, senza che queste penetrate sieno alle stesse glandule, possono produrre il bubbone. L'inducono alla *serie superiore* delle glandule inguinali, a cui montano i vasi linfatici delle parti genitali, mentre li stimoli vegnenti da una gamba affetta, se sia mancata la comunicazione fra l'una, e l'altra serie di vasi linfatici (d'altronde non rara) promuovono il tumore alle glandule, specialmente inferiori.

Il bubbone poi qualunque causa riconosca nel caso della medorrea uretrale, se non si manifesti simultaneamente un'ulcera di natura sifilica, è d'incerta diagnosi, perchè non è certo, se debba dichiararsi *idiopatico*, o *sintomatico*, e nell'una, ed altra specie è dubbia a principio del male la natura della materia, tanto di quella, la quale siasi riassorbita, quanto di questa, la quale stimoli per semplice contatto. Imperciocchè il bubbone, che si forma *sintomaticamente* non è sempre o più mite, o più facile a dissiparsi, nè sfugge la suppurazione; ed il tumore *idiopatico* o non cresce più celeremente, o non ricusa risolversi per l'intero, e finalmento non meno un'*altra* materia, la quale fu assorbita dai linfatici condotta alle glandule inguinali, che lo stesso *veleno venereo* può quivi produrre il bubbone.

Il bubbone inguinale comparisce in una od altra glandula, previa per il più la sensazione dello stimolo alle parti genitali. I malati accusano una tensione, e quasi una corda tesa da quelle all'inguini, ed insorgono nella glandula affetta calore, tensione, tumore du-

ro, e dolore più sensibile sotto il tatto. Se più glandule siano insiememente affette, insorge un tumore diseguale, ma una di quelle precede le altre con più celere incremento. Ciò fatto la stessa cute si muta nel colore, arrossa, incalorisce, e si tende. Così il bubbone acquista un vario volume, e dalla grandezza d' un uovo si accresce a quella di un pugno, impedendo affatto il moto del corpo, o il camminare. In molti la febbre alquanto intensa si unisce a questi fenomeni; in altri si manifestano poca infiammazione, e poco dolore, la cute impallidisce, ed il bubbone assume la natura del tumore edematoso. Quindi è vario l' esito di questo e secondo la violenza della causa, e relativamente al soggetto, ed alla cura. La più gran parte de' bubboni, che prima temerono per una falsa ipotesi, si *risolve* con felice successo; altri di questi si mutano in ascessi non di rado molto *tediosi*; assumono alcuni la durezza *scirrosa*, privi di calore, e di senso; pochissimi si veggono andare incontro alla gangrena (57).

Dobbiamo guardarci poi dal confondere il bubbone con l'*ernia* inguinale. Si distingue da questa in quanto che il bubbone è più duro, e dolente, perchè si sta in luogo più profondo, e più mobile esser suole da principio, perchè per il più nasce con maggior lentezza che l'ernia, e da cause diverse, perchè la cute incontanente contrae rossore, e duole; perchè mancano i sintomi dell' ernia. Niuno confonderà facilmente con le scrofole il bubbone, se penserà, che quelle si estendono più di questo; se rifletterà, che nascono con principio più lento anche dalla stessa infanzia; se vorrà avvertire, che le scrofole sono al più spesso prive di dolore, e non sono suscettibili di tanta infiammazione, come lo è il bubbone. La complicazione d' amendue i mali si rileva per mezzo di una particolare attenzione a quelle cose, che hanno preceduto il bubbone, e che accompagnano il medesimo (58).

§. 524. L' *Epididimite* è un frequente sintoma

Epididimite.

della medorrea uretrale; e questo nome sembra meglio convenire al male, che finora intendevasi sotto l'inetto titolo di *ernia umorale, di testicolo venereo*, e di *gonorrea caduta nello scroto* (59). In fatti non solo quando si sopprime per qualunque causa l'escrezione dell'umore puriforme dall'uretra, ma anche nel mezzo, anzi nell'aumento del flusso, e, come videmo, per fino nel dubbioso incominciamento di esso, o anche cessando spontaneamente la blenorrea, comparisce un tumore molle, e quasi polposo presso lo stesso testicolo, come quasi sembri doppio. Precedono qualche volta il dolore del ventre, de' lombi, delle anche, la nausea, il rutto, talora il vomito, i borborigmi (60), la diarrea; si sente un peso al testicolo, e si manifesta qualche dolore nel camminare, e nel toccarlo. Dopo uno, o due giorni questo tumore, e dolore crescono. Per il più poi la porzione inferiore dell' *epididimo*, o ancora la *tunica vaginale*, non già lo stesso testicolo costitnisce la sede del tumore, e quella si estende in una mole convessa, manifestamente più molle, e tanto ampla, che circonda quasi tutto il testicolo. Ora il dolore primieramente verso la notte acquista un incremento, e lo stesso tumore già più duro, si diffonde per tutto l'epididimo, per la porzione del vaso deferente, e del funicolo spermatico sotto la figura ovale, piriforme, ed acquista non di rado la grandezza d'un pugno virile. In questo stato di cose l'infiammazione si comunica talvolta o allo stesso testicolo, o alla tunica vaginale, ed allo scroto stesso, e videmo esser nato da essa, nello spazio di pochi giorni, l'*idrope acuto*, e considerabile della tunica vaginale (61). Infrattanto l'istesso vaso deferente ancora inturgidisce, e rappresenta quasi un teso funicolo, e le vene spermatiche oltremodo distese di sangue, e presso che varicose accrescono il tumore, e minacciano all'anello abdominale, forse contratto da spasmo, il pericolo di *strangolamento* con dolore di ventre, meteorismo, vomito, singhiozzo. Ora qualunque moto, o cammino a

corpo eretto s' impedisce a motivo del dolore esteso alla regione de' reni per mezzo de' nervi spermatici (62). E quivi tuttavolta non incalza sempre la febbre, ma è poca in molti, se non l'abbiano eccitata una maggior sensibilità, e pletorica costituzione, nel quale stato e la nausea, ed i dolori alle anche, ed i tormini nascono dalla legge del consenso. Per il più questo tumore infiammatorio, che per se stesso è un *sintoma* dell' irritazione, della flogosi passata, o presente all' uretra, si *discioglie* dopo una, o due settimane, e n'è rara la *suppurazione*, purchè sia ben trattatto. Rarissima è quivi la *gangrena*, e forse repetibile dall' enunciato strangolamento del funicolo spermatico all'anello abdominale. Dopo che la malattia è guarita, s' incontra al più spesso durezza dell' *epididimo*, talora cartilaginea, e quasi ossea; la quale infrattanto, se non sia eccedente, e non cresca in una mole fungosa da causa irritante, o si muti forse con pericolo in un perfetto carcinoma, sostenuta con sospensorio, si soffre per anni, spesso ancor molti senza tanto detrimento della salute, o della stessa propagazione. In questo stato di cose l' idrocele si unisce alcuna volta al tumore del testicolo. L' infiammazione passa quasi talora da un testicolo all'altro; scomparisce talvolta tutt' affatto, restituito il flusso, forse soppresso, del muco per l'uretra.

Fimosi. §. 525. Il morboso stringimento del prepuzio, davanti alla corona del pene in modo, che trarre non si possa indietro stringendo sopra di questa, chiamasi *Fimosi*. Un siffatto malore è tuttavolta congenito ne' bambini, ed impedisce in questi lo sgravio libero dell' orina, e negli adulti la completa erezione del pene. Ma la fimosi accidentale s' induce da molte cause; quando o il diametro del prepuzio, che cuopre il glande, diminuisce al lembo estremo, o la stessa ghianda acquista una mole maggiore di questa sua vagina. Assai di rado accade quest' ultimo fenomeno, se non se a cagione dell' infiammazione, escrescenze, porri, nati forse più tardi nel glande; con più frequenza

avviene il primo a motivo dell' edema, flogosi erisipelacea, ulcere, callo, lesione del frenulo. Videmo la fimosi dal sofferto vajuolo, e da una bolla lasciata da questo al lembo del prepuzio. In fatti a cagione non meno della natura lassa dell' interna membrana del prepuzio, e della tela cellulosa, con cui questa si connette con l'esterna, ed a motivo della posizione declive, e pendula di questo velo è facile l' infiltrazione dell' umore sieroso, linfatico, puriforme, che anzi è facile l' infiltrazione della stessa orina dall' uretra lacerata per le ulcere, dall'anasarca, o dalla flogosi precedente. Nel caso di questa si stringe il prepuzio, intumidisce, impallidisce, talvolta si chiude al margine superiore da vescichette, o *bolle cristalline*, e viene impedita la strada all' orina, o anche al mucco, alla sanie, che lì si adunano, ed aumentano per tal cagione lo stimolo. Quindi frequente occasione si dà alla fimosi in quelli, i quali hanno il prepuzio lungo, ed angusto, tanto nel caso della medorrea dell' uretra, e del glande, quanto se quivi esistano ulcere veneree, od altri disordini, e se non si appresti a questo male un pronto ajuto, oltre all' incomodi dell' impedita escrezione dell'orina, della sanie, ed oltre ad esser corroso il glande stesso del pene, talvolta si agglutini con la prossima porzione del prepuzio, questa tenue membrana cellulosa sia penetrata, strangolata, o in parte, o tutta, quasi fosse un' altra ghianda, e sembri formare la *fimosi* congiunta con la *parafimosi* (§. 526), per causa dell' altra porzione elevata sotto forma d' ascesso, o consunta dalla sanie acre ivi raccolta, questa tenue membrana cellulosa, dissi, è sorpresa da celere gangrena. Altre volte la *fimosi* si protrae ad un tempo assai lungo, ed assume l' indole *cronica*.

Parafimosi.

§. 526. Il vizio opposto all'enunciato (§. 525), quando cioè il prepuzio strettamente contratto *dietro* al *glande* del pene, non può condursi sopra a questo stesso, si chiama *parafimosi*. Questa adunque nata qualche volta dalla stessa *fimosi*, repulso violentemente l' anello

del prepuzio dietro al glande, nè pria rilasciato, è più comune presso di quelli, ne' quali la natura volle, che il prepuzio fosse più breve, e piuttosto angusto, e che il glande fosse più amplo senza quel tegumento. La membrana dunque interna di quello più sottile, più rilasciata, più sensibile, irritata da qualsiasi causa, e sorpresa da flogosi con la vicina tela cellulosa intumidisce, si rivolge, e contratta dalla cute esterna in uno, o più anelli, illividisce con lo stesso glande, che è tumido, o si ricuopre di *bolle cristalline*, si strangola non senza pericolo di celirissima *gangrena* mutilante il membro, o anche mortale. Talvolta questa malattia meno violenta si protrae per un tempo assai lungo rendendosi quasi *cronica* a cagione de' porri sparsi nel prepuzio. Ci è nato un esempio di un considerabil tumore, prodotto da linfa coagulabile raccolta fra le lamine del prepuzio accresciuto nella parafimosi alla grandezza d' un capo infantile, e felicemente estirpato da esperto chirurgo.

Ottalmitide.

§. 527. In altro luogo (§. 150) fecemo già menzione dell'*ottalmitide*, che s'induce la *più acuta* fra tutte dalla modorrea uretrale repentinamente soppressa. È difficile la spiegazione di questo fenomeno, veramente raro, e se per causa ammettere si debba il consenso delle parti genitali con gli occhi, come sembra, il consenso peraltro non minore di quelle con la laringe, o con il torace non induce in questi un simile disordine per quello, che sappiamo (63).

Sede della medorrea uretrale.

§. 528. Questi sono quasi i principali sintomi, che accompagnano presso molti lo stadio della medorrea uretrale, e che nascono dal consenso delle parti; ma ritorniamo alla descrizione del male principale (§. 521) d'onde recedemmo espressamente.

La sede adunque di sconcerti così grandi, sebbene il bruciore, ed il dolore si manifestino per tutto il corso dell' uretra, di rado si estende più di un pollice, e mezzo dalla fossa navicolare, nel qual luogo dolente, segnatamente sotto il tatto, come da un acceso car-

bone, il rossore erisipelaceo occupa la superficie dell' uretra, e le cripte muccose. Intanto la frequente suppurazione, lo scirro della glandula prostrata, e la iscuria derivante da questi dopo un siffatto male trascurato dagli ammalati, o ripetuto alcune volte confermano di troppo, che la flogosi non affligge tanto di rado, come si crede, le parti posteriori dell' uretra, e che la tensione, tumore, dolore dello stesso perineo, sintomatici in altri, consiste nella vera infiammazione della prostata, e del collo vescicale, ed anche talvolta delle vescichette seminali.

Questo stadio adunque, nel quale sovrastano maggiori danni della medorrea uretrale, ed alcuna volta si accende una gagliarda febbre, si prolunga per otto, e quasi per dieci giorni, nel qual tempo, uso facendo d' un' aggiustata cautela, i sintomi decrescono anche senza farvi nulla, l' umore, che fluisce diviene bianco di più in più, ed assume una maggior densità; il bruciore nell' escrezione dell' orina meno tinta, e l' erezioni dolenti vanno grandemente a diminuire, e finalmente a cessare; la quantità del mucco giornalmente diminuisce, ed in specie sotto forma di nuvoletta densa, albescente, ponderosa, od alla maniera di fili vermicolari, pellucidi precipita al fondo dell' orina, e non di rado si coagula all' estremo orifizio dell' uretra in pseudo membranette otturanti questo stesso, e le quali oppongono un momentaneo ostacolo all' orina, che si presenta. Finalmente nello spazio d' una, o due settimane scompariscono tutti quanti i sintomi di queste morbo locale, se non è richiamato in iscena con nuovi errori, lo che è facile a motivo della residua irritabilità nell' uretra, o per i mestrui sopravvenienti alla femmina pletorica, irritabile, e non convertito finalmente in una *medorrea cronica* (§. 532).

Altri sintomi della medorrea vaginale.

§. 529. Fra gli enunciati sintomi poi altri inquietano piuttosto uno, che un altro sesso, ed altri amendue. Ma sebbene le femmine accusino nell' orinare non poco dolore al principio dell' uretra, e dipoi per tutta

la vulva; che i primi indizj d'irritazione in quella medorrea, la quale soffrono per contagio, siano tuttavolta alla *vagina* nel luogo, in cui il veleno tocca più prossimamente, lo dimostrano la successiva titillazione in questa parte, subito dopo l'impuro coito, il calore, e la tensione; lo dimostra il sommo dolore della vagina sotto il tatto, o nell'ammesso congresso dell'uomo, e finalmente talora la stessa inspezione oculare, dalla quale in ispecial modo siamo istruiti, che il mucco quantunque sembri *confluire* in tutto, e per tutto all'orifizio il più declive della vagina, pure sgorga massimamente da questo canale di superficie alquanto ampla. Quindi quel maggior tenesmo nell'emettere l'orina, non meno che la lassezza, il dolore dell'utero stesso, de' legamenti del pube, e de' lombi dipenderà o dal solo consenso di queste parti con la vagina, o in alcune dalla maniera imperfetta del congresso per causa del timore del concepimento, per cui il contagio si applica di più alle parti esterne. Questa *medorrea vaginale* adunque, in quanto al colore della materia fluente conviene con l'uretrale (§§. 521. 528), ma dessa offende le femmine al più spesso con maggior moderazione che gli uomini, sebbene scaturiscano più incomodi in quelle all'ano per la vicinanza della vagina, a motivo della confluenza a questo del mucco alquanto acre, e ne provenga un assai frequente passaggio in un morbo cronico (§. 532), a cagione della struttura spongiosa, e lassa della vagina, a causa della declive posizione della medesima, e delle nuove irritazioni dai mestrui ricorrenti. Non s'incontrano pochi esempj di donne, le quali hanno comunicata agli uomini la medorrea, di cui elleno stesse non avevano peranche sperimentati i sintomi.

Medorrea dell'ano, e sue cagioni.

§. 530. Comparisce la medorrea o senza contagio, e da qualsiasi stimolo meccanico, o da altro, soprattutto erpetico, reumatico applicato all'imboccatura dell'*intestino retto*, o da mucco infetto fluente dalla vagina verso l'ano (§. 128) nella circostanza del de-

cubito orizzontale, o dall'azione dell'emorroidi tumenti, o dello scirro della prostata, o di altro tumore, o finalmente da nefando peccato (64); la medorrea, dissi, comparisce all'*ano* con i sintomi stessi, come nella disenteria, ed un mucco puriforme diverso dalla marcia, che danno quivi non di rado in larga dose le fistole, gli ascessi, spontaneamente si versa in copia di colore bianco, giallastro, o verde, talvolta sanguigno.

Medorrea del glande.

§. 531. Già trattammo del flusso esterno del mucco puriforme dalle labbra, e dal seno muliebre (§. 521). Ma anche talora, sebbene di rado, dal solo glande del pene, o dal luogo intermedio fra questo, ed il prepuzio, o al collo del membro, o finalmente all'interna superficie del prepuzio, segnatamente all'occasione della fimosi (§. 525) tramandano i maschi copiosamente il medesimo mucco, nè distinto da quello, che l'uretra gemica senza presenza di ulcera, con rossore, lucentezza, bruciore, tumore della parte affetta; il qual genere di male chiamarono una volta *gonorrea spuria*. In questo caso non si presenta alcun bruciore all'uretra, niuna difficoltà in emettere l'orina, quando il male è semplice, nè tampoco esteso all'uretra stessa; ma una materia tenace, e bianca ricuopre il glande intero, ed illeso sotto forma di afte, ulcera, o ancora di pseudo-membrana, ed a tenore della qualità della causa, o dopo pochi giorni, o con il corso solito piuttosto lungo delle medorree già descritte ai §§. 521. 528. 529, si secca separandosi talor l'epidermide.

Medorrea abituale o cronica.

§. 532. Qualunque specie poi di medorrea fra le accennate, (§§. 520. 528-530. 531) abbenchè cessino l'indizj di sensibile irritazione, e lo stadio di *rilasciamento* (§. 528) sia già prolungato per alcune settimane, nullameno se non si prosciuga giammai, o ripullula per piccole ragioni, chiamasi *abituale*, o *cronica*, non rara nell'uno, ed altro sesso, ma più frequente nel femminino. In fatti senza che o il dolore, o il bruciore all'occasione d'orinare persista al luogo, da cui continua a fluire il mucco; senza che negli uomini l'ere-

zione sia molesta, o senza che dopo l'ejaculazione dell'umore genitale rimanga nell'uretra una sensazione di calore urente, senza che si senta alla vagina nelle donne un'ingrata impressione nel coito, l'umore tenace, di colore per il più bianco, talvolta ancora d'altro colore, ora stilla in poca quantità in ispecial modo nell'ore mattutine, o nel tempo, in cui si faccia uno sforzo, o sia preceduto uno stimolo, or molto continuamente ne fluisce, ed il viscido glutine, e non affatto privo d'acredine, e di un fetore proprio sporca le parti genitali, ed abbatte non poco le forze, nel caso peraltro che il mucco si separi in troppa quantità. E questa è la *medorrea secondaria*, la quale nell'uno, ed altro sesso frequentemente procede dall'acuta, e da quella negletta, o ritornata più, e più volte, e che aveva origine dal contagio Non videmo, sotto di questa altra *impetigine* del glande se non quella molto breve, che è prodotta dall'immondezza.

Medorrea secondaria.

Il *fluore bianco*, *leucorrea* degli Autori, è un flusso cronico dalle parti genitali feminee d'un umore d'aspetto mucoso, d'altra origine, non però di natura affatto diversa; il qual genere di profluvio lo chiameremo *medorrea innocente delle donne*, ossia priva di contagio.

Leucorrea.

Copiosi, ed utilissimi vapori, egualmente che le sorgenti del mucco irrorano le cavità dell'utero, trombe, vagina. Queste cose succedono però in tal modo, che nella femmina sana, o sia vergine, o maritata, eccettuato il tempo de' mestrui, del coito, del parto vicino, presente, passato, non segue un succido flusso dalla vagina. Intanto nella femmina umana, che va a corpo eretto, si separa frequentemente in queste parti, per cagioni non sempre tanto grandi, un umore o più copioso di quello, che fa di mestieri, e morboso, che non si può riportare in circolo per i vasi linfatici, e per cui avviene, che gemichi un fluido sieroso, mucoso, puriforme, di colore biancastro, giallastro, o tendente al verde, nerastro, d'odore nauseante, o ancora fetido, or solo per pochi giorni quando i mestrui o sovrastano,

o cessano, o sotto uno sforzo, moto più violento di corpo, intemperanza de' cibi, e bevande spiritose, traspirazione soppressa, o alle ore mattutine, o ad intervalli incerti, o talor periodici, or poi continuamente o poco, o molto, or blando, ora acre, e corrodente le parti vicine. Dissimile or dire non si deve lo stato della membrana, che ricuopre le parti genitali, da quello delle narici, gola, trachea, bronchi, che noi descrissemo (§. 506), e presenta quindi al più spesso il vero *catarro* acuto, o cronico della vagina; altre volte questo nasce dalla corizza soppressa, e la medorrea allontanata dalle pudende, come lo hanno provato varj esempj, produce questa stessa corizza, e la tosse, e l'asma, e la tabe pituitosa de' polmoni (§. 513).

Questa costituisce un male comunissimo fra le abitanti delle città, e di umida regione, delicate e fiacche, cachettiche, e di lassa costituzione, prive di moto del corpo, più frequente nelle giovani fanciulle, ed in quelle donne, che soffrirono al più spesso l'aborto, o ebbero in età molto tenera più parti, e fra loro troppo vicini, e difficili, o, sterili, non ne ebbero giammai; in quelle, le quali crudeli negano ai figli le proprie poppe; che si corrompono da loro stesse (65), che sono prive de' loro mestrui, od hanno ben poco sfogo, e difficile, o ne hanno di troppo, ma niuna è l'età, e niuno è l'abito del corpo, che talora non soffra di questa specie di medorrea da cause diverse (§. 533); e la vergine impubere, la già matura, e la femmina celibe, e maritata, e segnatamente vecchia sono non di rado molestate da questo flusso. Anche nella stessa gravidanza il *fluor bianco* inquieta talora continuamente la femmina.

Sorgente della Leucorrea.

È questione da qual fonte scaturisca questo profluvio. Negano, che venga dall' *utero*, coloro, che ne riguardano chiuso l'orifizio nelle tenere fanciulle, nelle vergini, nelle gravide. Accusano l' utero coloro, i quali conoscendo, che il flusso mestruo stilla da questo stesso, lo considerano una successione del fluor bianco

o previo, o vegnente tosto dal mestruo cessante, o supplente ai mestrui. Noi certamente pensiamo, che il seno esterno, la vagina a preferenza di altra parte, non di rado ancora l'utero, e le tube qualche volta di questo somministrino l'umore, di cui trattiamo, insegnando quest'istessa dottrina la sezione patologica. La bocca dell'utero è socchiusa nelle vergini; si chiude dall'uovo umano nelle gravide, ma tutte le volte, che queste vie sono aperte, niente impedisca talora, che si porti per i luoghi declivi qualunque siasi umore, morbosamente separato dalla cavità dell'utero, e delle trombe, e che stilli già per la vagina. Se l'utero non soffrisse al più spesso in questo male, si osserverebbe difficilmente all'occasione di esso tanta proclività all'aborto, e non si osserverebbe tanto spesso la sterilità nelle femmine affette da questo profluvio.

E non è certamente da credersi, che tuttociò, che fluisce in questo male venga da' follicoli della pituita, o che consista in *mucco*, ma è un umore *puriforme* (§. 128), che si separa da tutta quanta l'irritata superficie delle parti genitali per quanto sono estese, non diversamente da ciò, che dissemo dell'uretra affetta dagli stimoli (§. 521), e si getta misto con mucco dalla cavità dell'utero, e della vagina.

È quindi ben spesso difficile distinguere la *medorrea innocente* tanto da quel profluvio, che il contagio indusse per il più dall'uretra non meno che dalla vagina (§§. 521. 529), quanto dal *purulento* flusso derivante da nascosto ascesso, od ulcera nell'interne parti genitali delle donne, o alle parti vicine, le quali comunicano con queste, e non bastano per la diagnosi nè l'ispezione della materia fluente per la vagina, nè altra qualità della medesima, che discernere si possa con i sensi, se qualche lume non si tragga dal cauto esame delle cose, che precederono, e da quello de' sintomi. La distinzione de' *mestrui scoloriti*, *pallidi*, *bianchi*, consistenti segnatamente in siero, e mucco, tinti appena di sangue, che le vergini talora, e le donne

clorotiche soffrono sotto certi periodi, dal fluor bianco, che comparisce promiscuamente, e senza ordine o con i mestrui già disordinati, o troppi, produce appena difficoltà. La medorrea si distingue assai facilmente dalla marcia, o dalla materia mucosa vegnente dalla vescica per il continuo flusso, con cui sorte dalla vescica stessa non affetta da paralisi, ma dal solo rilasciamento del pseudo-sfintere. La medorrea differisce dalla vera *gonorrea* (§. 547), perchè al flusso del seme, se non segue il piacere, si accompagna però una qualche sensazione, ed una maggior debolezza. Per quello, che spetta al flusso purulento dalla vagina, questo si distingue dalla *medorrea vaginale cronica*, ed *innocente* per l'origine, che le diè una sofferta infiammazione, suppurazione, all'utero, vescica, intestini, peritoneo, e si distingue eziandio dai segni di queste espressi ai §§. 220. 227. 243. 267. Più difficile, e talora impossibile è la distinzione di questa dall'*acuta*, indotta per il più dal contagio, o celata dalle ammalate, o in qualche modo protratta, o finalmente complicata (§. 529). Se possa prestarsi fede a chi nega un coito impuro, e se la sanità del marito coabitante ne confermi la prova; se il bruciore, il dolore, o la considerevole difficoltà di orinare non siano esistiti fino dal principio del male; se il profluvio abbia incominciato a passo lento, o breve tempo innanzi, che siano comparsi i mestrui, o subito dopo a questi; se nelle giovani fanciulle fluisca dall'utero in vece di sangue una materia sierosa, muccosa, con i medesimi fenomeni, come quando sogliono fluire i mestrui, e con certi periodi soltanto; se sorta primieramente una materia blanda, biancastra, in dose piuttosto scarsa, e con sintomi alquanto miti, ed a poco a poco più copiosa con dolore de'lombi, dell'osso sacro, dell'anche, e languore del ventricolo, se sia proceduto uno stato di lassezza del corpo, una vita inerte, ed altre, ed altre cose, che dissemo, e che diremo più sotto al §. 533, allora vi ha difficilmente dubbio, che l'indole del profluvio sia innocente, e cronica. Accrescerà

la difficoltà, se il liquido, che fluisce, in se racchiuda maggiore acredine, e se, nonostante la necessaria pulizia delle parti genitali della donna, corroda, esulceri nullameno queste stesse, e quelle dell'uomo, che esercita con essa il coito, o induca la medorrea uretrale (§. 521) da queste, se talor si tocchino. La cura infrattanto di questi mali è più facile, e più breve negli uomini, che quella del malore acquistato da contagio, e la fedele narrazione de' sintomi, che alquanto blandi fin dal principio del male incomodarono la donna, ed or l'inquietano di più ai lombi, ed al ventricolo, sparge quivi una luce, non però sempre chiara abbastanza, che non vi sia luogo ad errore. Dissero che il fluor bianco cessa sotto il flusso mestruo, e che ciò nol fa la medorrea da *contagio*, ma 'l dissero senza qualunque fondamento, giacchè l'uno, e l'altro umore misto con il sangue distinguere non si puote.

Ma l'istoria stessa de' sintomi, che accompagnano la medorrea cronica, e non contagiosa delle femmine schiarisce maggiormente la certezza della diagnosi; e se per caso la medorrea semplice senza ulcera *venerea*, negletta che sia, abbia prodotta quella (§. 529), lo che accade non di rado, la causa di ciò s'ignorerà con errore certamente non dannoso in pratica. In genere la medorrea costituisce una malattia locale, se non sia preceduta da debolezza di tutto il sistema, e quelle cose, che nel caso di quella succedono nel rimanente del corpo, presentano un sintoma, un effetto, non però la causa di questo morbo. Quindi si manifestano pochi incomodi di tutto il corpo nelle donne d'altronde sane dal principio, e per mesi, anzi per anni, fino a tanto che non si faccia una maggiore perdita d'umori; e primieramente elleno osservano le parti lor genitali essere umide più del dovere, tosto poi in alcuni giorni, pria che si manifestino i mestrui, e dopo che siano cessati, osservano pure, che sorte dalla vagina un umore sieroso tingente la biancheria d'un colore smorto. A poco a poco in molte, giacchè in alcuna all'improvviso questo

flusso prorompe assai copiosamente, quando abbandonano il letto nelle ore mattutine, in cui supine di nulla si avvedono, scola dalla vagina un umore pituitoso, che desse sentono scorrere giù per le cosce. Intanto questo flusso si sospende, ma ritorna, allorchè la donna va di corpo con isforzo, e ricomparisce medesimamente nell'esercizio della macchina, dopo un lauto pranzo, ed aumenta in tratto di tempo. Già compariscono primieramente quasi umidi gli occhi, o *vitrei*, e con un arco lividastro, plumbeo, con intumescenza acquosa alle palpebre dell' uno, od altr' occhio con pallore, e tumore della faccia (66). Vi si unisce mal'umore, pigrizia, lassezza, e qualche dolore di ventre, dorso, lombi, esteso lungo l'osso sacro. S' indeboliscono finalmente le funzioni del ventricolo; ne seguono una tarda digestione, difficile, un' oppressione, morsi al ventricolo, mentr'elleno sono digiune, rutti, e vomiti d'acqua acida. Alcuna volta il ventre è costipato, ed altra è sciolto; la debolezza del corpo, la fiacchezza delle ginocchia, il raffreddamento delle gambe crescono tutto dì nel moto del corpo, e nella salita a luoghi elevati si appalesano la palpitazione del cuore, l'affanno.

In questo stato di cose ritorna il flusso periodico di sangue dall' utero con l' ordine consueto, per il più alquanto tardo, e poco talvolta eccedente. Aumenta in questo tempo il flusso del mucco, or ancor si tinge alcun poco dal sangue; crescono molti incomodi, la tensione de' lombi cioè, il dolore ottuso, estesi per il tratto dell' utero, per la carnosa mollezza de' fianchi per l' abdome, pelvi, e gambe. Infrattanto si muta il colore, la qualità della materia; questa gialleggia, verdeggia; tramanda un odore nauseante; lo stesso senso della vagina si ottunde dal denso glutine, che quivi si porta; fastidio recano ai lor mariti gli amplessi delle mogli, le quali peraltro, abbenchè in questo stato ancora concepiscano qualche volta, per il più nullameno, a motivo del vizio del sistema uterino o divengono sterili, o partoriscono immaturamente. Spesso l' utero

apertone, fuori dell'ordine della natura, l'orifizio, e divenuto più grave discende più a basso, o talora soffre prolasso. Lo stesso glutine inondando i genitali, asterso in parte per mezzo dell'orine, le rende o torbide, biancastre, *asinine*, o costituisce in quelle fiocchi, o fili capillari, pellucidi, od una crassa, e grave nube al fondo (67); questo poi ritenuto lungamente fra le rughe della vagina, e nelle profonde lacune si corrompe in parte, contrae fetore, ed acrimonia, e convertito in icore, induce prurito, talora voluttuoso, ardore, ed interna flogosi, e trae in consenso l'utero, la vagina, l'ano. Talora una materia saniosa, livida, nerastra, di odore fetidissimo prorompe in tanta quantità, che lo scolo si è veduto impedire il camminare, e penetrare ben'addentro il letto, ov'esse giacciono. In questo stato di cose finalmente van crescendo il pallore giallastro del corpo, i sintomi di debolezza, e di affezione del sistema nervoso, l'ansietà, la tristezza, la cefalea, l'anoressia; vi si accompagna una febbretta lenta con polso piccolo, duro, diseguale, frequente, l'emaciazione con tosse secca, che si rende peggiore da brevi dolori del torace ad intervalli, e da sudori notturni; enfiano ancora primieramente per acquosa tumefazione i piedi, tosto poi le gambe, tutto il corpo; vi si unisce talvolta l'emorragia dell'utero, e tutti questi fenomeni annunziano un tristo esito d'un male assai lungo.

Cause. §. 533. Nell'istoria delle diverse specie di medorrea fecemo insiememente menzione delle loro cause speciali. Ora importa di addur quelle, le quali rimangono da referirsi fra queste, e meritano d'esser disposte quasi in una serie a migliore intelligenza del male.

Abbiamo posta la causa della medorrea acuta *uretrale* (§. 521) *vaginale* (§. 529) dell'*intestino retto* (§. 530), e dell'*esterna* (§. 531) in qualunque stimolo meccanico, od altro agente in queste parti. Quelle cause poi, le quali inducono questo medesimo stimolo,

si generano tanto nello stesso *corpo*, ed ora nella parte, appunto, che è malata, ora in altra, e quivi dire si deve, o che si depositi in quella, o che operi sulla medesima per legge di consenso, o del meccanismo delle parti, quanto eziandio che si portino dall' *esterno* come al corpo, ed alla parte, che offendono, come in *ambedue* questi modi. Quindi nell'enunciate parti, come in altre, può accendersi una flogosi da cause comuni, e porgersi occasione alla secrezione dell'umore mucoso-puriforme. Al più la materia reumatica, come noi stessi osservammo più d' una volta, portata d'altronde sull'uretra indusse la medorrea. Simili osservazioni s' incontrano ne' fasti medici di tal morbo prodotto dall'acrimonia podagrica, o artritica, o da altra. Così leggemmo esser nata più volte la medorrea uretrale nel medesimo soggetto dalla sola gengiva dolorosa a causa d'un dente vicino all'eruzione, come inducesi in altri frequentemente la diarrea (68). La medorrea attuale si aumenta dallo stimolo alquanto forte dello stomaco, degl' intestini cagionato da un catartico. Comparisce qualche volta la medorrea all'uretra dall'intestino retto afflitto da flogosi per causa emorroidale, od altra. Dal flusso vaginale, che scorre al perineo, ed all'ano, si stimola questo stesso ad una simile secrezione. Da un tumore vicino all'intestino retto, all'uretra, alla vagina, o dalla pressione della prostata indurata, o da quella del polipo, o dello scirro uterino, o di una viscera abdominale morbosa indotta su queste parti scaturisce non di rado la medorrea. La medorrea desunse frequentemente l'origine dalla candeletta per lungo tempo introdotta nel canale uretrale, dal pessario lunga pezza trattenuto nella vagina, dall'uso in bevanda della birra, del vino recenti, nè fermentati, da una materia alquanto acre injettata nelle pudende, dal coito con femmina, che soffre di fluor bianco piuttosto acre, lebbrosa, o sommamente sporca (69). Nel caso d'esistenza di qualche altra materia stimolante in una, od altra parte del corpo lo stimolo di qualunque natura

apportato all'uretra, alla vagina, invita a queste stesse parti il fomite altrove nascosto, lo suscita, ed induce una medorrea *complicata*.

Nè si richiede certamente un'*ulcera* nell' uretra, affinchè ne avvengano tali disordini, e nella stessa medorrea, che l'aveva eccitata il contagio da coito impuro, per testimonio di patologica sezione, se non che in casi rari, e complicati, come sembra, non fu scoperta tampoco un'ulcera, o una cicatrice residua da questa. Inoltre nè l'ulcera può supporsi prudentemente, che esista ne' primi giorni del male, allorchè appena comincia la flogosi, nè che una superficiale, e piccola possa dar subito tanta quantità di materia puriforme, nè che la medorrea repellere si possa tanto celeremente come suòle. Anche finalmente l'istessi numerosi esempj delle altre parti, narici, occhi, ed ano fondenti una materia puriforme, e strie di sangue con dolore acuto senza ulcera, ed il nudo aspetto delle parti genitali nelle donne affette da medorrea convincono di falsità la primiera teoria, la quale suppone l'ulcera nella medorrea semplice, e comune.

Con difficoltà possiamo indicare segni alquanto certi dell'*ulcera*, facilmente *venerea*, esistente talvolta nel canale dell'uretra. Se l'infiammazione violenta, ed ostinata all'uretra sia preceduta unitamente ad uno stravolto metodo di vivere, di medicare, se cessando già quella, fluisca solamente poca materia, talora poi niuna, con bruciore considerevole, con dolore sotto il tatto sempre dello stesso luogo; se una sottile candeletta, introdotta nel canale, inasprisca moltissimo i dolori; se la materia fluente non sorta mischiata intimamente con sangue, ma con strie cruente; se questi sintomi resistano per lungo tempo ai consueti rimedj, allor ci nascono fondati, e giusti dubbj dell' integrità dell' uretra. Osservammo per altro un dolore ardentissimo, e costante in uno stesso luogo dell' uretra, ed insiememente aumentato con violenza da qualunque tatto, da coito sospetto, con nessun flusso, e senza conseguente lue.

Il coito dell'un sesso con l'altro infetto da simile contagio ne' genitali costituisce poi la causa comunissima della medorrea (§§. 521. 529. 631). L'origine prima di questo contagio ci è nascosta; ma da qualunque causa, ora veramente cessante, sia in prima spontaneamente derivato, se debba dirsi essere il *medesimo* che quello, il quale induce la *lue venerea*, è questione finora indecisa. Scaturiscono certamente amendue dallo stesso fonte, ma d'indole, seppure *semplice*, ci sembra, che l'uno non convenga con l'altro, e diverso l'uno, e l'altro apparisce (§. 521) anche a noi. Omessa infrattanto ogni prova d'una più grande antichità di questo profluvio rispetto alla *lue*, lo che è di alquanta incertezza, ci attenghiamo ai più stabili fondamenti, che sostengono l'enunciata opinione, abbenchè molto validamente combattuti da uomini sommi.

Fino a tanto che adunque noi apprendiamo a definire più aggiustatamente l'indole del contagio dannoso agli uomini, il quale comunica la *sifillide*, diciamo esser questo un veleno, che penetra ordinariamente nel corpo per mezzo d'un impuro coito, con una previa locale affezione, ed acquistato da questo, non si estingue *giammai* con il benefizio della sola natura, o di altri ajuti, che ci sieno noti, ma si vince con virtù molto rimarcabile, e celere, ossia *specifica* dal solo *mercurio* introdotto nel sistema de' vasi, ed è mutato da questo secondo certe incognite leggi con efficacia, e certezza, che questo metallo non manifesta in alcun'altro de' mali interni. La medorrea, che semplice si presenta senza *ulcera venerea*, spontaneamente, o senz'ajuto dell'arte per il più scomparisce; e non riceve al certo alcun vantaggio dal mercurio, ma piuttosto non di rado un danno assai evidente (70). Da questa stessa o malamente trattata, o sconsigliatamente soppressa derivano non poche malattie, *ma non osservammo giammai*, istruiti dall'esperienza di *ventotto anni* nell'arte di medicare, che da questa ne provenisse la *lue venerea*, ossia il

morbo domabile dal solo mercurio tanto con celere, quanto con evidente successo. Non pochi soggetti, i quali confessavano d'essere stati affetti in avanti dalla sola medorrea, allettati nel nostro Istituto clinico accusavano dolori notturni degli articoli, ma con il *mercurio* togliere non potemmo siffatti dolori, o altri sintomi, i quali fomentavano i sospetti di *lue;* altri ajuti però, i quali soli niuna efficacia mostrano avere sulla *lue*, li mitigarono, e li tolsero di quando in quando. Oltre di ciò la verità non si nasconde ai medici così sovente in niun'esame, quanto in quello di siffatte cose. Le femmine, le quali non mostrano ulcera nelle parti genitali, nella *vagina*, ove l'occhio non penetra, ponno essere affette da questa stessa, e sotto l'aspetto di *medorrea* possono attaccare la *lue* ad un uomo incauto (71). Sotto l'angusto prepuzio stà alcuna volta nascosta un'ulceretta, o si nasconde forse nell'uretra, senza che i sintomi ce ne avvertano. Quella lue ancora, che fu acquistata da lungo tempo, continua, e questa di già più antica si ascrive sconsigliatamente alla medorrea più recente al comparire de'sintomi di questa stessa. É stato detto, che il veleno all'occasione di questa risieda nell'uretra fuori delle *vie* della *circolazione*, ma in qual modo si sosterrà, che *non possa*, o che *non debba riassorbirsi* la materia, che noi vediamo eccitare tanti, e così gravi disordini, in una parte corredata di una tenuissima epidermide, quando confessiamo, che ancor l'acre stesso delle *canterelle* applicato alla cute, abbenchè non sollevi la cuticola, si riassorba, o che s'inserisca nella cavità della bocca la *lue* o con un bacio, o con la suzione? (72). I sintomi, e la lunghezza della medorrea distolgono dall'ammettere l'opinione, che l'uretra sia difesa dal mucco, affinchè quivi ulcere non nascano dall'acrimonia, o che questa stessa si rilavi, e piuttosto si espella. Quante ulcere finalmente non nascono nella medorrea fra'l prepuzio, ed il glande anche dal solo flusso della materia puriforme ben

spesso per causa della mancanza della sola pulizia negli uomini, o fra l'ano, e la vulva nelle femmine! le quali ulcere, abbenchè facciano prova del continuo flusso dell'umore ostile dall'uretra, d'indole pur tuttavolta *benigna*, cedono di già a pochi, e soli rimedj esterni, nè inducono la lue. Ignorare non possiamo gli esperimenti di alcuni, i quali insegnarono d'avere formata la medorrea con icore preso da un'ulcera venerea, ed introdotto nell'uretra, o dalla materia puriforme stillante dalla stessa all'occasione di questa, ed inserita in una ferita fatta artificialmente, per cui si producesse un'*ulcera venerea*; ma primieramente noi pensiamo essere insufficiente a produrre qualche volta la *medorrea venerea* il veleno venereo non introdotto nell'uretra, o depositato in questo canale dal corpo già infetto dalla lue, lo che non osservammo finora, e neghiamo, che talora la *medorrea*, sebbene nel caso rarissimo, in cui appena crediamo, che manchi l'ulcera dell'uretra, abbia quest'indole virulenta, e che abbia la potenza di propagare la lue, e crediamo, che non l'abbia in alcun modo per questa ragione, che non l'abbiamo giammai veduta abbastanza certa; secondariamente dai pochi esperimenti istituiti su questa materia, e finora sufficientemente non confermati, non si può abbattere la verità inconcussa, che le *ulcere benigne*, assai frequentemente nella stessa *medorrea* s'inondano da questa medesima materia, senza che mostrino l'indole *venerea*. Moltissimi, i quali acquistano la *lue* dal coito, non soffrono *flusso* dall'uretra, abbenchè sommamente esposta al contagio, ma van soggetti ad *ulcere* ribelli al pene, come nunzie della lue, e quelli, che soffrono dell'uno, ed altro male, si liberano spesso per mezzo del mercurio dalla *lue*, non già dalla *medorrea*.

Che se poi la comune, e semplice medorrea indotta da contagio nasca da un'*acrimonia* di suo genere, e riconosca assai di rado l'origine venerea, farà d'uopo, che ed il *bubbone* (§. 523), e l'*epididimite* (§. 524),

e la *fimosi* (§. 525), e la *parafimosi* (§. 526), che costituiscono il sintoma di quel profluvio, se forse non nascano da un' ulcera venerea insiememente presente, sieno della stessa famiglia. Ed in fatti anche la sola esperienza già conferma questa stessa verità, perchè sappiamo, che i *bubboni* nascono per mero consenso da una candeletta introdotta nell' uretra, ed un' altra osservazione ci dà luogo appena di dubitare, che questi sintomi di medorrea si dissipino con somma facilità senza mercurio, e con il metodo comune, senza che giammai ne segua la *lue*. Da una leggiera ulcera alla tibia indotta da esterna violenza osservammo ben tosto il bubbone inguinale nel medesimo lato; dalla lesione d' un dito si elevano in un tumore duro le glandule ascellari (§. 523), e quindi dalla flogosi dell' uretra dalla medorrea soppressa con gli astringenti, o dal freddo avvengono simili fenomeni dall' azione de' vasi linfatici. Niente osta, che da questi si riporti al circolo una porzione del liquido morboso nel caso della stessa medorrea; ma sebbene ciò accada, quantunque dir non si possa, che questo veleno esista allora *fuori delle leggi della circolazione*, nullameno, perchè non vi sia l' ulcera venerea, non ne segue la *lue*, o sia, che il bubbone si risolva, o suppuri se 'l giudichiamo dalla propria esperienza.

L' *epididimite* ancora (§. 524) proviene non meno dal solo stimolo, che versa l' uretra, sebbene dietro a leggi non sempre cognite. Dall' incauta injezione di cose spiritose, astringenti nell' uretra, dal freddo preso, da cui spesso la medorrea sopprimesi, dall' equitazione, dal coito continuati durante questo flusso, frequentemente s' induce questo male. Coloro, che fino da' primi giorni della medorrea sostengono i testicoli con il sospensorio, van più di rado sottoposti da questa all' infiammazione di tali parti, ma ciò non ispiega bastantemente il fenomeno. I vasi linfatici dell' uretra non comunicano in modo alcuno con i testicoli; l' infiammazione occupante nell' uretra la parte più anteriore,

appena giunge nella comune medorrea ai canali deferenti lo sperma, sebbene la sezione patologica l'abbia dimostrata estesa a questi stessi in un male più grave. Noi videmo, che questo morbo si manifestò con poco bruciore nell' uretra all'occasione di emettere l'orina, per un tempo alquanto lungo, e prima che ne seguissero i segni della medorrea. Dopo il soppresso profluvio in questa, il dolore, l'infiammazione nell' uretra spesso non urgono, sebbene nasca il tumore attorno al testicolo; ma tornato per altro a comparire il profluvio, questo stesso tumore si dissipa più facilmente. Sembra quindi, che il solo consenso dell' uretra irritata dall' acrimonia, o dallo stimolo meccanico con i testicoli spieghi questo mirabile sintoma, e certamente questo male non riconosce l' indole venerea più frequentemente, che l' istessa medorrea (73). L'osservazioni dimostrano, che anche dalla sola ritenzione dell'orina, e da qualunque stranguria intumidirono i testicoli con dolore, e che disenfiarono, allorchè quelle furono dissipate. Noi non videmo un effetto più marcato dall' unguento mercuriale di quello, che fu indotto dagli altri rimedj adoprati esternamente, nè osservammo nascere la *lue* da questo male, se precedute non siano le ulcere (74).

Lo stesso dire si deve della qualità della fimosi (§. 525), della parafimosi (§. 526). Questi mali nascono da qualunque stimolo applicato tanto al glande, quanto al prepuzio, o ad amendue per mezzo d' un coito violento, od anche alla natura contrario (75), per causa della lesione del frenulo nel coito, od a motivo d' un acre qualunque raccolto, ricevuto, depositato in questo luogo. Spesso quivi nascondesi, come causa, l' ulcera venerea; più frequentemente la sola impurità, e l'acrimonia della materia puriforme, fluente nel caso della medorrea del glande, del prepuzio, e dell' uretra producono questi sintomi, e talora le ulcere superficiali benigne, alle quali non sussegue la *lue* più di leggieri, che all'istessa medorrea, la quale è sem-

plice. Dalla fimosi ridotta violentemente dietro al glande, nasce con facilità la parafimosi.

Non è diversa la natura del flusso puriforme muccoso dall'*ano* (§ 530), o della medorrea *esterna* (§. 531), e cause affatto simili producono siffatti malori. Ci è noto, che dalla soppressa medorrea vaginale una donna fu affetta all' *ano* dal medesimo genere di malattia.

La *debolezza* delle pudende con una morbosa *sensibilità* in queste parti si tiene per il più come causa fondamentale della *medorrea cronica* (§. 532). La debolezza talora di tutto quanto il sistema, e quelle cose, che la producono, l' inerzia cioè del corpo, il vitto poco nutriente, viscido, pingue, acquoso, l'abuso delle bevande, e bagni tepidi, l' atmosfera umida, e fredda, la costituzione lassa delle fibre fino dalla natività, l' emorragie, ed altre evacuazioni, le passate malattie, che infiacchiscono le forze della vita, i patemi deprimenti, il sonno diurno dispongono a questo profluvio. Intanto, se non si unisca a queste cause una maggior lassezza de' genitali, ed una speciale sensibilità sostenuta da questa stessa, il flusso, di cui parliamo, nascerà difficilmente dalla sola debolezza del tutto. Quando uno stimolo alquanto durevole ha molestate le parti genitali, e l' infiacchita robustezza de' vasi, la sensibilità de' nervi è aumentata dall'impetuoso afflusso degli umori, basta già questa stessa, perchè la secrezione morbosa continui in un tempo assai lungo dietro ad uno stimolo minore, che proviene dalla congestione degli umori. Così la passata medorrea acuta, o malamente trattata o protratta per causa d' errori di dieta, o rinnuovata più volte si cambia sovente in un profluvio cronico, e ribelle nell' uno, ed altro sesso, sebbene accompagnato con una valida robustezza di tutto il sistema. Dalla sola *angustia* in certi luoghi dell' uretra virile indotta da qualunque previa flogosi si provoca dopo di questa la medorrea cronica dallo stimolo dell'orina, che vi passa, o dal callo comprimente Dall'*ulcera* talora si dà origine, benchè più di rado, ad un cosiffatto

profluvio. Quelle cose, le quali abbattono ancor sommamente il vigore dell'utero, e che lasciano in questa parte una maggiore sensibilità, l'aborto cioè, il parto prematuro, difficile, od in tenera età, troppo vicino, e frequente, la violenta estrazione della placenta, l'abuso di venere, la mastuprazione, e l'emorragie uterine, o l'eccedente irritazione de' vasi di questa viscera da mestrui soppressi somministrano la causa potissima della medorrea cronica. Ma cosa non vi ha, che tanto manifestamente dimostri l'azione dell'alterata sensibilità in questo male, quanto l'incremento del fluor bianco, essendo imminente, o declinante il pericolo de' mestrui. Altri attribuiscono veramente questo fenomeno al diametro, accresciuto in quel tempo, de' vasi sanguigni del sistema uterino aperti nell'utero, ma peraltro non peranche bastantemente capace a dar luogo alla sortita del sangue; ma sospettiamo, che sia diversa appena l'origine del muco stillante nel male certamente istesso, dall'utero, quanto dall'uretra dell'uno, ed altro sesso; e non è tanto d'indole *muccosa*, quanto di qualità *puriforme* la materia, che quì si versa, e che, rinnuovata periodicamente nelle femmine sotto una leggiera flogosi dall'impulso de' mestrui, si *separa* dall'interna superficie della parte affetta, *ma non si espelle* dal sangue, già *formata* (76). Quindi dall'aumento dello stimolo, che il periodo mestruo induce all'utero, si deve ripetere in questo stesso l'aumento periodico della medorrea nella maniera stessa, che quello, il quale avviene in egual modo nell'uno, ed altro sesso da una lauta cena, dalla bevanda spiritosa, dal solo maggiore esercizio del corpo, dal coito ripetuto. Quasi nel medesimo modo l'acre reumatico, erpetico, scrofoloso, od altro, se sia preceduta debolezza della viscera, o sia cagionata dalla lunghezza del male, induce all'utero gravido, vagina, uretra, o all'ano flussi ribelli, i quali si dissipano subito, che la materia stimolante si è gettata su di altre parti, e costituiscono

non di rado la crise di altri mali. Quindi dalla coriz-za, dal catarro de' bronchi, o ancora dall'asma, dal-l' impetigine, dalle ulcere croniche dissipate, dal soppresso sudore de' piedi, dell'ascelle, come dissemo (§. 514) nasce alquanto spesso la medorrea nelle femmine, ed essendo questa stessa incautamente soppressa con i repellenti, ne derivano di bel nuovo i primieri incomodi di salute o peggiori. Quelle cause poi, le quali conducono, od attirano all'utero una quantità di sangue maggiore di quello, che fa di bisogno, e spianano la strada alle congestioni in questa viscera, indeboliscono il tuono de' vasi in queste parti, ed aumentano insieme i motivi della morbosa sensibilità. Quivi si riferiscono primieramente come cause di quest' incomodi le vesti, o i busti troppo stretti, dei quali le donne fanno uso dalla loro primiera giovinezza, talmentechè dall' azione meccanica di quelli il sangue si obbliga di troppo a portarsi ai vasi della pelvi, compressa essendo non poco l' assai ampla superficie del corpo, e le viscere del petto, dell'abdome (77), la lettura de' libri eccitanti la libidine (78), i matrimonj prematuri (79), l'uffizio della concezione, e del parto salutare a moltissime, negato agli uteri fertili (80), il fomento oltre modo frequente, dannoso alle gambe, alle parti genitali, contrario ai nervi dell'utero, per mezzo de' carboni accesi, od anche della *torba*, come dicono, spiranti mefite, posti sotto ai panni (81), o quello de' bagni tepidi; l' applicazione troppo stretta, o rinnuovata di rado delle pezze, che applicano alle parti genitali nel tempo, che fluiscono le purghe (82), la raccolta, il ristagno del sangue nella vagina; il violento allontanamento del sangue, che dal puerperio già si porta alle *mammelle*, così volendolo la natura, ed apre i fonti del latte, l' allontanamento, dissi, da queste glandule, disumano rapporto ai bambini, e la revulsione del medesimo all' utero con queste cotanto affine per legge di consenso, ed esausto di forze dal parto, la maggior quantità, e du-

rata de' lochi indotta da quest' istess' opera di negato allattamento (83), la successione troppo celere di un parto dopo ad un' altro, dipendente nuovamente da questo vizioso sforzo, nè favorevole per altro al numero de' cittadini (84), l' abuso de' rimedj, che chiamano *emmenagoghi*, aloetici, irritanti, la discesa, il prolasso dell' utero, della vagina, il portare lungamente i pessari (85). Ma primieramente la leggerezza de' vestiti muliebri, de' quali si fa uso tanto quasi nel gelido inverno, quanto nella fervida estate (86), e la negletta difesa delle gambe, e della regione uterina dall' aria alquanto fredda, per la mancanza delle calze, e calzoni delle quali fanno prudentemente uso le donne dell' Asia minore, sono quivi da riprovarsi. Dalla soppressa traspirazione cutanea, se i reni non vi suppliscano subito, proviene ben spesso la diarrea; ed al caso, che il sistema dell' utero sia di già abbattuto, è facile il trasporto dell' umore sieroso, e sespetto a questa parte. Non di rado dal freddo ammesso alle parti genitali s' induce il fluor bianco, come quasi un vero *catarro* della *vagina*; il quale spesso ripetuto è capace ad eccitare una medorrea cronica. Talvolta ed altre cause, come lo sono i vizj della spina lombale, e la contusione, la concussione violenta di questa, od ancora della regione uterina da colpo, caduta, dai quali, come da altre cause, si produce una certa *paresi*, si veggono indurre questo male.

Già parlammo al §. 530 delle cause del profluvio puriforme dipendente da un vizio locale dell' ano. L'*emorrodi bianche*, come le chiamano, non provengono dai vasi conosciuti sotto questo nome, ma dallo stimolo indotto per mezzo delle varici, e della flogosi alla superficie dell' intestino retto, ed ai follicoli muccosi di questo luogo. Frequentemente si osserva questo stimolo, il tenesmo, e l' aumentata secrezione del mucco puriforme dal numero maggiore dell' *ascaride pollicare* (87) nidulante nel retto intestino. Spesso uno stimolo prolungato dopo una sofferta dissenteria molesta l' intestino, e ne sorte una materia puriforme.

Ma grande impulizia delle parti genitali non meno presso degli uomini, che presso le femmine, segnatamente terminati, che sieno i mestrui, il passaggio di quando in quando degli *ascaridi pollicari* alla vulva nelle parvole, e la continuata irritazione indotta da questi generano la medorrea esterna.

Prognosi §. 534. Gli esiti della *medorrea acuta*, i quali già in gran parte passammo in rivista, sono varj (§§. 520 532), nè sono diversi da quelli, che sappiamo venire in seguito di altre infiammazioni (§. 126). Questa si *risolve* spessissimo, o si converte in un flusso pertinace, privo di contagio ossia in una *medorrea cronica*. Molto raro si è il termine di questo morbo in *suppurazione*, se però desso non sia maltratto, o negletto, ed, abbenchè siffatte cose avvengano, non assume giammai da per se l' indole *venerea*, seppure il veleno sifilitico non abbia generata l' infiammazione. Avviene talora la *gangrena* del pene, quantunque accada di rado, nello stadio infiammatorio della medorrea, il quale in genere dà maggiore sospetto in questo morbo, unendovisi soprattutto un nuovo, ed altro stimolo più forte, come dagli spiritosi presi per bocca, dal coito usato, e dal praticato vizio della meturprazione. Quell' affezione dell' uretra, la quale, a motivo della somma violenza dell' infiammazione, è quasi *secca*, è accompagnata da maggior pericolo, che se fluisse molto; ma vidēmo una medorrea *secca*, quantunque molto ardente, continuata quasi per sei settimane, senza che avesse indizj di pericolo di sorte alcuna. Se stilli molto umido puriforme, contagioso dall' uretra, non si scioglie già questo morbo più presto, perchè l' acquistato veleno con maggior prontezza si *elimini*, ma perchè minore si è l' impeto dell' infiammazione. I principj del contagio, presa in prima una gocciolina forse unica di umore ostile per mezzo dell' orifizio dell' uretra (come il mostrarono gli esempj di seme tinto di sangue nella stessa uretra virile, dopo il coito consumato con femmina avente il proprio mestruo) inducono una

secrezione morbosa, da cui si svolge copiosamente il medesimo contagio, fino a che la flogosi continua. Nè ci sarà permesso indicare il fine bastantemente sicuro, con cui cessi questo flusso, se non sia già scomparso tutto il calore, ed ardore nell' uretra in emettere l'orina, ed ejaculare il seme, e sieno cessate l'erezioni violente, dolenti, e neppure ci sarà permesso accusare con certezza di virulenza l'umore, il quale continua a fluire, sebbene rimangano alcuni di questi incomodi. Non di rado questa flogosi lascia tortuosa l'uretra, massimamente virile, in certi, e più luoghi talor disegnale, più dura, più crassa, e quasi callosa con ristringimento del diametro di quella. In questo stato dell' uretra l'orina si scarica con difficoltà o in un rivo sottile, o diviso in più, od a goccia, sortendo in prima una porzioncella d'umore puriforme, e raccolto dietro al luogo ostrutto. Ora sono quasi continui questi ostacoli, ed or minori a certi tempi, maggiori dopo gli esercizj violenti del corpo, soprattutto dopo l'equitazione, e dietro all' abuso delle bevande spiritose, e della venere; ora essendo di natura piuttosto *spasmodica*, svaniscono totalmente per assai lungo tempo, come si vede. Nel caso d'un maggiore impedimento a questo canale si sopprime del tutto il flusso dell' orina, e con pericolo della vita, se al più presto non si porga aiuto. Per il più questi vizi dell' uretra dopo le medorree ripetute, quantunque non forti, compariscono non solo al *bulbo*, nel qual luogo non era stata la sede primiera della flogosi, ma compariscono eziandio dopo più anni, e ci danno una difficile spiegazione della propria origine. In molti infrattanto dalla medorrea acuta, spesso dissipata, come apparisce dalla scomparsa dei sintomi, si manifesta ciò non ostante maggiore la sensibilità dell' uretra, e la proclività ai primieri effetti da cause ancor minori, ed in nessun modo contagiose, e sotto questa non è rara la *flogosi cronica*, appena dolente, ed *occulta*, come negli occhi, e nei bronchi stessi presso i soggetti predisposti alla tise,

ed anzi sembra, che esista più frequentemente di quel, che lo avvertono li stessi malati, che lentamente si estenda per tutto il canale al bulbo, ed alla prostata stessa, e collo della vescica, che s' infarcisca con linfa coagulabile la tela cellulosa, che lassamente circonda la membrana muccosa dell'uretra, non meno che quella, la quale riunisce in glomeri i vasi della prostata, e che finalmente la durrezza callosa di queste parti, non altrimenti che la *corda* lasciata dalla medorrea acuta, induca la *cronica* in altri. La natura pronta sempre alle flogosi del luogo esistente presso del callo conferma questa genesi, e lo mostra la frequenza degli ascessi di quello spazio, e nella prostata, accresciuta al più spesso sommamente di mole.

Questa durezza della *prostata* derivante certamente da più cagioni, ma comparente dopo moltiplici medorree acute, uretrali, sebbene molti anni dopo a quelle, più spesso ne' vecchi, per questo, che distrae, e comprime l'uretra o dall' uno, o da ambedue i lati, induce quasi perpetua difficoltà d'orinare, soppressioni frequenti, paralisi della vescica troppo dilatata, e piene di pericolo, ed induce quasi i medesimi sintomi, che sogliono indursi dal calcolo della vescica. La porzione di questa glandula, che è posta presso la sortita dell' uretra dalla vescica, e nel luogo posteriore, tumefatta, che sia, s' inalza verso la vescica medesima, ottura l'orifizio di questa, e come l'insegna l'altrui osservazione, e lo mostrano alcune vesciche estratte dai cadaveri di uomini conservate in questo *museo patologico* di *Pavia*, monta più alto nella cavità di questa viscera, e talora alla grandezza d' un uovo di oca, capace d'impedire non solo l'egresso dell' orina dalla vescica, ma qualche volta ancora la discesa in questa per gli ureteri, o è capace ancora a produrre l' inattività dell'orifizio vescicale a chiudersi da qualunque parte e quindi insiememente l'incontinenza dell' orina. Altre volte la *prostata* da un lato più tumida, scir-

rosa, od anche li scirri delle *vescichette seminali*, che possediamo similmente in questo *museo*, grandi dall' uno, ed altro lato della vescica, producono simili effetti comprimendo esternamente, e lateralmente la medesima. Anche il tumore della glandula esteso ai confini dell' intestino retto, mostrandolo con la difficile introduzione la candeletta, ed il dito insinuato nell' ano, con la sua costante pressione sul perineo, e con la permanente tensione, dolore alla radice dell' uretra ristringe quello stesso, intercetta la discesa delle fecce per queste vie, induce l'infarcimenti de' vasi emorroidali, il tenesmo, e la ribelle medorrea dell' ano. Crescono queste calamità, qualunque volta si unisce al tumore una nuova flogosi, da cui spesso si eccitano una lenta suppurazione, un ascesso considerabile a questa glandula, o varj minori. Questi ascessi ora sopprimono tutta la sortita dell' orina, ora, distratto essendo l'orifizio della vescica, permettono contro alla volontà del soggetto, che quella in parte fluisca; ora spontaneamente aperti nell' uretra, o nell' intestino retto, o negli spazj intermedj fra questo stesso, e la vescica, o nel perineo per mezzo di seni fistolosi, quantunque aprano talora all' orina le primiere vie per l'uretra, ma subito ripieni d'un nuovo icore, rinnovellano gli antecedenti sintomi, o essendo le fistole comunicanti con l' uretra, e con lo stesso perineo, scroto, o retto intestino, inducono un flusso succido d' orina, e d' icore insieme da queste parti, o per una sola apertura, o per molte, e generante la gangrena.

Del rimanente è molto incerta la prognosi della medorrea acuta o mite, od alquanto gagliarda rapporto alla durata, o all' esito del male. Nel caso d' una flogosi piuttosto lieve è spesso più ostinato il corso della medorrea, e nella circostanza d' uno scolo più scarso di materia è maggiore il timore, che ne succeda una durezza callosa all' uretra, e spesso il male, che è poco importante da principio, si aumenta con pericolo imprevedato per colpa del malato, del medico, o della

causa ignota; spesso un altro, pericoloso da principio, si fuga in breve tempo con un giusto metodo di vivere, e di medicare. Dopo un'ottima terminazione di cose com'apparisce, vi è timore, che questo flusso, facile a richiamarsi per mezzo di stimoli leggieri, assuma la qualità *cronica*. Queste cose avvengono in tal guisa più di leggieri nelle donne, che negli uomini a motivo della maggior sensibilità, della più lassa costituzione delle parti, della periodica irritazione de' mestrui. La costituzione del corpo lassa, debole, più sensibile, scrofolosa, o molestata più di frequente da altra acrimonia conduce per necessità gli uomini già piuttosto adulti, a preferenza degli altri, dalla medorrea acuta alla cronica.

Nella circostanza della *corda* (§. 522), quando il pene si erige assai validamente, non è raro che il sangue fluisca dall' uretra, dal qual profluvio spesso quel sintoma del male diminuisce moltissimo.

I *bubboni* vegnenti dal solo *consenso* ammettono quasi sempre la risoluzione. Quelli, che hanno tratta origine dalla riassorbita materia della medorrea semplice, *idiopatici*, possono risolversi senza pericolo della lue, e se per caso suppurino, non meritano di esser considerati altrimenti, che come ascessi nella parte glandulare, i quali ammettono una cura alquanto lenta, è vero, in ragione dell' infiammazione, ma per il più, felice. È di cura più difficile il bubbone, il quale si presenta con diatesi scorbutica, scrofolosa, e passa facilmente in un'ulcera di cattivo carattere. Il bubbone, il quale si produce dall' ulcere venerec non per il solo consenso, ma un poco più tardi *idiopatico*, indica certamente, ed induce la lue venerea. Non osservammo il bubbone *secondario* derivato dalla lue confermata senza ulcera della pudende. I bubboni, i quali ricusano di risolversi, di suppurare, assumono alcuna volta l'indole *scirrosa*, ribelle ai rimedj, ed in questo stato talor maligna, *carcinomatica*, con tumore acquoso, e perdita del moto della gamba, cui corrispondono. Avvengono

in alcuni simili inconvenienti ai *testicoli*, all'epididimo, primieramente infiammati nel caso di medorrea acuta, nè liberati con risoluzione benigna, spesso lenta, ed un tumore scirroso infesta qualche volta quasi l'intero cordone spermatico. A quelli, cui intumidiscono i testicoli dalla medorrea acuta, s'infiammano più facilmente queste parti da un nuovo contagio. Per verità dubitiamo, se sia detto con aggiustatezza, che la durezza de' testicoli indotta da questo contagio, non *passa giammai in carcinoma*, ma sostenere non possiamo il contrario, privi essendo d'esempj alquanto sicuri, e proprj. Avvi l'osservazione, che una febbre *nervosa*, mortale, facesse scomparire quasi interamente l'antico tumore del testicolo. Già trattammo abbastanza de' pericoli della *fimosi*, e *parafimosi* (§§. 525. 526). L'adesione del prepuzio con il glande facilmente succede nella prima di queste, e quasi impedisce l'erezione del pene, ed il coito. Ci fu permesso di sciogliere intanto per mezzo dell'injezione il coagulo del prepuzio con una parte del glande avvenuto già da tre settimane. È da temersi nell'uno, ed altro male la gangrena del prepuzio, e nel parafimosi quella ancora dello stesso glande, e vi ha motivo di presagirla dalle macchie lividastre, nere, e dalle vescichette ripiene di un siero di simil colore. È raro alquanto il passaggio alla *gangrena* del bubbone, che di quando in quando è preceduto, e accompagnato da emorragie, ma però non ne mancano esempj.

Tanto quella *medorrea cronica*, che proviene dall'acuta contagiosa, quanto l'altra, che si conosce presso le femmine sotto il nome di *fluor bianco* (§. 532), e che è già divenuta *abituale*, è di più difficile guarigione. Si aumenta la difficoltà, quando oltre alla morbosa lassezza, e sensibilità delle pudende, vi si unisca o il languore di tutto il sistema, e la facile disposizione alle affezioni spasmodiche, o la costituzione scrofolosa, scorbutica, artritica, reumatica, impetiginosa. Se fosse un vizio organico, se il polipo, che

non ammette recisione, o se lo scirro dell' utero, dell' intestino retto, o della prostata superiore all' arte umana inducano per lo stimolo, e compressione la secrezione morbosa delle pudende allora la prognosi di quelli comprende ancora quella della medorrea per il più infausta. Le donne, che soffrono questo profluvio, oltre ad essere spesso *sterili*, seppure elleno concepiscono, vanno soggette a frequenti *aborti* da cause ancor piccole. Quella medorrea, la quale proviene dal callo, dal ristringimento dell' uretra, si dissipa talora, tolta la durezza, con i mezzi chirurgici, con il benefizio della nuova infiammazione, e dell' aumentato flusso. Non piccolo riguardo aver si deve intanto al profluvio, abbenchè morboso, cui la natura già si assuefece, ed in fatti soppresso il medesimo più presto di quel, che fa di bisogno, con gli ajuti dell'arte, nascono di frequente maggiori incomodi di salute, come si vede, non dalla materia stessa del flusso, allor cessante depositata in altre parti, ma per causa delle ignote leggi (§. 374), dello stimolo ordinario comunicato ad altra parte affine. Quindi non sempre sostiensi tanto assurdamente dal volgo, che le donne si *preservano* per mezzo di questa specie di medorrea da varj malori tanto in questo senso, quanto in quello, che la materia latente d' altro morbo consueta a portarsi all' utero eccita quivi un profluvio meno incomodo di quello, o perchè giornalmente si dissipi quasi per mezzo di un *fonticolo* qualche parte della causa della vecchia malattia (88). Non è raro, che si unisca alla medorrea di lunga data il difficilmente curabile *prolasso* della vagina, e dell' utero stesso, e che ne provengano in fine le molte pericolose perdite di *sangue* da questa viscera.

Mezzi preservativi.

§. 535. La cura della medorrea in generale dipende dall' esame delle cause, della sede, della durata, de' sintomi. Sarebbero da bramarsi, e non già da allontanarsi con finta pietà gli ajuti più sicuri, se li conoscessimo, i quali capaci fossero a distruggere la potenza de' contagj della medorrea, od ancora della stessa lue.

È questa un' impresa molto ardua in *Europa* a motivo del gran commercio de' popoli con gli *esteri*, e non pare perciò, che sia soggetta all' impero delle leggi la *distruzione* dell' uno, ed altro veleno proposta da alcuni, ma riserbata forse al tempo soltanto (89). La maggiore attenzione del Governo per altro su di quelle, le quali fanno guadagno sulle loro prostituzioni, la riduzione nelle città al minor numero degli uomini, i quali ricusano di prender moglie, quando potrebbbero, gli ajuti segreti somministrati assai prestamente agl' infetti, e gratuiti per i meschini freuerebbero sempre non poco l' infausti progressi del veleno cotanto diffuso per le provincie (90). Si cerca tuttora il rimedio, il quale allontani con maggior certezza l' uno, e l' altro contagio dal coito impuro; o corregga tosto il sospetto, e lo distrugga. Diminuiscono infrattanto in qualche modo i pericoli la massima pulizia della parte esposta al contagio, nè procastinata di troppo, e la lavanda delle parti genitali fino agli ultimi nascondigli con qualunque fluido, affinchè non si perda tempo, primieramente con il sapone, o istituita nella mancanza di quello l' aspersione con qualsiasi polvere assorbente, lo sgravio dell' orina subito dopo il coito sospetto, la cauta injezione d' acqua tepida, o di calce nell' uretra, nella vagina. L' esame delle parti muliebri, quantunque attento, quando questo non possa estendersi entro alla vagina, non rende sicuri gli uomini. L' uretra di quelli se da per se stessa, od anteriormente compressa manifesti dolore, o gemichi, se sia rossa nell' orifizio, se altri mali privi di contagio non siano forse preceduti, indicherà bastantemente i pericoli dell' amplesso da concedersi. Dopo l' accaduto congresso, che è sospetto, senza che i sintomi confermino per anche il giusto timore, fa di necessità per altro, che il soggetto si astenga da ogni più intimo commercio con i sani, perchè il veleno aderente alle pudende esterne, ed interne si comunica facilmente senza un evidente male dell' uomo infetto (91). Del rimanente si guardino i

malati da quelle cose, le quali possono eccitare tutto l'universale sistema, e segnatamente da quelle, che possono stimolare le pudende, provocare l'affluenza del sangue a queste, ed accrescere l'acrimonia dell'orina. È necessaria negli uomini la sospensione de' testicoli, o vogliam dire dello scroto fino dal principio del male. Fa d'uopo, che l'umore, che fluisce, o che raccolto entro ad un più lungo, ed angusto prepuzio stimola, esulcera questo stesso, od il glande si lavi con latte tepido, o che si faccia venir fuori con l'injezione d'un liquido simile od acquoso. Il decubito alquanto molle sul dorso suole eccitare negli uomini le polluzioni notturne, e nelle femmine suole dirigere con danno all'ano il flusso dell'umore virulento corrosivo. La posizione declive delle anche promuoverà il flusso della materia stagnante nella vagina all'occasione della supina giacitura del corpo.

Cura della Medorrea.

§. 536. In nessun caso è tanto ferace di rimedj l'immaginazione degli scrittori, quanto allorchè i mali si sciolgono o *spontaneamente*, o con qualunque metodo non affatto contrario, e quindi è, che sono tanto numerosi i sussidj per curare la medorrea, della quale parliamo, senza che sia più chiara perciò l'indole del male, o si conosca di quali fra essi questo certamente non abbisogni. Quella *medorrea acuta*, la quale indusse contagio senza ulcera *venerea*, si guarisce con un giusto metodo di vivere non meno, che le altre, le quali provennero da uno stimolo forse innocente, e che guarisconsi perfettamente, senza sussidio dell' arte medica, anche dalla sola natura, e senza che sia da temersi la lue, almeno in molti. Come ci è nascosta la qualità di questo veleno, così ci è pure ignoto l'antidoto, con il quale possa incontanente estinguersi; e quell' *injezione*, la quale si legge, che istituita ne' primi giorni dopo il coito sospetto forse estinguesse immediatamente la medorrea nel suo vero principio, sembra, che o mitigasse soltanto i sospetti dell'animo agitato dal timore dell'acquistato contagio, e, come

uno si persuade facilmente, travagliato già dal senso di prurito, di calore nell'uretra, vagina, o che, qualunque finalmente si fosse, *lavasse* piuttosto spesse volte il veleno di questi canali, che in essi lo *sottomettesse*, lo *annichilasse*. Viene non di rado il sospetto, che molti di quelli, i quali si accusano di avere incorso il pericolo del contagio, nutrendo timori, o decantando smodatamente l'efficacia dell'adoprato metodo, se non agiscano per desiderio di lucro, di avidità, operino almeno per leggierezza, per ignoranza. Vi sono peraltro alcuni presidj dell'arte, e certamente non disprezzabili, che possono mitigare i più incomodi sintomi della medorrea, allontanarne i pericoli, e rendere spesso più breve il corso del male.

Oltre a quelle cose, che insegnammo doversi fare, od evitare dopo il coito sospetto (§. 535), fa d'uopo d'allontanare l'eccedente irritazione, infiammazione della parte affetta dal veleno, o da altro stimolo, ed abbattere i sintomi, che hanno origine dal vizio locale, od altrove per solo consenso, ed è necessario di togliere gli effetti del male, che minacciano d'indurre una medorrea cronica.

Subito che adunque compariscono i sintomi del primo stadio, in cui il male da contagio *invade* un soggetto (§. 521) non pochi uomini, e fra questi esimii, prescrivono alcuni fluidi da injettarsi tepidi, spesso, e con cautela per mezzo d'uno schizzetto adattato a questo fine, e corredati di virtù o *stimolante*, o *solvente* il mucco della parte affetta, od ottundente il senso de' nervi di quella, o finalmente *difendente* la superficie irritata dalla medesima. A confessar ciò, che noi stessi pensiamo, convien dire, che tutte quelle cose, le quali s'introducono nell' uretra nel principio della medorrea acuta, e nello stadio infiammatorio, contrarie al senso naturale della medesima, quivi producono gli effetti degl' irritanti, abbenchè dal sapore ciò non si appalesi alla lingua, e niuna differenza vi passa se non che in quanto al grado dell' intensità L' uso degli *stimolanti*

si appoggia all' ipotesi, sulla quale si promettono, che il contagio possa subito lavarsi per mezzo della secrezione del mucco aumentata da quelli, ed or finalmente lavar si possa, ed espellere il contagio, o si appoggia su d'un'altra ipotetica dottrina, su cui affidati vanno persuadendosi, che l'irritazione fatta dal veleno, ad esso propria, possa affatto distruggersi per mezzo d'un'altra diversa da questa. Già sopra insegnammo (§. 534), che cosa pensare si debba dell' *eliminazione* dell' acquistato veleno per mezzo dell' aumentato flusso dell' uretra: e quantunque sembri, che l' irritazione *secondaria* fatta per mezzo dell' arte possa togliere talvolta la *primaria* (§. 375), difficilmente per altro questa stessa cosa avrà luogo nel caso dell' acquistato indomabile *contagio*. Anche l'istessi fautori di questo metodo confessano, che l' irritazione artificiale, troppo piccola, agisce appena, e che la più forte del bisogno nuoce. Chi dunque determinerà con una tal quale precisione il grado dell'irritazione da farsi in una sì grande incertezza del senso dell' uretra in diversi intervalli di tempo, in tanta differenza dell' irritabilità uretrale ne' diversi soggetti, o dalla modificazione della *formula* da prescriversi, o dal giudizio della sola lingua, che non sempre gusta lo stesso nella medesima maniera? Chi potrà indicarci con sufficiente aggiustatezza l' impeto, con cui il liquido debba impellersi nell'uretra, e la quantità di quello, affinchè penetri bastantemente, od affinchè non agisca di troppo con stimolo aumentato? Chi non porrà in conto i pericoli della cura da praticarsi o da un chirurgo, delle cose esperto abbastanza, con opera da ripetersi per ore con pazienza, generalmente incomoda, o se l' affare commettasi agli stessi malati tanto varj, chi non penserà ai pericoli della lesione? Chi finalmente determinerà con bastante aggiustatezza il tempo, in cui faccia d' uopo desistere dall' injezione o inutile, o nociva? Più rimedj furono adoprati tuttavolta per injezione destinata a questo fine, fra i quali si contano principalmente le soluzioni

di vetriolo di marte, di rame, di zinco, di sale ammoniaco, d'olio di terebinto, d'uno, od altro balsamo. Alcuni attribuirono al mercurio injettato sotto varie forme una virtù specifica, che desso non possiede neppure nella stessa *lue*, se non se già sviluppata. Quelli, che pretendono, che il veleno venereo s'involva perpetuamente dal *mucco*, o in altro modo, e deponga le qualità di contagio, tennero certamente per causa l'*effetto* del veleno nella superficie follicolosa, supposta ancor per venerea la natura della medorrea comune. L'indole acida del veleno venereo non è appoggiata ad argomenti bastantemente validi, abbenchè si ripeta una grande speranza di efficacia dall' *alcali caustico*, dalla pietra caustica, o finalmente dall'uso dell'acqua di calce, le quali cose si adoprano all' uno, ed altro fine. Coloro, che l'arte riconoscono incapace di distruggere il contagio, si sforzano di ottundere la sensibilità de' nervi dell'uretra, della vagina, affinchè sentano di meno, col mezzo della calce di piombo sciolta dall'aceto, o dell'oppio diluiti con l'acqua distillata; e la riconosciuta virtù segnatamente di questo nell'oftalmitide cronica (§. 154) suffraga abbastanza questa opinione; ma l'oppio non agisce altrimenti nella *medorrea acuta*, che aumentando lo stimolo; e così poco del rimedio injettato nell'uretra si trattiene nella medesima, o per un tempo assai breve, in guisa che si può appena ascrivere al fluido injettato la mutazione de' sintomi, che talora viene dietro a questo. Quel mucco, che difende l'uretra, non si rimpiazza quasi mai senza stimolo manifesto da un altro vistoso medicamento, il quale penetra appena, o non ispalma sufficientemente l'uretra.

Noi non promuoviamo i dubbj, che finora esposemo sull'injezioni per negare l'esperienza d'uomini illustri. Ben di rado fu richiesto dai malati il nostro consiglio ne' primi principj della già presente *medorrea acuta*, e quante volte questo stesso si uniformava al nuovo metodo, altrettante ebbemo occasione di pentirci della consigliata indicazione, che l'analogia delle

altre flogosi trattate con le inejzioni avrebbe dovuto insegnarci. Ma acciocchè ci sia permesso di rendervi cauti, affinchè sia accordato di frenare gli eccedenti ardimenti di molti in curare questo male tanto comune per quanto le ragioni lo possono, non credemmo inutile di svelare l'inganni in medicina, e di rendere palesi in questo luogo quelli dell'*esperienza*, cui tante volte appellano coloro, i quali non posseggono la scienza d'esperimentare.

Noi adunque, che preferiamo la cura più *sicura*, sebbene in qualche modo più lunga, alla *più breve*, ma facilmente equivoca, rilasciamo a se stessa la medorrea acuta, e procuriamo soltanto di moderare i sintomi di questa, se per caso siano troppo urgenti. Per quel che spetta al vitto, se però manchi la febbre, accordiamo il consueto, ma senza cose irritanti, o di difficile digestione. È di necessità d'astenersi dall'accordare quegli alimenti, i quali abbondano di sale, perciocchè aumentano tosto il bruciore dell'orina. Ordiniamo per bevanda l'acqua, e questa ben molta, affinchè la poca orina, e quindi piuttosto acre non offenda l'uretra, ma disapproviamo l'eccedenti bevande, o saturate di mucillaggine grave allo stomaco, perchè questa, mutata in sangue, non giunge all'uretra. Se il malato accostumato sia al vino, nè sembri molto irritabile, ne' febbriciti, gliel concediamo a pranzo in dose moderata. Giornalmente muoviamo il ventre, se non è aperto spontaneamente, con un clistere ammolliente. Gli ammalati astenere si deggiono dal moto alquanto violento, dall'equitazione, salto, toccamento, raffreddamento, compressione de'genitali, dal letto troppo molle, dal consorzio dell'altro sesso suscitante la lascivia, da una eccedente passione d'animo. Astergano costoro al più spesso la materia fluente dall'uretra con acqua tepida, o latte calduccio, o facciano uso d'un'injezione semplicissima due o tre volte al giorno quei maschi, ai quali è d'impedimento un prepuzio più lungo, e più angusto, e la donna a

fine di pulire la vagina. Evacuino l'orina, se non raccolta di troppo, quanto più di rado ciò possono.

Se venga la febbre, ed assuma l'indole infiammatoria in un soggetto robusto, e pletorico, levato subito il vino, e mutata la qualità e quantità de' cibi, sono indicati la cavata del sangue, gli antiflogistici senza sale, e nitro, il decotto di tamarindi; ma di rado vi sarà la necessità di quella, uso facendo dell'annunciato regime, ed in un corpo debole, e gracile compariranno assai manifesti i danni dall'emissione di sangue, e si vedranno chiari gli effetti dell'accresciuta sensibilità. Nel caso di grande tensione, calore, dolore si usano al più spesso il cataplasma anodino con una dose di laudano, od anche i bagni tepidi tanto della metà del corpo, quanto soprattutto locali di latte o decotto di malva. Se a motivo piuttosto della violenza dello spasmo, che dell'infiammazione nulla fluisca dall'uretra, deve aversi ricorso ad una medicina oppiata. Se l'imponga una maggiore infiammazione delle pudende, si applichino le mignatte al pene al luogo dolente, al perineo, o alle labbra muliebri. Spesso intanto dissiperà questi disturbi, l'erezioni dolorose, spasmodiche, depresso in qualche modo il pene, l'*oppio* somministrato verso la notte, e se appariscano esistervi la debolezza del corpo, ed una sensibilità, se stilli dall'uretra una materia tenue, e diafana, ed i polsi si trovino frequenti, contratti, il decotto della corteccia peruviana, con una porzione di tintura tebaica dissiperà questi sintomi. Infrattanto il clistere ammolliente con oppio giova assai bene. In questo male i più forti purganti, che tosto aumentano la difficoltà dell'orina, e tutti i singoli sintomi, deggiono fuggirsi con ogni studio come pregiudiciali.

Cura del Pene incurvato, e del priapismo

§. 537. Non meritano d'essere altrimenti trattati, ed impediti i sintomi, i quali emergono sotto lo stato infiammatorio della medorrea. Un cataplasma ammolliente, le mignatte debbono applicarsi al pene *incurvato* (§. 522), od anche l'oppio sommini-

strato internamente a larga dose sarà di giovamento. Sotto la dolente, e violenta erezione del pene (priapismo) (92). il principale rimedio è posto nell'*oppio*.

Cura del bubbone

§ 538. Nel curare il bubbone (§. 523), cui non vi è sotto un'*ulcera venerea*, si deve avere riguardo all'indole dello stimolo, da cui s'induce, e togliere si deve questo stesso. La suppurazione del tumore glanduloso deve in ogni modo evitarsi come inutile, tediosa, ed inducente una brutta cicatrice, ed è da tentarsi la *risoluzione* del bubbone. Se una più forte infiammazione dell'uretra generi questo, allora si deve provvedere a quello secondo il metodo prescritto al §. 536. Se per caso l'affezione spasmodica all'uretra comunica lo stimolo all'inguine, allora si richiamino in ajuto que'rimedj, i quali commendammo per questo. Se forse il flusso della materia soppresso dall'uretra, vagina, abbia indotto questo male, allora come causa della soppressione o deve allontanarsi l'infiammazione esistente in quelle, o deve togliersi lo spasmo, o devono richiamarsi le secrezioni morbose per mezzo della candeletta, del pessario. Nell'incipiente affezione delle glandule inguinali, premesse le cose, che, debbonsi premettere, e tagliati i peli esistenti in questa parte, gioverà l'applicarvi sopra acqua fredda. Nel caso dell'infiammazione già provetta, e più forte, se sia stato fatto il salasso, o non sia indicato, sono da applicarsi le mignatte alla parte vicina ai bubboni, e leggiermente scarificare si deve la cute tesa, e dopo questi ajuti, superflui in un male alquanto mite, deve tosto porsi, durante il giorno, sopra al tumore il cataplasma di pane, e latte, non però troppo caldo; verso la notte poi, perchè vi è timore, che si freddi, deve porsi un empiastro gommoso. In caso di dolore veemente, e spasmodico le foglie di giusquiamo, di cicuta in polvere, o l'oppio unire si deggiono al cataplasma; e verso la notte somministrare si deve una medicina oppiata. Noi ci asten-

ghiamo dagli *emetici* nella cura de' bubboni, come nelle altre specie d' infiammazioni, quantunque alcuni li abbiano lodati. Nè quì vi ha d' uopo dell' *unguento mercuriale*, con cui spalmano la parte interna della gamba nel lato, in cui avvi il bubbone, e ciò solamente perchè il timore dell' infezione venerea indusse ad adoprarlo. Se nel caso d' una più tarda comparsa del bubbone appena caldo, e rosso, ci sembri aver bisogno di qualche stimolo, per promuoverne la risoluzione, allora possono indicarsi il linimento volatile, o l' unguento mercuriale, che quivi non agisce specificamente; ma ottenere si potrà più facilmente questo fine per mezzo d'un vitto più abbondante, del vino, che può accordarsi, e d'una lieve frizione istituita all' inguine, e del decotto della corteccia. Talora la vicina suppurazione del bubbone, e la fluttuazione stessa della materia purulenta già sembra distinguersi con il tatto, come osservammo ancor noi, ma questi segni peraltro non impediscono di quando in quando, che il tumore non si risolva con somma facilità.

Se la *suppurazione* del bubbone evitare non si può, per trattarla rettamente ci dobbiamo condurre secondo le regole prescritte al §. 134, e debbono ora erigersi, or poi moderarsi le forze di tutto il sistema, o sol della parte. Il progresso della suppurazione nelle glandule è più lento, e l' apertura dell' ascesso si commette per il più meglio alla natura, che all'arte. Allora poi o questa si faccia con il ferro, o con i caustici poco importa, purchè l' ascesso abbia acquistata la sua piena maturità. Se quivi succeda una peggiore suppurazione in caso di debolezza dell' ammalato, giovano sovente la corteccia, il vino, il vitto lauto, o se vi si unisca un dolore violento, conviene l'oppio unito a questo rimedio. La chirurgia c' insegna le altre cautele da adoprarsi nella cura dell' ascesso, e dell' ulcera del bubbone. In questo caso non abbisognano giammai

del *mercurio* come specifico, se non vi sia insiememente riunita la *lue*, ma nel trattamento dell' ulcera callosa, ed antica apporteranno i più gran vantaggi il mercurio precipitato rosso sparso sulla medesima, ed il metodo corroborante.

Se in queste glandule si formi una durezza *scirrosa*, allora deveniamo a quelle cose, che furono insegnate al §. 135, e che si diranno altrove, con speranza di felice evento non però grande. Non impongano peraltro per *iscirro* la *pienezza*, e maggiore *sensibilità*, od il *dolore incostante* delle glandule inguinali residui in alcuni dopo il bubbone risoluto, le quali cose spesso si dissipano da un vitto più lauto, dal decotto di china, dall' unguento volatile con la tintura tebaica, dai bagni di mare. Ottenghiamo forse qualche volta la guarigione del *carcinoma*, eseguita secondo le regole da esporsi in altra parte di quest'opera. La *gangrena*, assai rara in questo caso, deve esser trattata secondo i precetti esposti al §. 136.

Cura dell'Epididimite

§. 539. L'*epididimite* effetto della medorrea acuta (§. 524) richiede un diverso metodo di cura secondo la qualità della causa, e de' sintomi. Or' infatti la febbre non grande esige appena la cavata del sangue; or poi la febbre mite da principio, si aumenta già dopo i primi giorni, e diviene tanto intensa, che si rende necessaria non una cavata di sangue, ma talora ancor di più. Già nel caso di previa medorrea, consigliammo a tener sostenuti i testicoli con il sospensorio (§. 535), ed intanto cessato che sia lo stadio dell' infiammazione, opportuno si è in molti di rilasciare i testicoli a loro stessi. Ognuno facilmente intende, che con quella proporzione, con cui il tumore dello scroto cresce, tanto più deve rilasciarsi il sospensorio, affinchè non succeda la compressione. Il malato si astenga da qualunque moto, ed in letto giaccia supino. Ne' soggetti robusti, pletorici la cavata di sangue deve premettersi al maggiore accrescimento del dolore, e del tumore, e se allora insorga

una febbre violenta con polso pieno, e duro, questa stessa deve alcuna volta ripetersi, o se questa sembri meno necessaria, deggiono applicarsi dieci, o quindici mignatte allo scroto. Detratto il sangue, se così parve a proposito doversi fare, è necessario fino dal principio del male d'applicare continuamente attorno allo scroto acqua fredda, e pura, o mischiata con il zucchero di saturno, od immergere in quella al più spesso i testicoli. Osservammo infiammarsi lo scroto dallo spirito canforato mischiato con l'estratto di saturno, ed acqua. Inoltre deve sciogliersi il ventre con un clistere, od ancora con un blando medicamento di manna, o tamarindi. Debbono accordarsi in tal caso pochi cibi, e sono da fuggirsi li spiritosi, i calefacienti. Se incalzi similmente l'infiammazione all'uretra, al perineo, sono da applicarsi gli ammollienti a questo stesso, ma non freddi, perchè la flogosi già confermata malamente li soffre. Se piuttosto l'irritazione de' nervi, come vedemmo, che la vera infiammazione abbia chiamato in consenso l'epididimo, allora amministrare si deve verso la notte l'*oppio*, e i vapori aromatici dirigere si deggiono dalla seggetta allo scroto, ai testicoli sospesi, e sono da injettarsi primieramente clisteri con una porzione quasi doppia di laudano, sgombrato già prima l'intestino dalle fecce. Anche nello stesso male, che si era presentato con una gagliarda infiammazione, cavato di già bastantemente il sangue, si amministri l'*oppio* in grazia dello stimolo residuo agente su de' nervi. Nella circostanza di maggior tumore, durezza, dolore, e già di troppo avanzata infiammazione de' testicoli è da applicarsi un cataplasma ammolliente, che avrebbe nociuto in principio. L'unguento mercuriale, che molti in questo caso spalmano sullo scroto, l'adoprano senza effetto, seppure non si renda contrario, e se alcuni sostengono, che abbia giovato ad altri, sembra doversi ascrivere ciò molto meno al rimedio, che al male tanto disposto alla risoluzione. Nel caso

d'infiammazione più forte sembra, che si discerna per mezzo del tutto la materia fluida raccolta attorno a testicoli, ma quantunque abbiamo osservato da questa causa l'*idrocele acuto* assai grande, e manifesto (§. 514), pure sarebbe incauto, ed indurrebbe facilmente la gangrena l'adoprare il troiquart. Osservammo nell'Ospedale di *Bruchsal* un testicolo traforato nel mezzo da un male avveduto chirurgo intraprendente con il troiquart la cura dell'idrocele, ed esserne derivate convulsioni crudeli, ed un'orrenda infiammazione. Da quella regola intanto ci allontanammo in un uomo ricevuto nell'Istituto Clinico, al quale in un coito violento sortì molto sangue dall'uretra, e nel successivo giorno comparve un gran tumore del sinistro testicolo. Il gran dolore, la tensione, la figura stessa del tumore, la disuria, tutte queste cose in somma ci avevano nascosta a primo aspetto l'indole del male. Quando poi ci fu permesso distinguere una manifesta fluttuazione nella parte, ordinammo, che fosse eseguita l'apertura del tumore. Fluì un umore copioso, prima giallo, pellucido, acre, e fetido, tosto poi puriforme, ed una materia biancastra. Nato quindi un nuovo stimolo ad emettere l'orina, questa stessa non fluì per l'uretra in poca quantità come per l'avanti, ma molta per la ferita dello scroto. Dilatata quindi questa ferita fino al luogo d'onde l'orina, dall'*uretra lacerata* nel coito, erà discesa nella tela cellulare dello scroto s'introdusse una siringa elastica nell'uretra, e fu guarito quasi nel corso di venti giorni.

Quando la medorrea, forse *soppressa*, ha prodotto l'infiammazione dell'epididimo, noi reputiamo essere inopportuno, e dannoso di richiamarla con l'ajuto delle semplici candelette, e, come altri propongono, di quelle *infette* di nuovo contagio, e da introdursi nell'uretra nello stesso vigore dell'infiammazione. L'infiammazione de' testicoli in molti, è l'effetto di quella dell'uretra, e la stessa infiammazione uretrale *prosciuga* non di rado la medorrea, e non s'induce-

dalla soppressione del profluvio (93). Cessando poi la flogosi dell' uretra, se il tumore del testicolo continui, si tenterà qualche volta con frutto l'applicazione delle candelette. Anche dalla sola cura dell' angustamento all' uretra con le medesime, immediatamente disparve il tumore al testicolo.

Se da questo male ne avvenga la *suppurazione* al testicolo, o agl' integumenti prossimi al medesimo, la qual cosa suol' essere rara senza aver timore della *lue* si deve insistere nell' uso del Cataplasma ammolliente, o si deve applicare un empiastro di gomme fino a tanto che il pus comparisca in una molle protuberanza. Ordinammo, che fosse aperto con incisione il testicolo per vicino colpo di schioppo infiammato, e dipoi suppurato, e quantunque una gran parte della sostanza sotto specie di materia filiforme sia sortita dalla ferita, la maggior parte però del testicolo fu salvata dall' incisione istituita per tempo. La suppurazione, la quale avviene sotto lo scroto, essendo illeso il testicolo, si cura dal ferro in breve tempo.

Molto più frequente della suppurazione è la *durezza* non solo dell' *epididimo*, ma dello stesso testicolo dalla sofferta infiammazione, dal che si renderà chiaro abbastanza, che, se vero sia, che il testicolo stesso non s' infiammi da principio, sul finire della malattia per altro la cosa procede diversamente, e la flogosi, e la durezza dipendente da questa, lenta nel progresso, sorprende non di rado tanto quello, tanto il funicolo spermatico, quanto si diffonde eziandio fino ai reni. Gli Scrittori raccomandano varj metodi anche in questo grave malore. La durezza dell' epididimo scomparisce spesso spontaneamente, o, rimanendo com' è, non induce pericoli (§. 534); la durezza poi dello stesso epididimo passata al testicolo è difficile a curarsi, e spesso non è trattabile con alcun rimedio, ed anzi il meglio è, che sia sostenuta soltanto con sospensorio, che trattata con medicamento, il quale, validamente agente, irritante, precipiti forse in *car-*

cinoma l' esito del male. Ancora nel presente caso tentare si deve quel metodo, il quale proponemmo altrove (§. 135) relativamente al passaggio dell' infiammazione in durezza. Il mercurio induce stimolo, funesto non di rado agli scirri, ed agire non può in questo caso specificamente, ed unto lo scroto, ed il perineo non può passare allo stesso testicolo per mezzo de' vasi linfatici (94). Il linimento volatile, l' unguento con la canfora, le radici d' atropa belladonna, di mandragora adoprate esternamente, l' estratto di cicuta, di aconito internamente, ed all' esterno il decotto d' ononide spinosa, del dafne mezzereo, la gomma ammoniaco sciolta nell' aceto scillitico, l' elettricità, e per fino li stessi occhi di granchio sappiamo certamente essere stati raccomandati, ma sappiamo ancora, che il male non è stato giammai superato da questi rimedj. Seppemo da uomo esperto, che questo stesso fu dissipato dal bagno dello scroto fatto d' acqua mescolata con l' oppio, ed eseguito frequentemente. Se l' uso delle candelette introdotte nell' uretra a fine di richiamare la medorrea, come ha disciolte altre malattie indotte dalla soppressione di questa, così abbia dissipata ancor qualche volta la durezza de' testicoli, non ne possiamo decidere dagli esempj proprj, nè sentimmo giammai, che alcuno sia stato liberato da quest' affezione de' testicoli per mezzo d' una nuova medorrea.

Se il testicolo abbia di già acquistata una maggior mole, e durezza, e si senta, che il dolore lancinante penetri il medesimo con maggior frequenza, allora certamente deve intraprendersi presto l' estirpazione del testicolo. Se il funicolo spermatico sia già insiememente tumido fino all' anello, e si riscontri essere duro, allora l' operazione s' intraprende con peggior' esito per causa del sospetto, che la porzione di questo esistente sopra l' anello abdominale passi in infiammazione maligna, in carcinoma, o in gangrena, o per tema d' una mortale emorragia. Ci costa da un fatto, che in conseguenza dell' estirpazione del *sar-*

coma recente del testicolo, l'arteria spermatica, la quale si era contratta prestissimo verso l'abdome a causa del suo elatere, non distrutto per anche dalla forza del tempo, non potè essere allacciata all'anello da un uomo illustre, e versatissimo nelle cose chirurgiche, e quindi si versò copioso sangue nelle parti interne con mortale terminazione.

Cura della Fimosi.

§. 540. Nel curare la fimosi (§. 525), la quale viene come sintoma della medorrea acuta, devono disporsi tanto la corona stessa del pene, quanto il prepuzio, affinchè questo possa ritirarsi sopra al glande; ed è quindi necessario, che si faccia attenzione alle cause dell'impedita retrazione. Si deve legare il pene tenendolo elevato verso il ventre, seppure in questo stato la difficoltà del profluvio dall'uretra non lo impedisca, e si deve evitare eziandio il moto del corpo. Se vi sia la febbre, ed i polsi sieno al tempo stesso pieni, e duri, sono indicate la cavata del sangue da ripetersi a seconda del bisogno, le mignatte, e la cura debilitante, i clisteri; e quivi aspettare non si deve una maggiore *rossezza* del prepuzio, che di rado si manifesta in questo caso. Dopo la cavata di sangue, quando l'infiammazione è alquanto recente, fa di necessità d'applicare acqua *fredda* o sola, od unita con aceto, zucchero di saturno, e di rinnuovarla al più spesso. Nel caso d'un tumore maggiore, e quasi flemmonoso del prepuzio, e di grave tensione sono da preferirsi la fomenta, o i bagni continui al pene con acqua tepida, e latte, con il decotto di malva, i cataplasmi anodini alquanto molli. Ora conviene d'injettare frequentemente senza impeto latte tepido, decotto di malva, emulsione arabica diluta, affinchè lavino aggiustatamente la superficie del glande, del prepuzio, ed impediscano l'adesione. Verso la fine della fimosi giova l'applicazione della soluzione d'allume, se siavi superstite il tumore *edematoso* del prepuzio. Noi pensiamo che il taglio del prepuzio, che alcuni istituiscono in questo caso, non

debba ammettersi quasi mai a motivo di pericoli non piccoli, d' una perpetua deformità, e de' futuri impedimenti al coito, e pensiamo eziandio, che ammettere si debba certamente ancor meno, se congiunta siavi la gangrena. Se per caso, tolta già la flogosi del prepuzio, ulcere si veggiano esistere sotto di quello, s' injettino allora tre, o quattro volte al giorno alcuni grani di mercurio sublimato corrosivo sciolti in acqua distillata; o se la callosità all' apice del prepuzio troppo lungo impedisca, che possa trarsi indietro, sarà utile di circoncidere questa parte di tegumento. Nella *Fimosi cronica* con tumore del prepuzio, la scarificazione frequente, e moderata di questo toglie gli ostacoli.

Cura della Parafimosi.

§. 541. Perciò, che spetta alla cura della *parafimosi* (§. 526) dobbiamo affrettarci, affinchè il pene non si strangoli, e non si perda il glande, che può esser sorpreso ben presto dalla gangrena, ed affinchè non sopprimasi totalmente l' evacuazione dell' orina. Il membro adunque eretto deve essere in qualche modo compresso al glande dalla mano, con cui si tenga neve, o ghiaccio sottilmente contuso, o almeno deve tuffarsi nell' acqua fredda mischiata con ghiaccio, ed estratto di saturno; con il quale ajuto spesso avviene, che il prepuzio protrarre si possa sopra del glande. Se la costrizione sembri esser piuttosto spasmodica, si deve passare senza dilazione all' uso dell' *oppio*. Se non si ottenga l' intento, allora deve incidersi senza dimora il prepuzio, a seconda delle regole chirurgiche, quante volte è viziosamente contratto in anelli dietro al glande, affinchè non rimanga leso l' uno, o l' altro corpo cavernoso, e non si spiani la strada ad un tumore *varicoso* impediente il coito. Se per caso la gangrena abbia occupato il glande, questa penetrerà di rado ai corpi cavernosi, corredati d' un alquanto valido tegumento celluloso; ma tutto il glande si separerà o spontaneamente, od in facile maniera. Ciò fatto, affinchè l' uretra non si faccia aderente, come n' ebbemo

esempio, si deve evitare un tal disordine con la siringa introdotta nella medesima. Intanto dalla gangrena, veniente dietro alla parafimosi, e consumante parte della cellulosa, che investe i corpi cavernosi, ripete qualche volta l'origine la *curvatura cronica* del pene. Nella *parafimosi cronica*, val' a dir più mite, gioveranno le scarificazioni del prepuzio come nella stessa fimosi (§. 540).

Cura della medorrea da debolezza.

§. 542 Considerati i sintomi dello stadio infiammatorio della medorrea (§§. 537-541) passiamo alla cura di quella, che chiamammo di *rilasciamento* (§.528). Questa veramente si effettua in molti dalla stessa natura. Or dunque se qualche cosa abbiamo sottratto dal solito vitto, o se, a motivo della presenza della febbre un poco troppo ci attennemo agli antiflogistici, ed alla bevanda, è necessario, oltre all'astinenza dalla venere, di continuare per lungo tempo a diminuire il rigore della dieta a seconda del grado minore dello stimolo, e fa d'uopo di renunziare al metodo debilitante, affinchè questo profluvio non assuma l'indole *cronica*, lo che temiamo piuttosto nelle donne, che negli uomini. Se la debolezza di tutto il sistema o abbia preceduta la malattia, o venga in seguito a motivo d'inquiete notti, di dolori violenti, di tenuità di vitto, di perdita d'umore muccoso, allora verso la fine di quest'ultimo stadio, passiamo o all'infusione fredda della corteccia, o al decotto di essa unitamente all'uso de' cibi nutrienti somministrati liberamente con una porzione di vino generoso. Ma molti soffrono in conseguenza di questo male una morbosa *debolezza*, *rilasciamento*, *sensibilità* solamente *locale* nelle parti genitali, e quindi avranno maggior' uopo di rimedj corroboranti locali, o soli, od uniti a quelli, che avvalorano tutto quanto il sistema. Dobbiamo passar dunque gradatamente a questi; le parti genitali debbono lavarsi frequentemente con acqua fredda negli uomini, e purgar si deggiono con lavanda ancor nelle donne. Se il profluvio prosegua per più lungo tempo di

quel, che debba continuare, allora può sempre tentarsi senz'alcun dubbio l'*injezione* nell'uretra, nella vagina d'acqua di calce preparata di fresco, della soluzione con l'oppio, o sola (N. LXIII), od aggiuntovi il zucchero di Saturno (N. LXIV); sotto il qual metodo certamente la medorrea presenta un male breve in ben molti, nè tanto lungo in altri, e non s' incorrono i pericoli d'una cura precipitosa.

Trattiamo la medorrea dipendente dall' ulcera *venerea*, quando ancora i sintomi provino, che vi sia la *lue*, adoprando il mercurio nel modo stesso, che si cura questa, e ciò, che vi è di residuo con il metodo testè esposto.

Cura della medorrea acuta vaginale

§. 543. La *medorrea acuta vaginale* (§. 529) non richede altro metodo di cura, che quello dell' *uretrale* nell'uno, ed altro senso (§§. 535. 536. 538. 542). I semicupi tepidi mostrano un' utilità maggiore per deprimere lo stimolo nelle femmine, che ne' maschi, ed è più marcata anche nello stesso stadio dell' infiammazione la facoltà che hanno di mitigarla, le injezioni fatte senza violenza con gli amollienti, o con il latte, con l' emulsione arabica introdotti nella vagina, che quella delle stesse applicate all'uretra. In questo male è più rara presso le femmine la necessità d'aprire la vena, e si richiede una quantità di bevanda maggiore della sete, affinchè l' orina un poco più satura non percuota, ed irriti la vagina, e perchè si dia all'orina una maggior facoltà di lavare le parti genitali dietro alla di lei sortita. Ma siccome è più comune in questo sesso il passaggio della medorrea acuta nella *cronica*, così lo stadio di *rilasciamento* in quella esige una maggiore attenzione de' medici di quel, che lo esiga il periodo della *infiammazione*. Quindi la donna si ponga in letto a quel tempo con la più gran quiete di corpo, e d'animo, e se maggiori disturbi di nervi sogliono per caso accompagnare il flusso del sangue, si ricompongano con una dose d'oppio. Dopo che è già passata la flogosi, si avrà migliore occasione di me-

dicare la consecutiva medorrea con i rimedj esterni, compita già la mestruazione da tre, o quattro giorni. La *vagina* più facilmente, che l'*uretra* degli uomini ammetterà una più forte dose d'oppio, o di zucchero di saturno. Sia l'indicata injezione di soluzione astringente, sia insinuata piuttosto in addentro, s'istituisca al più spesso nella giornata, premessa una lavanda vaginale con acqua semplice, e la donna procuri di ritenere quest' injezione stando in posizione supina per alcuni minuti, ma l'abbandoni affatto approssimandosi il periodo mestruale.

Cura del profluvio muccoso dall'ano

§. 544. Avuto riguardo alle cause, non si deve trattare diversamente che la medorrea acuta uretrale (§§. 535. 536 542. 543) il profluvio di mucco indotto dall'affezione locale dell'*ano*. Moderiamo, e saniamo l'*emorroidi muccose*, come chiamano, seguendo le medesime regole, che daremo nel prossimo libro de'*profluvj sanguigni*. Trasferiamo similmente ad altro luogo il discorso del tenesmo, e del profluvio muccoso dai vermi del retto intestino, come pure di quello, che viene dietro alla stessa dissenteria. Se l'irritazione, e la flogosi nasca da un'acrimonia, o dal contagio applicati all'orifizio dell'intestino retto; se quivi nascosta non siavi l'ulcera venerea, che richiede una cura speciale, allora è necessario di moderare la replezione dei vasi con applicare le mignatte all'ano, e fa d'uopo di conservare aperto il ventre con olio amministrato internamente, e rimosso il forte stimolo, conviene adoprare le injezioni con l'emulsione arabica. Cessando già la flogosi, ed il profluvio proseguendo più a lungo, debbono adoprarsi i rimedj esterni, che commendammo nella medorrea vaginale (§. 543). Trattammo con felice esito di cura una donna, la quale da una medorrea vaginale contratta per impuro coito, e soppressa con gli astringenti comparvero in lei incontenente i sintomi simili all'ano, e negletto questo grave incomodo già da dodici anni, era afflitta da una pertinacissima costrizione dell'intestino retto indurato, che totalmente

le impediva a quel momento l'evacuazione delle fecce se non erano sciolte. Procurammo d' introdurre nell'ano frequenti, e piccole injezioni di crema di latte dolce, d' insinuare nel medesimo il butirro di caccao, quindi poi un pezzettino di agarico preparato, e di far penetrare a poco a poco dopo di questo delle candelette più grosse, e potemmo restituire all' estremo intestino con questo metodo presso che lo stato naturale. Esempj di questo passaggio della medorrea, segnatamente recidiva, congiunta con ulcere, in una durezza insensibile delle parti, e virgineo angustamento non mancano nella stessa vagina, ma soprattutto all' orifizio esterno della medesima.

Precauzioni nella Medorrea esterna.

§. 545. Nel caso di medorrea esterna (§. 531), avuto riguardo alla causa, che indusse la malattia, si deve porre lo studio principale nella pulizia della parte affetta. Quindi applicare si deggiono delle fomente acquose, demulcenti, amollienti ai posti occupati dalla flogosi, e simili cose injettare si deggiono nel caso del prepuzio alquanto lungo. Dissipato con questi mezzi lo stimolo passammo per tempo ai rimedj esterni, che restituiscono la forza infranta, correggono la maggiore sensibilità della parte, ed ebbemo ricorso soprattutto a quelli, de' quali parlammo al §. 542, ed alcun poco più forti.

Mezzi curativi nella Medorrea cronica.

§. 546. In parte già dicemmo (§§. 542-545) con qual metodo debba prevenirsi, e curarsi la medorrea *cronica* (§. 532) proveniente dall' acuta. Se l' esito abbia insegnato essere il male superiore al proposto metodo, allora deve riccrcarsi soprattutto (§. 533), se un' *ulcera*, od un' esulcerazione superficiale, abbenchè questo avvenga assai di rado, sia nascosta nell' uretra. Vi ha pertanto il suo inganno ancora in questa indagine di cose, e spesso il luogo affetto nella medorrea acuta conserva, senza la presenza dell' ulcera, come ci è noto, un' esquisita, e pertinace sensibilità, e non è tanto facile la distinzione della marcia, dell' icore dall' umor *puriforme* stagnante nelle cripte muccose

dell'uretra, ed anche un pochettino di sangue osservato in quello, non conferma con assai di certezza la lesione del continuo (95). Che se la diagnosi ci mostra, che noi siamo ancora sicuri dell'*ulcera*, prima però che compariscano i sintomi di *lue*, non ci costa quanto basta se sia d'indole *venerea*, o maligna, o se piuttosto solamente benigna, o, se forse ciò costasse, non sarebbe tuttavolta proficuo l'uso de' mercuriali interni, se non se sviluppato essendo di già il veleno nel corpo. Intanto l'injezione del mercurio corrosivo (N°. LXV), non peraltro *specifico*, come lo chiamanò, ci fa sperare i vantaggi d'un rimedio depurante l'ulcera. Se il molesto profluvio non cessi con questo, con l'uso dell'acqua fredda, o del ghiaccio stesso da applicarsi frequentemente, e per breve tempo all'uretra anteriore; allora saranno giovevoli o lo spirito di vino rettificato mescolato con sei, o sette parti di acqua, o la soluzione di vetriolo (N°. LXVI), o anche il decotto di quercia alquanto giovine, passando dal meno attivo progressivamente al più saturo, o la soluzione di pietra caustica (N°. LXVII), od il liquame di mirra con tintura tebaica, zucchero di saturno, ed acqua (N°. LXVIII) usati per un tempo assai lungo, ma meritano di esser messi in pratica con la più grande cautela. Talora furono adoprati il rabarbaro ad una dose, che sia capace appena di muovere il corpo, od il balsamo di copaiva, la trementina ne' maschi, per l'uretra de' quali penetra la forza del rimedio. Fu anche vantata la stessa tintura di cantarelle, della quale null'ostante ci serviremmo difficilmente in questo caso. Nella circostanza di morbosa sensibilità all'uretra speriamo un'azione specialissima dalla soluzione di *oppio* o sola (N°. LXIII), od unita con il zucchero di saturno (N°. LXIV). Non possono aspettarsi vantaggi in questo male dai rimedj *interni*, se non si veda esservi una debolezza universale. Finora non fecimo esperienza sull'*incenso* lodato in questo stato di malattia.

E non è minore la virtù delle *candelette*, od anche

della siringa preparata con la gomma elastica tanto nel caso, in cui sospettiamo, che vi si nasconda un'*ulcera*, quanto primieramente, se la debolezza dell'uretra si veda costituire la causa del profluvio. Già talvolta la sola *equitazione*, la moderata concussione del perineo indotta per mezzo di questa, o anche l'abuso del vino, od il contagio acquistato di una nuova medorrea, richiamando la flogosi acuta nell'uretra pose fine alla medorrea di lunga data. Poco importa quale composizione finalmente si scelga delle candelette, le quali tutte agiscono soltanto con stimolo meccanico nell'uretra, e comprimono, ed estendono la medesima; si ha però solamente riguardo di passare dalle minori alle maggiori, ed abbiamo cura, che le medesime, indotte senza pericolo di lesione, non solo rimangano nell'uretra per un tempo a poco a poco sempre più lungo, ma che si fermino ancora al basso ventre. Conserviamo nel Museo Patologico un esempio d'una candeletta penetrata nella cavità della vescica, e servita di nucleo ad un calcolo cristallino.

Ma sono da annoverarsi fra le più felici invenzioni di questo secolo le ora appena mentovate candelette, o cilindri di resina elastica, siringhe, quando o la *medorrea cronica*, o la *difficoltà d'orinare*, la *soppressione* nascono non già dalla flogosi, o dallo spasmo dell'uretra, ma dall'*angustamento* meccanico della medesima (§. 533), quantunque non tolgano internamente il male dalla radice (96). Abbiamo spesso l'unico sollievo in questo sommo sussidio nel caso dell'ulcera, delle fistole dell'uretra, perineo, del tumore, ascesso della prostata, e dell'iscuria dipendente da questi. Se anche una minore candeletta, che fa d'uopo premettere sempre alle maggiori, non penetri nell'uretra, allora una *corda da musica*, unta prima con olio, superò talvolta felicemente i ristringimenti del canale, come noi ancora l'osservammo (97).

Se una forte infiammazione nell'uretra, o altro ostacolo opposto al passaggio dell'orina impedisca

l'introduzione delle candelette, della siringa, allora, con sollecito provvedimento, deve forarsi la vescica, o a traverso al retto intestino, o alla regione del perineo, o finalmente, a quella del pube con il troiquart, come più diffusamente esporremo nel libro sesto delle retenzioni. Per il più in queste croniche soppressioni dell'orina il tumore, e durezza della prostata, o del collo della vescica impediscono, che il troiquart penetri in vescica per il retto intestino, perineo senza pericolo di lesione, e con ottimo consiglio perforammo questa viscera al *pube*. La *chirurgia* insegna poi con quali regole convenga far' uso in questi casi delle candelette, della siringa, del troiquart, e con qual metodo finalmente debbano trattarsi gli ascessi, le fistole del perineo, dell'uretra. I sintomi del tumore, della durezza cronica della prostata si manifestano appena, o si accusano dagl' infermi prima, che siano già di troppo inveterati. Quindi è, che raramente, seppure qualche volta, ammettono ajuto dal metodo esposto al §. 135, nè l'unzione d' unguento mercuriale al perineo, lodata da molti, nè tampoco i medicamenti interni tratti dalla cicuta, mercurio, ed altri ci arrecarono giovamento nel caso più grave. Ciò non pertanto la difficoltà d'orinare proveniente dal tumore della prostata invade a riprese, e si aumenta dalla nuova *flogosi*, a cui spesso giovarono le mignatte, il linimento volatile applicato al perineo. Talvolta si eccitano dallo *spasmo*, e tali incomodi si mitigano per mezzo de' vapori aromatici applicati al perineo dalla seggiola traforata, per mezzo del clistere amolliente injettato con l'*oppio*, o del cataplasma anodino posto sul perineo, e per mezzo del bagno tepido.

Quell'*innocente medorrea* (§. 532), che proveniente o dall'acuta contagiosa (§. 529), o nascente da altre cause (§. 533) travaglia la donna, generalmente parlando non si deve trattare con altro metodo, con cui si tratta qualunque altra medorrea *cronica*; infrattanto la cura richiede una più particolare considerazione di

questo male giornalmente invalso presso le abitanti delle città. Con la massima sollecitudine ancora fa d'uopo dunque evitare quelle cose, le quali diedero occasione a questo succido profluvio (§. 533), e se questo provenga com' effetto d'altra malattia primaria, se dipenda da un vizio combinato di tutto il sistema, se dal solo difetto delle parti genitali, se la femmina abbia già già contratta una maggiore abitudine con questo flusso, è primieramente necessario discernerlo, e desunte finalmente l'indicazioni da questa stessa cognizione, abbisogna frenare con opportuni rimedj la violenza de' sintomi, se sia urgente.

Quando poi questo vizio possa con più facilità prevenirsi, che togliersi adulto, importa moltissimo, che dalla premura de' genitori si suggerisca per tempo la cognizione dell' imminente escrezione mestruale alle alquanto tenere zittelle fino da' primi tempi della pubertà, come ancora del *morboso* profluvio derivante dalla non curanza di quella, o dalla contraria maniera di vivere. Dalla sola comune ignoranza delle cose, che riguardano la condizione del proprio sesso, e la salute, e dalla mal' intesa verecondia di molte ci dolemmo, che varie malattie delle vergini, donne, e madri più giovani fossero neglette fino dal primo principio, e fossero molto aumentate prima, che si manifestassero, e non ci mancano esempj di quelle, le quali già per anni hanno perduta non poca pituita dall'utero, senza che formassero sospetto alcuno di male, od avessero manifestata la medesima ai parenti, ai medici. In genere se non succede una mutazione nell' educazione fisica, e morale del bel sesso nelle città maggiore di quel, che noi ci lusinghiamo sperare; se i corpi delle future madri non si rendano più robusti con maggior premura di quel che si suole, con *vitto*, *vestito*, *esercizio delle membra* a norma delle leggi della salute; se possibile non sia evitare nelle città gli sponsali prematuri, e prescrivere non si possano i doveri delle madri rapporto ad alimentare la prole,

come lo vuole la stessa natura, e le leggi, e finalmente se non si abbia da ognuno nel tempo del parto una maggior cura di quelle, le quali danno cittadini alla repubblica, l'arte medica restituirà di quando in quando alle donne la perduta salute da questo profluvio, ma sola prevenire non potrà un male tanto diffusamente esteso fra quelle, e tanto contrario all'aumento della popolazione. Si guardino le donne primieramenente dal *catarro delle pudende*, il quale s'induce tante volte dal freddo ammasso a quelle riscaldate forse dal fuoco posto sotto ai panni (§. 533), e tanto più se ne guardino, quanto è maggiore l'abitudine, che si contrae da molte al profluvio.

Che se adunque o qualsiasi altro malore, o la lassezza, debolezza di tutto il sistema abbiano indotto, ed accompagnato questo profluvio, allora è vantaggioso quel metodo, il quale sia opposto a queste stesse; nella maggiore inerzia poi delle fibre premettere si deve, unitamente alla cura dell'*affezione locale*, l'uso in primo luogo della corteccia, de' marziali, del cibo nutriente, del vino, dell'esercizio moderato, de' bagni freddi, e se incalzi già una lenta febbre, si deve premettere l'elisir di vetriolo. E que' medicamenti, i quali si adoprano *internamente* adattati ad opporsi all'universale lassezza, non mancano di manifestare i loro permanenti effetti sulle stesse parti genitali, e videmo infatti una donna violentemente vessata da questo flusso, nella quale quante volte aveva introdotta nello stomaco la limatura di marte, altrettante il flusso incontanente soleva sospendersi con grand'ansietà, e ritornare dipoi allorchè dessa lasciava l'uso del ferro. È raro, che questo male abbia per causa la *pletora*, ma se la mancanza de' mestrui preceda frequentemente il medesimo, l'uno e l'altro sintoma proviene per il più dalla medesima origine, da un ostacolo cioè all'utero. Quindi di *rado*, seppure qualche volta, la *cavata* di *sangue* non danneggerà la donna soggetta a questo flusso *cronico*. E que' rimedi purganti il ventre,

i quali, a motivo della falsa ipotesi dell' umore sieroso, muccoso ridondante nel sangue, sono tante volte raccomandati, non si prescrivono con minor danno tanto per la ragione, che accrescono la debolezza, la sensibilità del tutto, come ancora perchè agitano con stimolo opposto le viscere della pelvi. Se però la zavorra latente nel ventricolo, ed intestini sembri esigere l' uso di questi, meritano preferirsi l' emetico di radice d' ipecacuana, o il rabarbaro con la magnesia calcinata, unendovi il cinnamomo. Se leggiamo, che questo genere di profluvio sia stato qualche volta prosciugato o con la sola magnesia, o con gli occhi di granchio, o con l' acqua di calce, noi pensiamo, che questo incomodo, certamente sintomatico, trasse la principale origine dal ventricolo aggravato dalla zavorra acida, e negante quindi al corpo l' opportuna nutrizione, e disturbante per consenso la secrezione dell' utero. Il *mercurio*, che alcuni lodano in questo male, se venga somministrato alle malate come rimedio purgante il ventre, alla maniera stessa, che il fanno gli altri medicamenti di questa classe, accresce la debolezza presente; se si amministri come rimedio *incidente*, per causa della qualità *muccosa* del sangue, come suppongono, si prescrive piuttosto dietro all' ipotesi, che a seconda delle leggi della vera indicazione. Se forse l' acrimonia venerea, erpetica, o la disposizione scrofolosa abbiano indotto il flusso dell' utero, il mercurio avrà quivi un qualche luogo.

Ma o la debolezza di tutto quanto il sistema preceda, accompagni, segua questo male, o quivi dipenda da un vizio locale delle parti genitali, richiede sempre l' ajuto de' rimedj *esterni*, e nell' ultimo caso già bastano questi soli. È quivi di necessità impertanto d' avere un riguardo non piccolo al tempo, in cui il profluvio dall' utero vessò la femmina, ed all' abitudine contratta con il medesimo, e deggiono adoprarsi i rimedj esterni con la maggior cautela, progredendo a poco a poco dai più miti ai più forti. Se un altro male, e

questo forse maggiore, traesse vantaggio dalla pituita fluente dall' utero, l' incauta soppressione del profluvio richiamerebbe con somma facilità la malattia primaria. Più incomodi di salute nascono frattanto da questo soppresso profluvio (§. 534) a cagione piuttosto delle disturbate leggi dell' abitudine, come pure dalla retropressione, e deposizione della materia ostile in altra parte.

L'acqua *fredda* è il primo rimedio, che meriti essere adoprato *esternamente*, giacchè con questa applicata alle parti genitali a modo di bagno locale, o fatta cadere sulla regione de' lombi varie volte nel giorno da una certa altezza, ed insiememente injettata nella vagina con una siringa piuttosto grossa, e corredata di più forellini, si lava la materia puriforme quivi corrotta per il ristagno, e per il calore del luogo, ed ottimamente correggonsi l' inerzia de' nervi, ed il rilasciamento delle parti. Nel caso di maggiore acrimonia, fetore della pituita, giova molto meglio l' injezione fredda d'acqua di calce, o sola, o con il decotto della corteccia peruviana. In un profluvio più lungo ed ostinato passiamo a quelle injezioni, che lodammo nella medorrea cronica dell' uretra, di oppio cioè, zucchero di saturno, vetriolo bianco (§. 536), ma facciamo passaggio gradatamente alle più forti (N°. LXIX. LXX) a cagione della minore sensibilità della vagina, che quella dell' uretra, ed applichiamo queste stesse per mezzo d' una spugna marina fatta in forma di cono inverso, e munita di filo, o d' un panno lino avvoltato a modo di pessario, ed imbevuto in un simile umore, trattenendo però l' una o l'altra di queste sostanze per alcune ore nella vagina, di cui al tempo stesso impediscono il prolasso. E meritano di essere raccomandati non meno i *suffumigj* d' incenso, mastice ed altre cose aromatiche applicati alle parti genitali esterne, e diretti insiememente alla vagina per un tubo assai lungo, affinchè il calore del vapore non apporti nocumento. L'*equitazione* conferisce egregia-

mente a molte nel caso di questo male, e non sentimmo infatti, che da questa il profluvio sia accresciuto, come averemmo potuto aspettarci, ma che anzi sia manifestamente diminuito.

ORDINE II.

GENERE III.

Gonorrea.

Definizione.

§. 547. Separiamo appostatamente dalla medorrea (§. 518), a motivo dell' indole affatto diversa, il profluvio morboso del seme umano, che intendesi sotto il nome di *Gonorrea*. È dunque la *Gonorrea* un profluvio morboso o *continuo*, o *stillatizio* di sperma, o d' un umore analogo (*completo*), anche senza perfetta erezione del pene, e comparente di *quando* in *quando* da picoolo, o niuno stimolo di libidine (*incompleto*).

Polluzioni involontarie, e volontarie.

§. 548. L' umore separato dai testicoli in età matura, e depositato per mezzo de' vasi deferenti nelle vescichette seminali si custodisce dalla natura in questo non amplo ricettacolo agli usi futuri per la propagazione dell' umana specie fino a tanto che aumentato in quantità, e riassôrbito in parte, stimoli con gran forza non solo i nervi genitali, ma tutto il sistema eziandio, ed inviti l' uomo all' opera della generazione, o da esso, resistente a questo stimolo per qualunque causa, si espella sotto il nome di *polluzione not-*

turna nei sogni più o meno, ma spesso a seconda dell'età, della costituzione, della vita, e de' costumi. In uomo pertanto vigilante, e sano, se eviti li stimoli esterni, l'escrezione del seme si fa ben di rado senza il consenso della volontà, ed affinchè questa succeda nell'uomo volente secondo il fine della natura, è necessario, che ne venga l'erezione del membro, e si preparino le parti genitali ad una feconda copula. E questo umore non si disperde nell'uomo dormiente sotto ai vaneggiamenti del sonno più sovente di quel, che ciò s'induca dalla quantità del seme raccolto, seppure o il vitto più succulento, le bevande spiritose prese nella vita oziosa, o un più intimo commercio con l'altro sesso, o l'amore, o la lettura di libri osceni, l'aspetto d'immagini lascive, i colloquj libidinosi, ed il molle decubito sul dorso non stimolino la natura (98). Nell'uomo poi malato o sia addormentato, o vigile, per varie ragioni, e primieramente per la debolezza, sensibilità di tutto il sistema nervoso, o per lo speciale infiacchimento delle parti genitali, o finalmente per lo stimolo applicato a queste medesime parti, l'escrezione dell'umore seminale eccede i limiti costituiti dalla natura, e con insigne detrimento della salute accade la polluzione o nel sonno, oppure, ciò che è già segno di peggior condizione, nelle stesse vigilie, da minor causa, ed almeno senza la debita erezione del pene, od ancora senza il senso della voluttà consueta (99). Ma esiste pur'anche un'altra condizione degli uomini molto più rara di quella, che è allorquando il seme stilla dall'uretra del dormiente, come pure del vigile senza il totale consenso della volontà non meno, ma eziandio senza sentimento di libidine, di voluttà, e senza l'erezione del membro.

Vi sono alcuni, i quali negarono, che fluisca il seme dell'uomo vivo senza senso di voluttà, e di prurito di libidine, o senza trasporto venereo dell'anima ne'dormienti, quando concedono esser questo accaduto da per se stesso ne' cadaveri; ma sebbene questi mi-

stori pervengano di rado all' orecchie de' medici, pur tuttavolta si presentarono tempo fa a noi stessi due esempj, i quali mostrano il contrario; uno è d' un giovine ma impotente con la diletta moglie, il quale incolpò giustamente del difetto della sua impotenza la frequente perdita del seme fluente nel sonno senz'alcun vaneggiamento dell' animo, di cui gli costasse, e senza alcuna voluttà; l'altro, che è ancora più raro, è d' un uomo castissimo fino dalla sua prima gioventù, e fornito tuttavolta di molto seme, quantunque contasse già sessant' anni. Questi dunque robusto nell' età giovanile, lautamente nutrito, e molto lontano da qualunque altro stimolo venereo, essendochè sembrasse ad un medico celebratissimo, che fosse caduto in una febbre maligna, e che fosse in sommo pericolo in quella stessa notte, in cui questi temeva la morte, perdè *tre volte* copiosamente il seme, e già nell'altro giorno ha goduto perfetta salute. Essendo che poi commessa ci fosse la salute di quest' uomo già vecchio, ritrovammo frequentemente nelle di lui orine, se dormendo non avesse di quando in quando perduto seme, da cui molto rimaneva sollevato, quest' umore in fondo del vaso all' altezza d' un pollice, e più. Derivammo dalla *prostata* come altri opinarono, questo bianco umore, e similissimo al seme, ma essendo esso condotto in carrozza qualche volta con molta celerità, e rozzamente per vie sassose, nel mezzo al discorso con noi, e non essendovi certamente alcun pensiero di cose veneree, ci avvertì, che senza accorgersene gli era sortita l' orina dall' uretra, e ci mostrò distintamente, che quell' istesso umore, che era fluito, era seme, provandosi dall' odore, colore, consistenza. Nulla certamente si oppone, che quest' umore si esprima nell' uretra in caso di maggior pienezza delle vescichette seminali, od essendo di rilasciata costituzione gli orifizi, per mezzo de' quali desse si vuotano nell' uretra, o per l' avvenuta erosione de' piccoli forami escretorj, da un più forte sforzo del corpo, dall' equitazione.

Che cosa costituisca nel sesso *femineo* l'umore solito a disperdersi nel coito, non però sicuramente in ognuna, nè da tutte le donne, ma pur tuttavolta da molte nel desiderato congresso, non lo rinvennemo fino al presente giorno con bastante certezza, quantunque si tratti di una cosa molto comune. L'antichità pronunciò, che sia *seme* considerando dessa l'*ovaja* per *testicoli*; i più moderni affidati a grandi ragioni il negarono, ma forse con minor fondamento di verità, dissero venir fuori dai fonti del mucco attorno all'esterna parte della vagina. Quest'escrezione per altro avviene in molte in maggior quantità, celerità, ed impeto maggiore di quel, che ripetere si possa dalle cripte muccose, e l'umore espulso non mostra l'indole tenace come il mucco. La secrezione di questo si aumenta in fatti puranche per mezzo della vagina nell'atto del coito; ma quell'effusione, la quale sotto i medesimi fenomeni, come nell'uomo, avviene più copiosamente per pochi momenti, estingue con somma prontezza nel debol sesso non meno, che quella del seme negli uomini, la voluttà risentita nel coito, e l'estro di venere, o, continuato lo stimolo, succede più lentamente, od in niun modo; o se si provochi di frequente, produce i medesimi incomodi di lesa salute, che la maggior perdita del seme negli uomini (§. 549). Questa materia finalmente diversa dal mucco della vagina, non meno che il seme degli uomini di quando in quando si profonde dal seno muliebre nelle fantastiche idee del sonno senza qualsiasi esterna irritazione delle parti genitali, ed il vizio delle mastuprazione troppo comune in ambo i sessi, si pratica con uguale effetto nell'uno, e nell'altro, e viene similmente punito con lo stesso castigo della perduta salute (100). Fummo ben spesso attentamente presenti presso le *razze* de' cavalli all'esame di più cavalle, se appetissero la venere, e se fossero disposte alla concezione. Osservammo quivi, che varie cavalle erano irritate alla venere da un solo cavallo portato il capo alle mammelle, alle parti ge-

nitali, e che dimostravano la loro prontezza all'opera della generazione con abbondantissima effusione dalle parti genitali d'un umore giallastro pellucido. Questo fenomeno certamente molto considerabile osservato in uno della classe degli animali più grandi manifesta assai chiaramente ciò, che succede nella femmina umana nell'opera della generazione.

Che se poi o da stimoli minori del giusto, o senza la volontà, o titillamento si suscita l'escrezione, la quale si fa nell'uno, ed altro sesso tanto del seme virile, quanto dell' omore analogo presso le donne, allora nasce il male, che *gonorrea* appelliamo, e di cui ci sforzeremo descrivere i lacrimevoli effetti non meno negli stessi ammalati, quanto in rapporto alla propagazione dell' uman genere.

Sintomi

§. 549 Non solamente quelli, i quali senza il concorso della volontà, o nel mezzo al sonno, o vigili perdono dalle parti genitali il vergognoso umore sotto un minore stimolo (§§. 547. 548), ma quelli ancora, i quali non sofferenti per anche di *gonorrea*, pure libidinosi di troppo si danno alla venere con maggior trasporto di quel, che 'l permetta o l'età, o le forze, o si corrompono da loro stessi, soprattutto i giovani sposi, le mogli, i fanciulli, le fanciulle d'età immatura, o i vecchi uniti a donna più giovine con troppo tardo matrimonio si lamentano di flatulenze, d' infranto vigore di stomaco, impallidiscono, e perdono la forma della primiera eleganza, si aggravano nel capo, accusano susurri d' orecchie, diminuita acutezza d' occhi, mestizia d' animo, ansietà, e nell' intrapreso moto, dispnea, palpitazione di cuore, tremano nelle mani, e vacillano nell' estremità per causa della perdita dell'umor nobilissimo, abbenchè poco, non meno che della frequente agitazione *convulsiva* di tutto il sistema, la quale accompagna cadaun coito (§. 467), e la quale ci ricordiamo esser passata nella stessa epilessia da varj esempj avuti nell' uno, e nell' altro sesso, primieramente indeboliti nelle forze. La febbre

infrattanto non vi è, e prendono cibo con somma avidità, ma non ritrovano, che si converta in nutrizione del corpo divenendo di giorno in giorno più macilente.

Il male essendo pervenuto a tal punto ne segue, che quelli, i quali già sparsero troppo seme per volontà propria, o giacciono con la moglie, o soli; appena abbiano chiuse le palpebre, distesi essendo specialmente sul dorso, e adagiati in letto alquanto molle, soffrono incontanente nel sonno gli eccitamenti di venere, ed una nuova perdita di sperma. Se poi si sforzino di prevenire questo male con un nuovo cojto, si trovano già meno atti alla copula, e spesso con una mezza erezione del pene, o con ninna, pria che abbiano potuto introdursi nel seno muliebre, talvolta ancora dal solo aspetto della femmina diletta, o, presentatasi l'immagine, la memoria di cosa lasciva, perdono spontaneamente con poco piacere, o quasi niuno l'umore seminale, e soffrono della vera *gonorrea*. Quando rendono l'orina, o lo sterco, profondono talora copioso, e liquido umore genitale, lo che già bene intese il fondatore divino della medicina. Si sostiene con ragione, che una parte di questo venga dalla *prostata*; ma la gran *debolezza*, ed i sintomi nervosi, i quali vengono dietro a questo profluvio, abbastanza dimostrano, che in tal caso si perde nel tempo stesso un più prezioso umore, e che dallo stimolo violento, ed in lungo protratto delle parti, che questo separano, enormemente aumentasi la secrezione del seme, e con la perdita di tutta la nutrizione. Che poi in questo male siano vessati i nervi della *midolla spinale* maggiormente che gli altri, lo provano a sufficienza tanto la sensazione di formiche, od ancora di freddo discendente dal collo per tutto il tratto della colonna vertebrale, quanto la maggiore estenuazione de' muscoli lombali, che degli altri, a segno che prominenti si rendono le spine del dorso e confermano essere appropriato il nome di *tabe dorsale*, abbenchè questa riconosca talvolta altra origine, che dalla *venere*. Non di rado sommi dolori al capo, nuca,

lombi, vescica, ano molestano in questo caso i soggetti, e vidımo nel nostro clinico Istituto un giovine, il quale dal delitto dell' *onania* soffriva vertigine caduca (101), quanto ancora una debolezza così grande di piedi da non potersi regger sopra ai medesimi, quanto finalmente un violento dolore di questi soprattutto agli articoli, senza che già vi fosse grande emaciazione. Un altro ne videmo, il quale per lo stesso peccato di onania, essendogli sopravvenuto un terrore, che violentemente arrestò la totale escrezione dello sperma, fu sorpreso dalla paralisi della metà del corpo (102).

Che se ora al male, che va di giorno in giorno acquistando incremento, non oppongano resistenza, sopravviene la *febbre lenta*, ed essendo il polso esile, celere ne seguono pomeridiani freddi con tremiti, rossori delle guance, calori interni, urenti, sudori notturni, colliquativi, divengono ebeti, e fatui, assumono l' aspetto di un cadavere ambulante, o intirizziscono con inclinato corpo; tumono per edema i piedi, nascono varie macchie, o pustole, o anche ulcere alla cute; gli occhi sepolti nell' orbita profonda, e quasi vacua divengono ciechi; sopravviene la diarrea, e cadono i capelli, e coloro, i quali oprarono di troppo, e per il più vanamente per dare in tal modo nascimento ad altri, annientano di per loro stessi la vita efimera nel bel fiore eziandio della gioventù, o se la tolgono con mano violenta tediati de'loro giorni, che accompagnati sono da tante calamità. Non è raro, che le convulsioni epilettiche riconoscano questa origine, e coloro, i quali si corrompono più frequentemente nè più violenti insulti dell' epilessia, sen muojono più presto non tanto per il male primario, che per la *tabe dorsale* indotta dalla perdita dello sperma. I fortissimi animali non si eccettuano tampoco da questo funesto effetto di sfrenata libidine, e ci ricordiamo infatti, che *cavalli maschi* di sommo prezzo, i quali solevano spremersi essi medesimi il seme con violento moto de' lombi, precipitarono nella medesima tabe, e pagarono la pena della perversa voluttà.

Cause.

§. 550. Varie cause contribuiscono alla *gonorrea*, (§§. 547.549). Ora infatti si osservano esistervi la *debolezza*, la *sensibilità morbosa universale*, ora quella delle parti *genitali* segnatamente. I convalescenti perdono da quelle di quando in quando il seme nel sonno, e più di frequente, che nella stessa salute, e quindi è, che recuperano più difficilmente le perdute forze. L'*inedia*, la *meditazione*, e gli *studj profondi*, la *tristezza* non appartengono meno al caso nostro in guisa tale, che coloro, i quali si sforzano di allontanare i trasporti di venere con gli eccedenti digiuni, e con l' intense meditazioni dell'animo, accrescono spesso di gran lunga la causa delle notturne polluzioni (103). Ma più frequentemente al certo lo stesse *abuso* di *venere* induce questo male tanto per l'aumentata debolezza del sistema nervoso, quanto per l' abbattuta robustezza, e morbosa sensibilità delle parti genitali. L'eccedente esercizio di queste parti nell' eseguire le loro funzioni, lo stimolo continuo, la congestione del sangue, e l'alquanto frequente deplezione de' ricettacoli seminali generano la maggior *debolezza* delle *parti genitali*, o quelle cose sivvero, le quali possono far forza ai piccoli forami escretorj di queste, e rilasciare, corrodere i medesimi. Quindi in ispecial modo quivi appartengono l' espulsione del seme per mezzo della mastuprazione destituita dell' oggetto amato, e più difficile a promuoversi con la forza della sola fantasia; quindi il coito eseguito in breve spazio di tempo più frequente di quello, che la natura lo richieda, ed in cui l'esperienza ha mostrato, che sangue è sortito talvolta in vece di sperma nei soggetti libidinosi; quindi la violenta retenzione del seme sotto la stessa ejaculazione, a motivo d'incusso terrore; la distrazione delle vescichette seminali dall'ernia della vescica, dal tumore scirroso tanto proprio, che dalla viscera adjacente; la collezione soverchia dello sperma in corpo lautamente nutrito, e che non si guarda abbastanza dagli stimoli venerei; la compressione più

frequente delle piene vescichette nel caso di più forte sforzo per isgravare il ventre; l'equitazione lunga, e frequente; la caduta sulla regione del perineo, o la violenta contusione; la già sofferta operazione della pietra; la frequente irritazione dell' uretra, e de' testicoli.

Inducono in questi organi la *sensibilità morbosa* tanto quelle stesse cose, che infiacchiscono la loro robustezza, quanto primieramente i passati mali dell' uretra, della prostata, della vescica, della vagina, dell' utero, dell' ovaje, e del retto intestino, e similmente la medorrea acuta, lo spasmo della vescica, i calcoli esistenti in questa, o nelle stesse vescichette seminali, i rimedj drastici, o, presso degli uomini, i diuretici troppo forti, gli *afrodisiaci*, segnatamente le cantarelle: qualunque sostanza acre applicata alle pudende, come la reumatica, l'artritica, la venerea, la lebbrosa (104), il seme stesso alterato per varie cagioni, o qualsiasi flogosi in queste parti, o la suppurazione in caso di fistola dell' ano, l'ulcera cancerosa, venerea della prostata, del collo della vescica si sono veduti aver provocata l'escrezione del seme, nè sempre per l' uretra, ma per i luoghi, nè quali è aperta la *via morbosa*. Ma eziandio l'istessa infelice consuetudine di perdere il seme più frequentemente del dovere, fa spesso, che le vescichette spermatiche, ridotte a minor volume sieno stimolate con assai facilità a nuove deplezioni ancor da poco, ed acquoso seme. La fuga di venere più sollecita di quel che lo persuade la condizione del corpo maturo, e vegeto, e lo stato della vita sociale, nè sufficientemente in guardia da un vitto alquanto lauto, nè dal consorzio dell' altro sesso somministra piuttosto abbondevol causa di notturna, e copiosa polluzione in alcuni uomini troppo fervidi per natura, talmentechè la stessa guarigione della *venere morbosa* è riposta non di rado nella stessa *venere conjugale*. Questa stessa polluzione poi, derivando

dall'abbondanza dell'umore genitale, se più a lungo continui, avviene al più spesso, che si converta in abituale, e da cause non grandi passi di giorno in giorno in detrimento del corpo.

Nella maggior debolezza poi tanto di tutto il sistema quanto delle stesse parti genitali, congiunta con morboso incremento della sensibilità, la sola immaginazione, o anche l'irritazione non grande della parte lontana provocheranno bene spesso le pudende ad un mirabile consenso. L'*idrofobia* indusse talvolta enormi erezioni, e trenta polluzioni nel corso di un solo giorno. Ne' letterati, negl' ipocondriaci è troppo frequente di quando in quando la perdita del seme (105). Già il solo pensiero di cose veneree, e l'irritazione delle papille delle mammelle induce in alcune del sesso femminino la perdita dell' umore genitale. L'istessi medicamenti purgativi, i quali non agiscono propriamente sulla vescica, ed uretra, produssero l'erezioni per causa però de' comuni principj de' nervi. Si legge l'istoria di polluzione dalla ferita del muscolo temporale. Quando i giovanetti già puberi sono battuti con le verghe soffrono alcuna volta l'erezione non solo, ma ancora la perdita del seme. Già il solo clistere eziandio fatto d'acqua alquanto calda indusse la polluzione. Dalla colica spasmodica mortale n'è venuta in seguito la polluzione.

§. 551. Già dalla sola istoria del male, che quivi esponemmo (§. 549), risultano insiememente con assai di chiarezza i pericoli del medesimo. Niuna *età* infatti fu tanto *aurea*, che l'*amore* non abbia violate le leggi della temperanza, ma sono molte le cose, le quali la brevità quivi prescritta vieta di passare in rivista, e le quali fecero, che i costumi degli nomini si allontanassero dagli antichi, e che i vizj di uno serpeggino quasi in ogni gregge. Il vizio dell'*onanismo* sparso in fatti tanto diffusamente per le città lussuriose, per i molti ospizj destinati ad alimentare, ad educare la gioventù dell'uno, e dell'altro sesso, per l'intere

Prognosi

società degli uomini viventi in mare, ed in terra senza consorzio della moglie, siccome estinguere non si può da' soli avvertimenti, ed esortazione del medico, così aspetta un ajuto più efficace dalla rinnovazione delle buone leggi, e disciplina de' costumi, che dall' arte salutare. Innumerabili divorzj, matrimonj privi di prole, e molte premature morti de' cittadini ripetere si deggiono da questo fonte in qualunque repubblica a motivo dell' impedita facoltà di prendere moglie nella prima gioventù. Da questa unica infausta scaturigine quanti vizj non propullulano del sistema nervoso, quante convulsioni, epilessie, paralisi, ebetudini, amenzie (106), tedj di vita; quante emottisi, febbri lente, ed etiche; quante leucorree, ed emorragie dell'utero, prolassi non scaturiscono da quest' unica malaugurata sorgente!... Quella gonorrea, la quale è sintoma d'altro morbo segue presso a poco, o rende peggiore la prognosi di quello, ed ora si supera facilmente, or poi difficilmente. Più tristo si è lo stato dell'uomo, cui dal pene non eretto, ma flaccido sorte lo sperma in tempo di veglia, ed è tristissimo se un' ulcera, o fistola, che togliere non si possa, abbia aperte vie aliene a questo fluido. Quando vi ha già una febbre lenta, che abbrucia l'uomo, e più ne' corpi esausti dalla prima gioventù, ancor per causa di una lunga venere, tanto la stessa gonorrea, quanto l'impotenza al coito, a generare, compagna di questo malore, resistono quasi ad ogni tentativo dell' arte ed in genere l'inoltrata gonorrea non si cura quasi giammai; quella poi, che è recente, non si guarisce con facilità.

Cura. §. 552. Dalla stessa cognizione delle cause (§. 550) sono da rilevarsi ancora in questo male le regole della cura. In qualunque siasi caso deggiono fuggirsi tutte quelle cose, che ponno eccitare con un poco più di forza l'azione di tutto il sistema, ed accrescere l'afflusso del sangue alle parti genitali più lasse, e più sensibili, le bevande generose cioè, gli aromatici, l'incitamenti della lascivia, il decubito in letto al-

quanto molle, e sul dorso. La subita, ed ognimoda astinenza dal consueto concubito non manca di pericolo in coloro, i quali dall'eccedente uso di venere si sorrompono, mentre si abbandonano al sonno, fa d'uopo svegliarli talvolta da questo nella notte, ed avvertirli, che, se possono, evacuino l'orina. Se sentano anticipatamente lo stimolo, allora abbandonando quanto più presto il letto, allontaneranno non di rado la polluzione. A colui, al quale avvenne per il solito di perdere sperma dal membro eretto, affinchè si svegli al primo sforzo dell'erezione; debbono munirsi di sospensorio e lo scroto, e la verga insieme.

Le notturne, ed eccedenti polluzioni derivanti dall'*abbondanza* del seme, o dell'umore analogo appo le femmine, non altrimenti si vincono, come dicemmo (§. 550), che con il concesso salutare prudente uso della venere. Talvolta il più tenue vitto vegetabile, l'esercizio del corpo, e la fatica, l'abbandono del vino, e delle cose, che accrescono lo stimolo alle parti genitali, il salasso ne'pletorici modereranno la perdita; ma pochi vorranno avventurare di buona voglia una particella di maggior salute per mezzo dell'ajuto medico, il quale può convertire l'ottima sanità in dubbia, o peggiore, quando possano congiungersi in matrimonio, mentre spesso la più abbondante secrezione, dipendente da una certa costruzione dell'organo più fertile, non permette imporsi leggi da qualunque tentativo dell'arte, se non dannoso.

Quelle polluzioni poi, gonorree diurne, notturne, le quali riconoscono per causa la *debolezza*, saranno moderate non poco dal vitto leggiero, ma nutriente da somministrarsi in poca quantità, tratto però spesso dalla carne tenera sugosa, dai brodi non calidi di granchi, testuggini, ranocchio, con l'uovo, dalle mandorle, *cioccolata*, come la chiamano, dai farinacei recenti, e da pochi altri vegetabili, dalla bevanda di acqua fredda, con dose non grande di vino generoso, dal moto del corpo intrapreso a seconda delle forze

in aria serena, nè troppo fredda; dalle frizioni fatte con panni rozzi imbevuti col fumo aromatico, dalla cauta equitazione, affinchè non irriti le parti genitali, dall'amichevole consorzio col proprio sesso. Evitare si deve in questo caso qualsiasi evacuazione, se altre ragioni alquanto forti non la esigano, ma debbono all'incontro adoprarsi per lungo tempo le sostanze, che corroborino, con la più gran cautela però, affinchè, accrescendo lo stimolo, non si richiami incontanente il flusso del seme.

Quindi la corteccia peruviana bollita nell'acqua, ed unitavi dipoi l'emulsione arabica, ed una porzione d'acqua di cannella apporta in queste circostanze mirabili effetti. L'uso dell'acque *minerali*, a cagione della loro speciale attività di espellere l'orine non sembra del tutto sicuro, e può facilmente supplirvisi con la *tintura* di *marte*, preparata con il sugo di pomi, o con il vino marziale. Sarà pure giovevole il ferro in polvere amministrato con la corteccia di cinnamomo, e zucchero. Si amministrano intanto, e non di rado con frutto in questo caso le acque di *Spa* o sole, od unite con il latte. Dai *balsamici*, se non danneggino, poco vantaggio è da aspettarsi. Gli *astringenti* amministrati internamente, siccome si sono veduti ben di rado avere trattenuto il flusso nella *medorrea cronica*, così poco, o nulla ancora pare, che operino su de' testicoli, e delle vescichette seminali; intanto quando esista in questo morbo al tempo stesso in tutto il sistema una debolezza maggiore, che in qualunque abitual medorrea, giovano talora gli astringenti amministrati con precauzione; di questa prerogativa godono la stessa corteccia, ed il ferro. Merita quivi speciale encomio l'acqua fredda aspersa sul corpo, lombi, perineo, parti genitali stesse per breve tempo, ed al più spesso o per mezzo de' clisteri injettata di quando in quando, ed in poca quantità nel retto intestino. È da persuadersi alle donne l'injezione dell'acqua fredda nella vagina, se non sieno già troppo irritabili in questa parte.

I bagni, e finalmente il nuotare in acqua fredda convengono nella debolezza, non però estrema del corpo. Ma urgendo quivi una grande *sensibilità* negli ammalati esausti per causa della perdita del seme, veggiamo, che l'*oppio* è lodato da molti, e biasimato da altri in questo caso. Non di rado questo genere di rimedio si amministra con danno a motivo dello stimolo, che induce con la prima azione per causa dell'immagini lascive, che desso richiama ne' predisposti, non meno ancora a cagione dell' inerzia delle forze, che rimane subito, che cessa l' azione di quello; ma nella maniera stessa, che nell'erezione, curvatura violenta del pene al caso della *medorrea acuta* (§. 537) all' occasione del tumore sintomatico de'testicoli (§. 539) è sembrato, che l' oppio abbia manifestate considerabili virtù, così ancora in questa morbosa sensibilità delle parti genitali non apporterà minori vantaggi agli ammalati, segnatamente injettato per mezzo di clisteri di acqua fredda nell'ano, o nella vagina.

Si commenda poi con una certa aggiustatezza per consiglio de' primi medici l'uso del *latte* nella gonorrea, e tabe dorsale. Questo in fatti può somministrarsi con frutto tanto per cibo, quanto in altro modo, in cui in piccola quantità, e proclive al coagulo acido, si soffre dallo stomaco, ed accordare si può specialmente quando un' acrimonia nascosta stimoli le parti genitali, e può succhiarsi l' *umano* dalle stesse mammelle, se lo stimolo temibile presso i maschi non lo vieti, o darsi quello munto di recente dalle capre, o dalle vacche, perchè questo nutre di più del latte asinino, che è più sottile. Se ne segnano flati, peso al ventricolo, o rutti acidi, allora il latte deve incontanente sospendersi, e dopo aver sedate le turbolenze con la magnesia calcinata, e con un poco di rabarbaro, deve tentarsi di nuovo misto con l' acqua di calce, o di *Spa*; se poi non si possa comportare facilmente dal malato, merita di esser messo totalmente da parte.

Se forse la gonorrea ripeta l'origine sua *meccanica* dal calcolo, dalla fistola, tumore, ulcera cancerosa, la medicina non ci suggerisce alcun mezzo curativo, seppure la *chirurgia* non ci offra alcuna volta qualche partito da prendersi.

ORDINE II.

GENERE IV.

Galattirrea.

Uffizi e uso delle mammelle.

§. 553. La natura aprì nel petto materno un doppio fonte di vita al bambino umano, e si trasfonde giornalmente nel figlio senza danno della genitrice per mezzo di queste vaste glandule una gran dose di *chilo* poco mutato. Per una lunga serie di anni le vestigie di questa mirabile scaturigine compariscono appena diverse da quelle dello stesso sesso virile; ma nelle fanciulle non più, che nei fanciulli, schiusi appena dall'utero, i capezzoli di quando in quando arrossano, incaloriscono, dolgono, e tumidi tramandano un umore sieroso. Che se l'esperienza abbia qualche volta insegnato, che l'intemerate vergini o per male, o per la premessa suzione delle mammelle abbiano somministrato *vero latte*, la medesima maestra delle cose insegna, che questo assai abbondevolmente stillò dalle mammelle e degli uomini pingui, e deboli, che anzi delle *vecchie*, e di una donna, la quale aveva un'*ulcera*, o portava una *mola* nell'utero, ed alla quale furono soppressi i mestrui (107). Ma

quasi dal *duodecimo* anno di età, in alcune più di buon'ora queste glandule, finor sepolte, s'inalzano dal petto della vergine, protuberano, ed accresciute in una mole globolosa, e ferma, aspettano il tributo cruento dell'utero più tardivo. Pagato finalmente questo, quasi per trenta anni, perpetuamente *aride*, conservano in mirabil modo nella vergine la prontezza della funzione da subirsi, e turgenti, dolenti dimostrano *periodicamente* non solo il proprio consenso con l'utero, ma eziandio trasmettono di quando in quando a seconda delle medesime leggi il sangue, cui è negato il passaggio per l'utero, attaccato forse da malattia.

Ma appena, che l'utero umano è fecondo, irrigato dal seme, le mammelle crescono di volume divenute più dure dopo i primi mesi, in altre dal quinto al sesto, per il siero, o talora per il latte alquanto denso, si tendono ancora, e dolgono, in quelle, che hanno già partorito, desse spargono non di rado da per loro stesse l'umore separato. Avvi per altro il caso, in cui la cosa procede diversamente, e videmo infatti una donna, la quale, quando non era gravida, perdeva continuamente molto latte fino al nuovo concepimento; subito che poi diveniva incinta, tutto il latte soleva scomparire (108). Quanto la gravida è più vicina al parto, tanto maggiormente si accresce la mole delle mammelle, e la secrezione dell'umore sieroso.

Sortito il feto, la natura prende cura dell'utero fecondo; ritrae, coarta, esprime, smunge i vasi pria dilatati, estesi; allontana l'afflusso del sangue superfluo, ed oppone minori diametri de' vasi al torrente di questo, onde escreto l'umore sanginolento, e mischiato alle reliquie del parto, quasi nella *terza*, od anche nella *quarta* giornata già completò in qualche modo la grand'opera, e ridusse l'utero a quello stato almeno, da cui si opponga una maggiore resistenza all'eccedente attività dell'arterie. Quindi s'impongono nuove leggi al sangue, nè quest'opera si compie senza ogni disturbo tanto dell'utero, quanto dell'universale sistema. In

quello infatti l'escrezione del liquido sanioso langue in qualche modo per breve tempo, si sente nella pelvi un senso di tensione, di pienezza; insorgono in questo moti febrili; una lieve orripilazione, e quasi serpeggiante sotto la cute, o descendente per la colonna vertebrale assale la puerpera, ne succede un calore acuto, si accende la faccia, duole il capo, ne viene la sete, aumentano la frequenza, la pienezza dei polsi, l'inquietudine con sogni turbolenti, una certa angustia di petto, il dolore delle glandule ascellari, la difficoltà di muovere le braccia molestano la donna le di cui mammelle or s'inalzano di più, si tendono, dolgono, e si prestano ad una maggior secrezione di biancheggiante siero. Scaturiscono copiosi sudori spiranti un'odore acescente (109), e dopo un giorno o l'altro impiegato dalla natura in questi moti, i lochi finalmente in qualche modo si accrescono; ma si mostrano sierosi, più muccosi, e bianchi, e puriformi, e continuano quasi per quindici giorni in quelle, le quali esibiscono le mammelle a succhiare al fanciullo; qualche volta poi per sei settimane, e più in quelle, le quali o non possono eseguire quest'uffizio, o ricusano d'eseguirlo (110), crudeli verso del figlio. I medici adunque chiamarono *lattea* questa *febbre* dal solo fenomeno delle mammelle turgide, dolenti, e del *latte* ora *aumentato*. Intanto noi siamo manifestamente istruiti, che questa stessa affezione delle mammelle, già prima che comparisca quella febbre, costituisce piuttosto il sintoma dell'utero finora sofferente, quasi vulnerato, e che si depura, e siamo ammaestrati dallo stato delle *vergini*, alle quali si preparano i mestrui, e nelle quali osserviamo allor le mammelle inturgidire, sororizzare, dolere e nascere talvolta sintomi febrili. Infatti noi non diremo, che si eccitino tanti moti per la *sola secrezione* del latte, quando niuna separazione vi è, la quale esige la febbre, e tanti disturbi. Certamente l'affare di una secrezione così ampla in molte, com'è quella, che si *apre* nelle gravide alle mammelle, si

effettua senza uno stimolo considerabile, e nella stessa infiammazione assai grande delle mammelle, nata sotto altro stato della donna, non induce eguali sintomi per tutto quanto il sistema, come succedono nella puerpera dall'*utero*. Che se la febbre, la quale chiamarono *lattea*, monti ad un grado maggiore, nè si rimettano in ordine i lochi, quella si cangia non tanto in una malattia delle *mammelle*, quanto nella *metritide* (§ 223), o nella *peritonitide puerperale* (§. 217), ed i primordj d'amendue, i mali negletti da' medici sotto la vana denominazione di *febbre lattea* si veggono spesso convertirsi in una febbre funesta alle puerpere. Se dicasi, che la *febbre lattea* è maggiore in quelle, le quali hanno una robusta, e ben nutrita corporatura, ciò non è da ripetersi tanto dalla quantità maggiore del latte, quanto questa stessa secrezione maggiore derivare si deve dalla più forte azione dell' utero sulle mammelle, e dalla legge dello stimolo più intenso.

L'utero umano ripurgato dalle sue impurità dopo il parto per mezzo della quasi superficiale flogosi, e della febbre, che noi amiamo meglio di chiamare *uterina efimera*, che *lattea*, ancor le mammelle, solo che sieno date a succhiarsi al fanciullo, lasciano la loro maggior tensione, e sensibilità, ed aumentano di giorno in giorno la quantità, la bianchezza, la dolcezza del latte. Il manifesto effetto della prima suzione dalle mammelle consiste nel depurare l' utero, come altrove già avvertimmo (§. 467), e sotto qualunque trattazione della papilla sensibilissima, appresimo dalle femmine, che con maggiore abbondanza fluirono le materie reliquate dal parto nel seno materno (111). Di questo benefizio ancora rimangono prive quelle genitrici, le quali non si mostrano quali intere madri ai figli, o quelle, le quali non possono allattarli, ma quantunque dopo già pochi giorni divertano con varj pericoli, e da parlarsene altrove, il torrente del chilo dalle mammelle, per molti mesi tuttavolta, od ancora per molti anni si discuopre nelle mammelle stesse una

qualche porzione di latte. Quella poi o madre, o nutrice, la quale offre al bambino le mammelle da suggersi, purchè sufficientemente si nutra, e non soffra di vizio del tutto, o dell'organo secernente, somministra ogni giorno una quantità di latte, che basta ad alimentare la prole ancora *gemella* senz'altri cibi, fino a che sieno sortiti i denti adattati in qualche modo a triturare questi (112). Non poche nutrici oltre a quella porzione di latte, che i bambini succhiarono a piena sazietà, ne perdono per fino un'altra assai grande sgorgante spontaneamente dalle mammelle; altre ve sono, le quali portando di già un'altra prole nell'utero, allattarono per più mesi la prima, spesso senza danno di quella; altre ve ne sono, le quali travagliate da forte febbre, non volendo però negare il tenero seno al diletto figlio, continuamente stillarono con insigne carità nell'aride fauci dell'assetato il latte non infetto da morbo. Nè videmo al certo poche madri, alle quali le mammelle dal primo parto al secondo, od al terzo non furono giammai prive di latte, talvolta ben molto; e così l'escrezione del principio nutriente dalle mammelle continua per anni molto copiosa, senza indurre malattia.

Tristi effetti della troppa perdita di latte.

§ 554. Ma la cosa procede senza dubbio diversamente in altre. Imperciocchè o si protragga l'allattamento per un lasso di tempo più lungo di quel che è giusto, o la nutrice prenda da alimentare insieme più bambini, o già debole, ed esausta di forze per natura, per troppa fatica, per difetto di necessaria nutrizione, o d'età troppo tenera, nel caso cioè, che si addossi quest'onere, quando in essa eseguiscesi l'opera necessaria del proprio incremento; o si accinga a quest'uffizio, abbenchè sia affetta da male cronico, e con una certa disposizione alla tise polmonale, od un parto troppo presto succeda all'altro, senza che l'allattazione ritardi, come suole (113), la molto celere concezione; o finalmente disperda ogni giorno una quantità di chilo, di principio nutriente per mezzo

delle mammelle maggiore di quel, che fa d' uopo; in qualunque di questi casi l'allattazione preparerà al corpo senza fallo una lenta morte per inanizione.

Definizione.

§. 555. Chiamarono dunque Galattirrea il male prodotto dalla ridondanza, e profusione del latte con tabe, o atrofia del corpo materno.

Estensione della definizione, e divisione.

§. 556. Usiamo quivi un tal nome in un senso tuttavolta più lato di quel che sogliano fare le scuole, poichè chiamiamo *Galattirrea* non solamente la secrezione delle mammelle maggiore della consueta, e la perdita della nutrizione veniente in conseguenza da questa, ma qualsiasi profluvio latteo dalle poppe, il quale soffrire non si possa dal corpo della nutrice senza una notabile consunzione delle proprie forze, e quindi appelliamo quella *completa*, questa poi *incompleta*. Non ammettiamo facilmente, che talora un *vero latte* fluisce da altre parti, che dalle papille delle mammelle, se non vogliamo dichiarare per *latte* senza un gran fondamento di ragione il chilo senza qualunque preparazione nel corpo delle mammelle, il qual genere lo chiamarono *galattirrea erronea*. Frequentemente ci accorsemo noi stessi, che chilo circolò per ore con il sangue non molto cangiato dall' indole sua. Non poche osservazioni de' medici attestano, che il sangue estratto avesse un colore quasi *bianco*, in vece di rosso, e che un simile umore stillasse sotto forma di ptialismo per mezzo della saliva, o ancor sotto specie di sudore, come pure dagli occhi, dall'ombelico, e da altre parti. Ma nulla osta, che si riconosca con questo nome il *latte* riassorbito dalle mammelle, fino a che sia cambiato in sangue; difficilmente per altro si assicura con una tal quale certezza (§. 219) dal solo *colore* della materia effluente, o da qualche similitudine in altre cose con il *latte*, che stillasse *vero latte*, o che vi fosse in parte una *metastasi lattea* (114). Intanto riscontriamo rapporto non piccolo fra la *vera galattirrea*, ed il *diabete*, e forse non tanto la quantità del *latte*, quanto del *principio nutriente* maggiore

di quel, che conviene, contenuta nel latte di certe donne, è causa dell'*atrofia*, abbenchè veniente dalla moderata suzione del bambino. Il *diabete chiloso* (§.480), che altri videro, o il *flusso celiaco per i reni*, come varj lo chiamarono, collima certamente non poco con la stessa *galattirrea*; ma è però diverso in questo, oltre al luogo d'origine, perchè le particelle nutrienti attraversano le mammelle delle gravide, e delle puerpere, secondo la legge della natura, e la quantità di esse eccede la naturale per cause ordinariamente meno oscure.

Sintomi

§. 557. La femmina *umana* non solo, ma tutta la classe degli animali *mammali* si vede andar soggetta a questo morbo. Le *vacche* divengono ben spesso atrofiche per causa della quantità somma di latte, che desse, con il medesimo vitto, fanno giornalmente di più delle compagne, ed una tale poco fa ne videmo, la quale, nel resto delle cose sanissima, e nutrita con molto pascolo, ciò nonostante, perchè superava tutte le vacche della medesima stalla quasi d'una terza parte di ottimo latte, fu ridotta ad una considerabil macie.

I sintomi della *galattirrea* non differiscono da quelli, i quali accompagnano qualunque altra tabe derivante da lenta perdita di umori (§§. 475. 483. 516. 546 552). Se una vera ridondanza di latte produca un siffatto malore, in tal caso quest'umore niveo, e nutriente a preferenza degli altri, senza la premessa suzione delle papille si versa in copia da per se stesso dalle mammelle dopo poche ore dal parto, e molto si bagnano da questo perenne fonte le varie pezze, che la donna pone sopra alle mammelle. Ancora sotto un profluvio di latte non tanto considerabile, essendochè la mancanza di materia nutriente nel corpo affligga la nutrice, o sia preceduta altra cagione dell'enunciate (§ 554), la donna risente allora maggior debolezza da qualunque suzione del bambino. Con maggiore appetenza de'cibi, e vitto cresce giornalmente la ma-

cie, comparisce maggior debolezza da qualunque esercizio del corpo, palpitazione di cuore, dispnea, tosse secca, faccia pallida, rossastra alle guance. Finora la febbre non si manifesta al polso, ma dopo qualche lasso di tempo si perde affatto l'appetito de' cibi, si aggiungono le nausee, i sintomi nervosi, la considerabile cefalea, la tosse cresce, e verso le ore meridiane, previ di quando in quando brividi di freddo con tremiti si eccita un lieve calore, e maggior sete; dolgono gli articoli, ed il dorso, di giorno in giorno aumenta la debolezza, la quale si rende tantosto più grave dal succedente sudore notturno. Già compariscono in seguito dolore puntorio del torace, e dello sterno sotto la tosse, dispnea, o sotto il moto delle braccia, ed i polsi si fan sentire più duri, celeri, ma piccoli, si presenta la stessa emottisi, e molti indizj di polmone affetto, lo sputo purulento, la tabe dichiarata, i sudori colliquativi, o il flusso del ventre, le lipotimie. Non videmo gli esempj descritti dagli altri di sangue sgorgante copiosamente dalle mammelle, ne' quelli di un liquido preso internamente, e sortito dalle mammelle senza essere nè punto, nè poco mutato.

§. 558. La causa della *galattirea completa* (§ 556) si riconosce ancora dalla stessa perdita del fluente principio nutritivo. Ma ciò, che conduce quasi tutto il *chilo* dal sangue della donna alle sole mammelle, non lo rinveniamo facilmente, se una più forte *suzione* del bambino alquanto avido, e già di troppo adulto non serva a spiegarlo. Forse l'eccedente sensibilità delle mammelle, la debolezza locale vi contribuisce in qualche parte, ma conobbemo, che più figlie di una *vacca* di buon' indole diedero latte egualmente copioso, e pingue, le altre di non dissimile *provenienza*, abbenchè pascolate ottimamente, non diedero neppure la metà di latte non ottimo. Nella femmina umana sembra, che la cosa non vada altrimenti, ma, quasi con dritto di famiglia, pare, che le mammelle separino poco, o molto latte. La stessa usanza forse

delle madri di allontanare i figli dalle mammelle, o di nutrirli tutti con il proprio latte diffonde l'azione sulle figlie. Quasi di nessuna parte s'incontra diversità fra i differenti popoli, quanta se ne osserva nelle *mammelle*; e sebbene la ragione dello stesso *vestito* vi contribuisca moltissimo, vi sono pur tuttavolta intere provincie, nelle quali le mammelle non danno molto ornamento alle donne; altre poi ve ne sono, nelle quali le poppe, abbenchè sotto un disadatto vestiario, rendono queste deformi a motivo della considerabile mole. Ma essendo che sappiamo, che le mammelle più *pingui* non favoriscono molto la secrezione del latte, pure essendo di queste affatto lo stesso il volume, indipendentemente dalla diversità del pascolo presso le *vacche*, certi paesi forse più, che altri somministrano in abbondanza un miglior cibo per la quantità del latte, e per la maggior capacità a nutrire; e tutte le cose, che del rimanente nutrono bastantemente, ancorchè si accrescano, non conferiscono moltissimo al latte, ma certe pietanze in particolare; la qualcosa le *nutrici* ben distinguono, ma da' medici, poco attenti su tali oggetti, si riguardano con troppa trascuratezza (115). Quindi la mancanza di queste cose, crescendo l'astinenze delle madri campagnole sotto l'aumento della fatica, essendo protratto da loro per timore di nuova prole (116), o per l'amore della presente l'uffizio dell'allattamento fino all'età, in cui il bambino già parla, il desiderio del guadagno presso delle *nutrici* mercenarie nutrienti o più figli, o più lungamente, che possono, ci offrono specialissime cause di tabe proveniente dalla perdita d'umore latteo (117). I mali presenti, i già sofferti, e la nota disposizione del corpo indicano talvolta abbastanza le cause della *galattirrea incompleta*, ma al più spesso ignoriamo di troppo la ragione, com'altre cause ben molte di malattie, perchè da poco latte dato al bambino ne segua in molte una sì gran debolezza, e la macie.

Cura

§. 559. Omessi i precetti relativi alla *prognosi*,

che si rilevano con sufficiente chiarezza dalle cose già dette ai §§. 554. 557. 558, passiamo a trattare di que' mezzi, che atti sono a guarire la *galattirrea*. Gran dubbi non c' imbarazzano per altro circa al metodo opportuno a questo male, e chiunque concluderà anche da per se stesso, che il bambino debba allontanarsi al più presto dalle mammelle. Avvi tuttavolta ancor questo da osservarsi, che non sopprimiamo precipitevolmente una così abbondante secrezione, e vi è necessità d' una prudente cautela, e d' un qualche trattenimento nel separare il lattante dalla madre. La maggior debolezza della nutrice esausta, come in altra tabe, sembra richiedere alimenti più doviziosi di principio nutriente; ma somministrati appena cibi siffatti alla donna, il chilo il quale entrò nel sangue, precipita ben tosto per le mammelle, e quindi è necessario porre prima qualche remora a questo, e sospendere i cibi troppo abbondanti, fino a che il profluvio per le stesse mammelle potrà moderarsi. Varie cose trattengono l' eccedente afflusso a queste glandule, ma la facile stagnazione del latte contenuto in queste parti, e l'inclinazione al coagulo vieta, che siffatti mezzi si applichino senza esame alle mammelle piene, e turgide di latte; lo vietano i varj incomodi da temersi da una secrezione cotanto considerabile repressa più celeremente del dovere. Videmo una puerpera, che ricusando di allattare il neonato, applicò alle mammelle un vapore aromatico a causa del considerabile tumore delle medesime. Già nel giorno seguente videmo le mammelle disenfiate, ma osservammo un tumore enorme insieme, e bianchissimo della gamba destra, dolori atroci prolungati per mesi, e più (118). Quindi vuotate prima le mammelle dal bambino, e nel tempo più lontano dal preso cibo, sono da adoprarsi i rimedj esterni, che repellono l'afflusso del chilo. Allora infatti le mammelle possono lavarsi con spirito, tosto poi coprirsi con panno di lana, o con cerotto diachilon, e possono sostenersi raccoman-

dandole con fascia al collo, affinchè non istiano pendenti. Intanto evitar si deve dalla donna ogni moto delle braccia, e deve porre alcune volte al giorno i piedi in acqua tepida, ed è bene di aumentare moderatamente altre secrezioni, che meno debilitino. Qui appartiene primieramente l'escrezione dell'*orina*, e del *sudore*, la quale ottenghiamo con la bevanda d'infusione di salvia, di sambuco acquosa, e tepida, o con la pozione salina, oppure con un sale medio amministrati a quella quantità, che atta non sia a muovere troppo il ventre.

Dopo che rimovemmo in tal modo gradatamente il bambino dalla mamella, frenammo il troppo impulso alle medesime del chilo dai cibi presi, e limitammo il dispendio spontaneo del latte da queste, passiamo a que' nutrienti, che ristabiliscono le forze della nutrice, ed ai rimedj corroboranti a poco a poco, secondo le regole già altrove esposte (§§. 475. 483. 516. 546. 552). Quindi primieramente il decotto, l' infusione fredda della corteccia del Perù, i medicamenti marziali; nell' esistenza poi della febbre lenta l'elisir di vetriolo, l'aria pura, serena ci somministrano un ajuto specialissimo. In questo caso è da astenersi affatto dalle cavate di sangue, sebbene sopravvengano la tosse, la dispnea, ed il dolore puntorio, se non compariscano però segni di *vera* infiammazione, e si deve passare alle acque di *Seltser* o simili, mescolate con il latte, all'emulsione arabica, al cerotto vescicatorio da applicarsi al luogo dolente, senza che quivi induca suppurazione, all'oppio da amministrarsi nella sera, se non lo impedisca il massimo sudore. Infrattanto giovò in questo caso la gomma di mirra con il sale di marte, e corteccia di china (N. LXXI.). Se vi sia al tempo stesso, come causa, l' ulcera de'polmoni unita a questi sintomi di petto, ed alla tabe, nè questi rimedj, nè qualunque altri conserveranno la vita.

Potrebbe veramente sembrare, che quivi sia il

luogo di parlare de' profluvj *purulenti*, ma oltrechè la maggior parte di essi appartiene piuttosto alla Chirurgia, la cognizione d'altri mali da premettersi alla *piorrea* c'indusse a trasferire altrove le poche parole, che sono da dirsi di questi flussi per non alterare, con i *Nosologi*, l'ordine della natura.

FORMULE MEDICHE

CITATE

NE' PRECEDENTI PARAGRAFI.

N.° LIX.

Polvere alluminosa.

Prendi Allume dramm. una
Gomma arabica dramm. mezza
Mis. f. polv., e dividila in parti eguali n. IV.

N.° LX.

Siero alluminoso di latte.

Pr. Latte vaccino libb. una
Fa bollire in vaso di terra, e quindi aggiugni
Allume dramm. una
Il latte coagulato si coli per carta sugante.

N.° LXI.

Tintura di Cantarelle.

Pr. Cantarelle contuse onc. mezza
Spirito di Vino rettificato libb. una
Digerisci per tre giorni, e filtra.

N.° LXII.

Tintura tebaica.

Vedi Tom. II. pag. 245.

N.° LXIII.

Soluzione d' Oppio .

Pr. Oppio puro gran. quindici
Sciogli in acqua distillata once dieci.

N°. LXIV.

Soluzione d' Oppio saturnina,

Pr. Oppio puro gran. quindici
Sciogli in acqua distillata oncie dieci, ed aggiugni,
Zucchero di Saturno gran. dieci,
Mesci,

N°. LXV.

Injezione mercuriale.

Pr. Mercurio sublimato corros. gran. uno.
Sciogli in acqua distillata calda oncia una
Si dia per uso esterno.

N°. LXVI.

Soluzione di Vetriolo ,

Pr. Vetriolo bianco gran. uno
Sciogli in acqua distillata once una,
Cola.

N°. LXVII.

Soluzione di pietra caustica ,

Pr. Pietra caustica de' chigurghi dramm. mezza
Sciogli in acqua distillata once sei,
Cola per carta sugante
Si dia per uso esterno.

N°. LXVIII.

Soluzione di Mirra.

Pr. Zucchero di Saturno dramm. una
Sciogli in acqua distillata once sei, ed aggiugni
Liquame di Mirra once due
Tintura tebaica once una
Mesci.

LXIX.

Injezione vaginale alluminosa.

Pr. Allume
Vetriolo bianco ana dramm. una
Sciogli in acqua bollente una pinta.
Fredda che sia la soluzione, si coli per carta.

N°. LXX.

Injezione vaginale mercuriale.

Pr. Mercurio dolce
Gomma arabica ana dramm. una
Acqua di calce
— Fonte ana once due
Mesci.

N°. LXXI.

Mistura corroborante

Pr. Mirra scelta ra dramm. una
Sciogli triturando in mortajo con once sei d'infusione di camomilla.
Acqua di cinnamomo once una, e aggiugni
Sale di marte gran. quindici
Siroppo di scorze d'aranci once una
Mesci.

ANNOTAZIONI.

(1) Intendono i Patologi per pletora una quantità morbosa di sangue esistente nel sistema circolatorio, che è quanto dire una quantità di vero sangue maggiore della normale assoluta, o relativa. Dico assoluta, o relativa, perchè non tutti i soggetti hanno egual peso di sangue, nè l'individui stessi ne hanno la medesima dose in ogni età, e stato loro. I sessi in ciò differiscono non poco, e segnatamente in rapporto alle proporzioni relative del sangue arterioso, e venoso. Infatti i fanciulli, e le donne, soprattutto giovani, hanno più sangue arterioso, che venoso, i vecchi poi han più di questo che di quello, e siccome il calore del primo è superiore a quello del secondo, stando in circa come 11 ½ a 10, ne viene per conseguenza, che il calore è maggiore in quelli, ne' quali abbonda il sangue arterioso, che in coloro, in cui è superiore il venoso.

Gli animali a sangue caldo hanno più di questo rosso fluido, che quelli a sangue freddo. Il peso del sangue sta a quello del corpo svenato della lucerta aquatica come uno a trentasei, mentre nell'uomo sta come 1 a 5, ond'è, che dice benissimo il fu illustre zootomico, fisiologo, e chirurgo Giuseppe Jacobi (Elemen. di fisiol. e notom. comp. in tre vol. tom. 1, pag. 215), che il peso del sangue nell'uomo può esser computato ℔. 28 come dose media, e più sicura, partendosi dai due estremi del minor peso al maggiore, cioè da ℔. 25 alle ℔. 30.

L'eccesso del vero sangue non può esistere di per se stesso, ma sempre com'una circostanza d'uno stato più o meno diversificante dal vero normale del solido vivo, e com'effetto d'eccessi, e disordini, cioè di cause ledenti, o morbifiche.

La natura ha delle grandi risorse per tenersi in equilibrio; essa consuma il superfluo, e tiene in una salutare correspettività il solido, ed il fluido; se però l'animale si nutre eccedentemente, se consuma meno di quello, che desso acquista; se vive nell'ozio; se per disordini universali, o locali del solidismo diminuiscono le perdite giornaliere, non vi è dubbio, che la massa umorale aumenta, e nasce ciò, che dicono pletora effettiva, *ad molem*, *ad vasa*. Un tal disordine però, o aumento enorme di vero sangue non può darsi, che in correspettività ai vasi, che lo contengono, e non facilmente cedenti, oppure suscettibili di risentire di troppo l'azione del sangue ancora un poco aumentato, e, come dice più sotto l'A., cedenti soverchiamente, e quindi suscettibili di riempirsi di troppo. L'emorragie, i salassi slentando la circolazione, diminuendo le

stimolo, indebolendo il solido vivo sono cause non di rado di nuova pletora. Quelli, che prendono l'abitudine di farsi levar sangue a certi tempi, si pongono nella necessità di continuare questo abuso. Si veda fra gli altri l'opera di Lieutaud Synopsis univer. Prax. med. tom. 1, pag. 257.

Che si diano delle pletore parziali non vi è dubbio, perchè si possono indurre da uno stimolo ad una parte, o dall'indebolimento de' vasi di questa, e non sarà mai per causa del sangue primariamente, ma sivvero del difetto dell'organo, come non accrescerà la quantità del rosso umore in tutta la macchina per se stesso, e solo per motivo del solido (Ved. tom. II, not. 53, 64.

Può rimanere inalterata la quantità dell'umore circolante, ma può diminuire lo spazio, per cui questa deve scorrere, ed in tal caso la pletora non è più effettiva, o assoluta, ma relativa allo spazio « *Plethora ad spatium* », ed è in seguito d'amputazioni di grandi membra, del grave timore, di freddo intenso, o simili; ciò avviene negli accessi feroci delle febbri freddissime, per cui tante volte i soggetti muojono apoplettici, o soffogati. La prima dunque è una pletora assoluta alquanto rara, come dice l'A. stesso; la seconda poi relativa, e di una qualche frequenza, come noi abbiamo esposto. È pure relativa un'altra pletora, che i patologi chiamano *ad vires*, cioè troppa dose di sangue respettivamente alle forze individuali, come un gran peso, che portar si può da un uomo adulto, e robusto, riesce poi eccedente per un debole, o per un fanciullo. Il sangue in queste specie di pletora non è soverchio per se medesimo, ma lo è rapporto alle forze individuali, deboli e fiacche.

I fluidi specialmente sono suscettibili d'espansione sotto l'azione del calorico: un fluido, che freddo occupa uno spazio, quando poi è riscaldato ne ha bisogno d'un maggiore, e proporzionale al grado del suo incalorimento. L'acqua per esempio, che riempie la metà d'un vaso, si vede traboccare dagli orli di questo, allorchè dessa è in stato d'ebollizione. Il sangue è pur'esso soggetto a questo fenomeno. Se l'uomo, giacchè di lui or parliamo, sta fermo in una stanza di una bassa temperatura, se ne vede la pelle alquanto pallida, e le vene superficiali sono invisibili. Ma se quest'uomo stesso si pone a salire con celerità un'erta collina, ed affaticarsi, prende la di lui pelle un colore rosso, le vene si gonfiano, ma il di lui sangue non cresciuto nella quantità, lo è soltanto rapporto al volume, ragione, per cui i patologi chiamano questa *plethora ad volumen*, o *pletora apparente*, e falsa (Ved. tom. 1, not. 37, pag. 185), perchè, tosto che l'enunciato soggetto si riposa, e si quieta, va il sangue a perdere il soverchio suo incalorimento, ritorna nel volume primiero, non più sforzando gli spazj, ed i suoi vasi continenti, ma anzi è di minor peso, perciocchè l'individuo ha perduto non poco per l'accelerata, ed accresciuta traspirazione insensibile, seppure non siavi combinata ancora la sensibile, che molto diminuisce la massa degli umori circolanti.

Si osservi in fine, che la pletora vera, ed assoluta deprime per il più il principio vitale, ed indebolisce in tal modo le forze (Ved. §§. 9, 142, 277, 284), ed è per questo, che in simil caso il salasso, appropriatamente indicato, non infiacchisce, ma ravviva piuttosto, ed è per tale ragione, che dopo un salasso ben'indicato i polsi si rendono più ampli, e

più validi (Ved. tom. I, note n.° 46, 104, 106, e ved. tom. II, note n.° 72, pag. 300. Ved. in questo vol. §§. 467, 546).

Affinchè però i giovani medici possano riconoscere l'esistenza della vera pletora si rende necessario, che ne conoscano i sintomi, che sono i seguenti. Colore florido, e rubicondo di tutto il corpo, e segnatamente della faccia e delle labbra, senso di calore anche nelle stesse estremità del corpo, ed aspetto più vivace ne' flemmatici e melancolici. Generalmente poi i segni della pletora sono la buona salute, e robustezza del corpo, ripienezza di tutti i vasi, pienezza e vigore ne' polsi, buono, e costante appetito, sonno quieto e profondo, soprattutto in luogo temperato, gravezza del corpo, e subito defatigamento dal moto. Fa d'uopo però d'osservare, che vi è talvolta molta pesantezza di corpo, apparente debolezza, gran sonnolenza, e polsi piccoli e profondi. Ved. sulla fallacia de' polsi §§. 6, d. 83, 87, 88, 91, 116, 121, 140, 186, 290, 303, 304, tom. I, not. n.° 50, pag. 189.

(2) Dividono i medici con molta aggiustatezza l'emorragie in attive, ed in passive, ed è necessarissimo di conoscerle, perciocchè quelle sono vantaggiose bene spesso, purchè non eccedano, e di fatto gli eccessi confinano fra loro, e ciò ch'è utile, e salubre fino ad un certo punto, è poi vizioso subito, che oltrepassa i limiti del giusto, e dell'onesto. Sono pertanto proficue l'epistassi, i profluvj uterini, vaginali, emorroidali, allorquando la quantità del sangue è divenuta eccedente, e quando non sono eccessivi essi medesimi (Ved. §§. 120, 296). Ippocrate lo vidde, e l'avvertì con precisione ed esattezza, e male fanno quei medici, che ignari di siffatte provide cure della benigna natura si fanno imprudentemente ad arrestarle, e talvolta con simile assurda pratica possono costoro far perire quegl' individui, che gli sforzi providenti della madre natura averebbero voluto salvare. Quante volte questa benigna protettrice di noi fa nascere delle utilissime emorragie in certi individui, e tante volte all'occasione appunto di alcuni malori, nei quali il medico avrebbe creduto essere un operare preposero quello d'incidere le vene! Si danno poi dell'emorragie, che vengono da abbattimento di forze, da incapacità nel solido vivo a resistere all'impulso del sangue, ed è allora, che il medico attento, osservatore verace della natura in tal caso languente, e sofferente, deve opporsi a questo epifenomeno con ogni forza, affinchè desista e ceda; altrimenti facendo, il malato si porta presto alla tomba. Le perdite di sangue dalle narici, dalla bocca, dalle vie aeree, dai polmoni, dallo stomaco, dagl'intestini, dall'ano, dall'utero, dalla vagina sono molto perniciose nello scorbuto, nella febbre lenta nervosa, nella tifoide, nella scarlattina cinanchico-gangrenosa, nella miliare (§. 324), ed in un numero ben grande di malori, che hanno in fondo il languore del solidismo. (Ved. §§. 87, 120, 296, 335, e tom. III, not. n.° 104, pag. 274). È però da osservarsi soprattutto dai giovani medici, che talvolta siffatte emorragie, in alcuni casi di un'indole apparentemente di tal qualità, sono ottime e salutari, non perchè la natura si cangi, ma perchè il medico non ha conosciuto lo stato della malattia; e per evitare disordini di gran rilievo fa di mestieri, che i novelli medici siano bene attenti a ciò, che avviene, per non avere l'imprudenza d'arrestare, come dannose, certe emorragie, che sono in

sostanza salutarissime. Si può avere sbagliato nella cognizione della diatesi, ma l'errore è proprio dell'uomo; non bisogna però sostenerlo a danno dei nostri simili, e se la natura con certi savj provvedimenti ce lo rinfaccia, conviene saperlene buon grado, secondare certi suoi utilissimi tentativi, finchè stanno nei giusti limiti, e non opporsi con imprudenza. (Ved. §§. 97, 337).

Se l'emorragie nascono da zavorra, da bile, devono esser vinte con i purganti, o questi usare si debbono per togliere infrattanto la causa primaria, e produttrice del male.

Talvolta l'emorragie provengono da morbosa affezione del sistema muccoso, e l'oppio è l'ottimo rimedio per vincerle. (Ved. §§. 97, 100, 116, 120).

Vi sono emorragie, che tengono il periodo delle febbri, le quali o sono accompagnate da qualcuna di queste, o compariscono sotto la forma di qualche emorragia. In tal caso la china-china è il rimedio.

Il dottissimo A. dà de' precetti molto utili, che debbono essere ben ponderati dalla gioventù medica, affinchè apprenda ad esercitare l'arte di guarire con tutta la prudenza, di cui fa di bisogno, essendo verissimo, che « *Medicina tota prudentia est* ».

(3) Il nostro corpo esala dalla pelle, per tacere dell'esalazioni interne, una quantità d'insensibil vapore, che chiamasi traspirazione, ed è tanta, che secondo Santorio de' Santorj, ed altri non pochi, che hanno ripetute le di lui utilissime osservazioni di statica animale, di otto libbre di cibo e bevanda, cinque da noi sen partono per insensibile traspirazione: egli è però vero, che questo calcolo varia sommamente a tenore di certi particolari rapporti. I di lui aforismi su tale proposito sono tanto interessanti, che il celebre Ermanno Boerahaave soleva dire, che se fosse inevitabile la perdita di questi, o di quelli d'Ippocrate, esso avrebbe creduto essere meno male il rimaner privi di questi, che di quelli.

Il sudore poi è una traspirazione sensibile, che molto non diversifica dall'insensibile se non che per la quantità a tempi eguali, e per certe speciali combinazioni, e circostanze, poichè si mescola al sudore l'umore eziandio delle glandule sebacee, e l'olio succutaneo, e quindi apparisce fetido, giallo, e segnatamente ove le glandule sono più numerose come sotto le ascelle, ed all'inguini.

I sudori d'ogni individuo sono differenti come le fisonomie; ognuno ha il suo particolare, ma grandi, e manifestissime differenze si osservano nei sudori rapporto alle qualità, e gradi delle malattie. Si sono veduti differire nel colore, giacchè sono comparsi rossi, perchè tinti di sangue, come si legge presso Ballonio, Riedlin, Bichat, Marcolini, o di colore di vino secondo ciò, che si trova nell'efemeridi de' curiosi della natura, ed in Bartolino gialli dalla bile, e dal rabarbaro; Borelli, Paolini, Marcard ci parlano di sudori verdi; Lower, Lemery e Conradi ci raccontano casi di sudori cerulei. Zacuto Lusitano, Lower, Bartolino, e Galeazzi trattano di nerastri, ed ancor neri, ed io stesso li ho veduti di questo colore alcuni anni sono in un soggetto, che beveva a tutto pasto vino nero di Spagna. L'odore dei sudori varia pur esso negl'individui sani e malati, perciocchè si osservano di odore acido come il lievito, d'aceto mucido, fetenti, o

fetentissimi (Ved. Junker Diss. de sudore vitioso ingrato plerumque nobilium hospite Hal. 1756). Le sostanze, che si prendono per cibo, o bevanda, comunicano al sudore i loro odori, e fra questi in special modo la cipolla, il muschio, l'assa fetida, e simili. Il sapore de' sudori varia pur esso, e sono comparsi acidi, amari, ed aucor dolci come il mele nel modo stesso, che dolci compariscono gli spurghi in alcuni tisici in ispecial modo, e le orine ne' diabetici. I sudori sono generali, talor parziali tanto ne' malati, quanto ne' sani. Sudori si veggiono bagnare or taluna, ed or tal' altra parte, ma pur' anco la sola metà del corpo, e non sono molti anni, che un illustre signore napoletano, venendo a consultarmi, mi fece vedere essere soltanto la di lui parte sinistra bagnata universalmente da sudore, quando la destra era asciutta del tutto. Era curioso il vedere il suo aspetto mezzo bagnato, e mezzo asciutto con una linea di demarcazione, che scendeva dalla sutura sagitale dividendo la fronte, il naso, le labbra, il mento, e come se fosse appartenuto a due diversi soggetti. Bognis (Journ. de Médicine tom. LXXIII, pag. 49) racconta il caso di un sudore profuso dalla metà del capo nel tempo della masticazione. Si è pure veduto diversificare in qualità il sudore di una parte, avendo prerogative differenti da quello d'altra parte del corpo stesso. Questa diversità si rimarca rapporto all'odore, colore, calore, viscidità, e simili.

(4) Consenso. Ved. tom. II, not. n.° 54. Tom. III, not. 17, 66.

(5) Ved. tom. I, not. 39, 50. Tom. II, uot. n.° 100.

(6) Dai sudori traggono i medici molto indizio per prognosticare sul termine celere, o tardo, buono, o cattivo delle malattie. Ippocrate ne ha fatto giustamente moltissimo conto, come può rilevarsi dagli epidemj, dalle preuozioni, dalle coache, e dagli aforismi.

Il sudore per il più è buono ne' sanį, quautunque indica ordinariamente debolezza (§. 470). Il sudore represso apporta bene spesso gravi malattie e più le produce, quando è soppresso in una parte, che nel tutto (§ 514.).

Perchè i giovani medici possano approfittare della dottrina de' sudori, fa d' uopo di vederne le specie, ed accennare al discorso di cadauna di esse il giudizio buono o cattivo, che debbono farne.

Il sudore dunque considerato rapporto al tutto, o alla parte d'onde emana, si divide in universale, e parziale « Sudor universalis, partialis, sive localis ».

Il sudore universale può essere

1.° Abbondante, o scarso, spontaneo, o artificiale, spontaneus sive factitius.

2.° Permanente, o periodico, continuus, periodicus, solstitialis, aequinotialis.

3.° Critico, o sintomatico, criticus, symptomaticus.

4.° Refocillante, debilitante, salubre, dannoso, colliquativo.

5.° Sciolto, ed acquoso, vaporoso, denso, viscido, caldo, o freddo.

6.° Oleoso, odoroso, o fetente.

7.° Colorito.

Alcune di queste qualità possono averle ancora i sudori parziali.

1.° Il sudore universale, che nel tempo stesso è caldo, abbondante,

durevole, e fetente, e che comparisce alla fine delle febbri acute con orine laterizie è salubre, per il più critico, è Frank chiama questo modo di soluzione *crise semplice* vol. I, §. 16, pag. 25. Quando peraltro viene dopo ogni parossismo della febbre intermittente, la diminuisce, e la scioglie, ma è sintomatico, debilitante, e qualche volta pericoloso. L'odore di questo è, come dice l'A, e come lo abbiamo già citato, forte, acido, di lievito, d'aceto mucido.

Il sudore mattutino, quando sia discreto, con alleggerimento, sollievo, ilarità (§. 472) è buono, ma non lo è con infiacchimento.

Il sudore mattutino abbondante indica errori nella dieta, sopraccarico di stomaco, uso di certi cibi, e bevande fatto alla sera, come sarebbe di arrosti, vino, liquori; è indizio di pletora, di stato di pelle non affatto normale, e di bisogno d'evacuazione, come dice dottamente Ippocrate nell'Afor. 41 del libro IV. Avverte poi il gran vecchio di Coo nell'eccellenti sue prenozioni coache al n.° 2 che « circa faciem color bonus, et sudores non febrientibus, stercora vetusta subesse significant, ac victus rationem in ordinatam ». Il sudore eccedente mattutino è segno d'imminente pericoloso malore. Il sudore regolato della primavera, e dell'autunno garantisce i sani dalle malattie equinoziali, e soltiziali.

L'abbondante sudore in principio delle febbri acute è di rado salutare, ordinariamente sintomatico derivante dalla forza, o malignità della malattia; quando insorge nel mezzo di essa, è segno della forza vitale, che declina, e talora dell'incipiente soluzione dello stesso malore, ma allorchè si presenta in sul finire, purchè accompagnato sia con segni buoni, e con sufficente corredo di forze, è indizio del termine salutare; diversamente è segno di deterioramento, e mortale terminazione della malattia, come l'avvertì Ippocrate nel lib. I. De morb. Popular. Il profuso sudore nella febbre continua infiammatoria, ancor nel principio, ne accorcia d'assai il corso, e la toglie (§. 116, pag. 141, vol. II), porta eziandio la soluzione dell'encefalitide, e l'A. raccoota, che vide elevarsi con profitto copioso, e vaporoso sudore io un giovine affetto da questo male (vol. II, §§. 140, 143) nell'enteritide il sudore abbondante, ed eguale con orina deponente sedimento puriforme, e laterizio (§. 243, pag. 198), nell'epatitide, e splenitide il sudore copioso universale con il flusso segnatamente dell'emorroidi (§. 254), nella nefritide il sudore eguale copioso, caldo, con sufficiente flusso emorroidale (§. 261), ed il sudore profuso, eguale, vaporoso con molta orina avente sedimento puriforme, bianco, leggieretto, talora tenacissimo, comparso a tempo adattato, promette un'ottima crise (§. 267). I sudori profusi, e non facilmente reprimibili nel vajolo degli adulti presagiscono gravezza di malattia (vol. III, §. 325, p. 150). Ne' morbilli il profuso sudore espresso dalla forza della malattia è di cattivo prognostico, ma il madore vajoloso dà maggiori speranze (§. 352, pag. 200).

È necessasio, che i giovani medici sieno ben' attenti a tutte le condizioni, e circostanze del sudore, e dell'infermo, a fine di non pronunziare felice ciò, che non lo è, e viceversa

Conviene ancora osservare, se il sudore abbondante, e profuso è spontaneo, fattizio, o sintomatico, perchè fra l'uno, e l'altro, com'è ben chiaro, vi è una marcatissima differenza.

Il sudore profuso nelle affezioni nervose indica spesso miglioramento, e soluzione; nelle febbri senza diminuzione indica pericolo; ne' tisici, o tabidi (sudor colliquativus) significa il totale spossamento, e la morte vicina. Questa specie di sudore accompagnò la febbre malignissima regnata nella Gran-Brettagna, chiamata però dal sintoma, *sudor anglicus*, elode degli antichi (vol. 1, §. 81, pag. 76). Il considerabile, e durevole infiacchimento dietro ad un sudore abbondante indica una disposizione alle recidive, e porta di leggieri alla febbre etica.

Il sudore limitato scarso infiacchisce, e non giova; è peggiore, se è freddo, se cessa, e ritorna, se molto debilita, se è viscoso, e se stà aderente alla pelle in forma di gocce. Il parco sudore nelle febbri, che sogliono sciogliersi con l'abbondante, o che ragionevolmente presumere si potrebbe che con questo andassero a terminare con prospero fine non allevia il male, non solleva l'infermo, ed è indizio di spasmo, convulsione, debolezza, e morte. Il madore della cute, ed il sudore notturno, che comparisce nel quarto, o quinto giorno, e talora nel settimo, e quasi ottavo dall'eruzione della risipola indica, che è infievolito l'impeto della febbre (vol. III, §. 282, pag. 40).

Il sudore locale, o parziale, che è l'opposto dell'universale, indica un moto diseguale degli umori; è pure indizio di spasmo, rilasciamento, e debolezza; comparisce spesso sopra alla parte affetta nello stato morboso delle viscere, e suol' esser segno di gravezza, e pericolo. Il capo suda molto nell' apoplessia, nell' affezioni nervose, cefaliche, nell' epilessia suda la fronte, e nella sincope vi si manifesta un freddo sudore; nelle malattie delle viscere toraciche il sudore si limita al petto, in quelle dell' ipocondriache stilla agl' ipocondrj; ne' morbi intestinali emana sovente nell' abdome sopra di loro, e simili (ved. Ippocrate libro IV, afor. 38). Questo sudore è sintomatico, non è critico quasi giammai, e per il più è desso indizio di gravezza, e pericolo. In qualche imminente soluzione di male il sudore stilla alla parte affetta; ma fuori di questo caso non è buon segno. Se il sudore parziale si rende poi universale, ed abbondante unito ad altri buoni segni, è spesso di felice prognostico.

Il sudore parziale ai piedi, e mani de' sani è preservativo da varie malattie, ed allorchè vi scaturisce, senza che il soggetto vi vada sottoposto, suole allontanare un male, che sovrasta. Scioglie ancora i dolori nelle parti superiori, e talora l'isterismo, gli spasmi. Una signorina di circa 18 anni sudandole molto i piedi, tramandavano in conseguenza fetore, segnatamente in estate. Cercando essa un rimedio per liberarsi da quest' incomodo, così ella il chiamava, le fu insegnato da una cameriera, che alquanta semola mettesse nelle solette, e che la cambiasse spesso. Adoprato questo rimedio cessò il sudore, e con esso il fetore de' piedi, ma ella poi andò soggetta a grave malattia, dalla quale non fu possibile guarire perfettamente fino a tanto che non si restituì il corso del sudore de' piedi. Molti altri simili esempj si osservano in pratica.

Il sudore nel capo de' provetti, ancorchè sani, produce per il più la calvizie; nè malati fa spesso cadere i capelli, che facilmente rimettono, se i soggetti sono giovani; il sudore, che stilla nella testa de' bambini, che dormono, indica debolezza, disposizione alla rachitide, o alla tabe.

2.° Il sudore permanente, quando solleva, o che può giovare, è da bramarsi, ma talora infiacchisce, e non giova. Quello, che improvvisamente sopprimesi, se non vi è una manifesta ragione, la quale può esser talora indifferente, è spesso fatale, come di fatto se ne veggiono gravi morbose conseguenze, e quindi è di pessimo segno.

Il sudore periodico può esser salutare, alleviante, sintomatico, qualche volta critico, e talora può costituire una malattia da per se, quale è la diaforetica, spesso grave, e pericolosa.

Il sudore solstiziale, equinoziale può esser di buon segno.

3.° Se il sudore è sintomatico, o critico, il medico lo conoscerà dall'esame delle cause, e dello stato della malattia; si vedrà, se giova o aggrava, oppure se il male non fa cangiamento, o se le forze diminuiscono e simili. È di necessità, che il sudore critico sia anche copioso, universale, caldo, e marcato da un odore suo particolare; tali crisi deggiono però farsi con sollievo dell'ammalato (§. 16, vol. 1, pag. 25). Ippocrate (libro Prog. n.° 5), indica molto bene i caratteri, che ponno farci distinguere il sudore critico dal sintomatico.

Quanto più immaturamente, dice Franck bene a ragione (vol. e §. cit.), se si eccettui l'efimera sudatoria, la cute è bagnata dai sudori, e quanto più viscidi, e più freddi ricuoprono la superficie del corpo alla fine del male, quanto più sono urenti le parti interne, e fredde l'esterne sono pessimi indizj. La febbre cont. gast. si scioglie per mezzo del vomito, e della diarrea, promosso che sia verso il termine del male un sudore sufficientemente abbondante, con più un sedimento laterizio, o giallastro nelle orine (vol. 1, §. 108, pag. 125). Il sudore profuso, caldo, universale, che nel tifo petecchiale comparisce dal duodecimo, o decimo quarto giorno in poi scioglie la malattia meglio di ogn'altra specie di crise. Ippocrate nell'aforism. 36, lib. IV, indica molto bene i giorni, ne' quali suole comparire con vantaggio il sudore, e quando questo non è utile, e non può quindi ritenersi per buono. « Sudores febricitanti si inceperint, boni sunt tertia die, et quinta, et septima, et nona, et undecima, et decima quarta, et decima septima, et vigesima prima, et vigesima septima, et trigesima prima, et trigesima quarta: hi enim sudores morbos judicant. Qui vero non sic fiunt, dolorem significant, et longitudinem morbi, et recidivas. » I sudori mattutini unitamente ad una febbretta remittente con essi, ad una persistente prosciugatezza di bocca, sete, e simili, indicano l'avvenuta suppurazione dopo l'interne infiammazioni.

4.° Se il sudore sarà refocillante, salutare, dannoso, colliquativo, si rileverà parimente dal tutto insieme del malato, e della malattia.

5.° Il sudore viscido freddo, unitamente ad altri gravi sintomi concomitanti le febbri è di pessimo augurio (vol. 1, §. 16, pag. 25). Suole presentarsi nello stato pituitoso degli umori, ed indica infiacchimento, rilasciamento della pelle, ed in generale mostra lunghezza, e gravezza della malattia. Infatti si osserva nelle febbri così dette putride, in cui significa depravazione d'umori, conseguente alla grave alterazione de' solidi (vol. 1, §. 17. pag. 26). I sudori di questa specie, abbenchè abbondanti, nella febbre continua gastrica sono inutili, vol. 1, §. 103, p. 117.

I sudori viscosi con petecchie livide nerastre sono molto funesti, e quasi sempre mortali nella peripneumonia nervosa vol. II, §. 190, pag. 113.

Il sudore caldo, siccome segue lo stato normale della natura organica vivente, è sempre naturale. Esso diminuisce l'intensi ardori, e solleva dal gran caldo i sani, ed i malati. L'evaporazione porta seco una dose più o meno considerabile di calorico, ed è infatti, che quel calore urente, che si soffre non sudando, si mitiga d'assai subito, che si svolge il sudore.

Il sudore critico è sempre caldo; e si ha fondamento di tenerlo per utile, e vantaggioso, quando si unisce ad altri segni di buon' indizio. Può qualche volta il sudore critico cominciare per esser freddo, ma non sarà giammai giovevole, se non divenga caldo, come di sopra avvertimmo.

Il sudore freddo presso ai sani è segno di costituzione lassa, e segnatamente di pelle debole, e fiacca. Nelle convulsioni isteriche, negli epilettici, ed in coloro, che soffrono di lipopsichia, o di lipotimia il sudore freddo indica imminente, e violento accesso; il sudore freddo si annovera da Franck fra i segni della cardìtide (vol. II, §. 206, pag. 136), e nella sincope si presenta specialmente alla fronte; nelle malattie croniche è il sudore freddo segno di violenza, ed ostinazione, nelle febbri acute è sintoma d'infiammazione, di gangrena, di prossima morte, come avvenne a Filisco, a Sileno, de' quali parla Ippocrate nel I, degli Epidemj e da altri, le malattie de' quali sono da lui tanto esattamente, e con chiarezza descritte. Si veda pure lib. IV, afor. 37 e 42, lib. VII, afor. 62.

6° Il sudore pinguedinoso è raro; suol' essere specifico dell' impetigini, e comparisce nelle donne sofferenti di fluore bianco, e dopo le soppresse esalazioni polmonali, e diverso secondo le varie parti affette.

7° Il sudore acido si manifesta nell' acidità, nella debolezza, nelle febbri intermittenti, avanti all' imminente eruzione nelle febbri petecchiali, ed in altre febbri eruttive, come nel vajuolo, nella miliare, in cui qualche volta è ancor fetido (§§. 320, 322, vol. III), ed eziandio in altri esantemi, e sovente d'un odore specifico (§. 330). Il sudore dolce comparisce in quelle degenerazioni, che analogizzano con il diabete, con la tise, essendo in quello l'orina dolce, ed in questa dolci li spurghi. Talora il sudore è pruriginoso, ed escoriante, ed è segno dello stato degenerato della pelle, e segnatamente di quello, che fa nascere ciò, che in volgar termine è chiamata salsedine, ma meglio impetigine di varia sorte. Questo può nascere dalle passioni, dall'abuso del vino, e segnatamente di qualità troppo gagliarda, ed è generato dagli spiriti, dagli aromi, dalla fatica, da vizj d'alcune parti o viscere.

Il sudore urinoso si osserva nelle totali soppressioni, o notabili diminuzioni della secrezione ed escrezione dell' orina. Il sudore fetente si risveglia nelle depurazioni, e soluzioni (tom. II, §. 128, pag. 15); nasce nelle malattie di corruzione, ma qualche volta è utile essendo universale, caldo, e al termine delle malattie; non di rado però nelle gravi, incurabili, come nella tisichezza, è segno di prossima morte. Il sudore dello stadio d'invasione nel vajolo ha un odore suo particolare, e che bene si distingue da chi vi è accostumato a sentirlo; i disturbi poi di que-

sto stadio si dissipano con un copioso, e puzzolente (vol. III, §. 330 pag. 132).

Trattammo alla nota n.° 3 de' sudori colorati per mostrare ai giovani medici, che dessi si danno, che sono stati osservati, e descritti da nomini illustri, e che di alcuni sono stato io stesso testimone di vista. Ora poi ne parleremo come segni nelle malattie.

Il sudore colorato è sempre non naturale. Quello di colore di zafferano si osserva sovente nell'itterizia, e dal trasporto alla pelle di molta bile. Si vede di fatti nelle febbri gastriche biliose Alle volte si osserva proficuo ne' podagrosi; il sudore verde nasce da bile alterata; il ceruleo, o nero ne' malanconici, ed atrabiliari; il nerastro nelle febbri lente nervose, e nelle petecchiali, come ne' tisici, ed indica pericolo. Il sudore sanguigno lento suol nascere da' mestrui cessati, da spavento, terrore, e paura, ed è di poco rilievo ne' grandi spasmi; è pericoloso dopo un moto violento, o riscaldamento con ansietà; è poi pericolosissimo nello scorbuto, e nelle febbri di cattivo carattere.

(7) Ved. tom. I, not. 35, pag. 183, tom. IV, not. n.° 33, pag. 204.

(8) I medici, come dicemmo alla not. 81, tom. I, pag. 216, fanno molto conto dell' osservazione sull' orina sana, e morbosa, e già ci estesamo rapporto alle di lei qualità, e qui poco ci rimane d' aggiugnere, se non che referire qualche cosa intorno agli odori, ed ai colori della medesima.

Le materie mangiate, e bevute, come avvertimmo, danno l' odore all'orina, e gliel comunicano in ispecial modo le sostanze medicamentose. Spirano sovente le orine un odore acido ne' febricitanti, come saggiamente avverte il Grant; sono amare, biliose nelle malattie del fegato come rileva il Bianchi (Hist. Hepat. pag. 136); dolci nel diabete; tramandarono alito talor di muschio, che suol succedere, quando la bile è in esse disciolta a certe speciali condizioni. Il vomito infatti, quando è bilioso, olezza di muschio, ed il fiele bovino tramanda notabilmente questo medesimo odore.

Sono molto fetenti l' orine in certi speciali malori, e molto spesso nella crise di gravi infermità. Fetono sommamente in coloro, che gravi affezioni soffrono alla vescica. Le orine, che sono, per rapporto all' odore, indifferenti nel fanciulletto, fetentissime poi si manifestano nel vecchio.

Spumanti sono le orine nell' itterizia, lo divengono pure in quelle madri crudeli, che senza sufficienti ragioni negano d' allattare con le proprie mammelle i figli, che d' esse han generati, e partoriti.

Varia il colore delle orine secondo le circostanze dello stato sano, o morboso, ed il medico, che nulla deve ignorare di ciò, che gli appartiene, deve sapere adunque, che più o meno colorate di rosso sgorgano le orine nelle mestruanti, e nelle puerpere; che talvolta vengono bianche come il latte in quelle, che indietro rimandano dalle poppe questo dolce e bianco umore. Bianche, e contenenti qualche cosa di cacioso le vide l'Oswald nella febbre puerperale, come si legge in Hufeland (Journal des pract. Heilkunde XIV, B. 2, st. pag. 130, 140, 149, 169). Gialle più

o meno oscure appariscono nell' itterizia, nerastre, o nere ancora per bile, o per sangue, o per altre cause morbose, come nella gangrena de' reni, della vescica, ed in altre malattie mortali; queste sono spesso di pessimo prognostico. Uno scolare d' un vecchio discepolo del celebre professore napoletano Luca Antonio Porzio, autore di varie opere molto stimabili, morto in Napoli di 84 anni, il 10 maggio 1723, mi raccontò il seguente fatto, che mi sembra memorabile, tanto più, che lo vidi poi pubblicato in un' opera istorica, sono ora varj anni. Il Professore Porzio aveva medicato, e ridotto quasi alla convalescenza un suo scolare, cui egli però non mancava di fare una visita ogni giorno. Porzio era un celebre keoscopista, e fors' anche un poco eccedente. Un giorno essendo varj scolari a far visita all' ammalato sentirono che il professore veniva, ed uno di essi orinò presto presto nell' orinale vuoto del malato e lo ripose, ove avevalo trovato.

Pervenuto il professore Luc' Antonio in camera del malato, e visitatolo fu molto contento del di lui stato. Quando Porzio fu per sortire dalla stanza, il giovine, che aveva orinato, gli disse, signor professore vuole oggi osservare le orine? Porzio rispose affermatimante, ed esaminatele soggiunse, se il malato non istasse bene d' altronde, direi dall' orine, che egli non avesse ancora ventiquattr' ore da vivere. Il giovine, cui apparteva l' orina, morì nella notte.

Che le orine nere siano per lo più di pessimo prognostico si rileva dall' osservazione di tutti i pratici, ma segnatamente da quelle del sommo, ed esattissimo osservatore Ippocrate, e come si rileva dalle sue mediche istorie esposte negli Epidemj, ed in ispecie da quelle di Filisco, Sileno, Apollonio, ed altri, ma non furono però di segno mortale in Erofonte, ed in qualche altro. Ved. tom. I, not. n.° 81, pag. 224.

L' orine nere adunque non sono sempre, e costantemente di cattivo presagio, e di siffatte se ne trovano varj esempj negli Atti, ed Efemeridi de' curiosi della natura di Germania. Pisone infatti (Spicileg. curat. morb.) asserisce non esser sempre di cattivo carattere; lo stesso insegna lo Schenckio (Observ. lib. III, sect. II, n.° 330), il Saillens (Quaest. med. Monspel. 1612), il Riedlin (Lin. Med. 1696, pag. 10), il Rodio (Cent. III, obs. 33), ed altri. Bartolino (Hist. anatomica Cent. IV, obs. 39) dice d' avere osservata l' orina nera senza danno in un' isterica, e di avere veduto l' orina nera dopo una mangiata d' uva, ed anche allora senza detrimento (Cent. V, obs. 90). Io stesso ho veduta l' orina nera senza significarmi alcun sinistro, ed il caso è seguente. Trovandomi in una campagna, sono or varj anni, fui chiamato a visitare una fanciulla di circa 20 anni, che da molte ore non poteva orinare, aveva l' abdome tumido con dolori vaghi e recurrenti, nausee, ed inutili sforzi al vomito. Rintracciando le cause seppi, che costei, raccogliendo le olive, ne aveva mangiate molte di quelle mature, e secche, come dessa altre volte soleva fare. In tal frangente, e lontano dagli ajuti farmaceutici le feci ingojare molt' acqua tepida, le feci fare continue fomente umide all' abdome, e segnatamente alla regione della vescica, che sentivasi molto turgida, e le feci dare frequenti clisteri. Dopo un certo tempo il vomito si avviò, il corpo si mosse, e quindi si

sciolsero le orine, che trovai nere, ed odore ingrato. Nel susseguente giorno la malata erasi restituita alla primiera salute.

Cerulea è stata osservata da varj pratici l'orina; talora si vede infiammata, ed accesa, come se fosse infuocata, ed allorquando un'ulcera depascente si fa strada dall'intestino retto alla vescica, lo sterco vien fuori per l'uretra a macchiare l'orina ed a comunicarle il suo ributtante odore.

(9) Il diabete non è una malattia frequente, ma dessa non è rara neppure. Questa malattia regna ne' paesi umidi, ed in certi climi secondo certi particolari circostanze. Io vidi la prima volta questa malattia nello spedale di Siena, ove fu dessa curata molto bene dall'egregio pratico Sig. Dott. Marco Giacchi. L'espertissimo Sig Prof. Biagio Bartolini ci raccontava, che il celebre Prof. Baldassarri l'aveva vittoriosamente curata in una dama Senese in età però molto giovine. Un simile malore curai io stesso, dopo il mio ritorno in Toscana, nella campagna fra Siena, e Firenze. A Pavia vidi più volte il diabete, e m'incontrai ad osservarlo nella clinica di Frank; dopo lo vidi con una certa frequenza in Iscozia, ove questo malore si manifesta ben spesso. L'ho osservato, e curato varie volte in Pisa, ed ho avuto occasione di trattarlo ancora nella mia sala clinica. Non ho veduto giammai nè curato il vero diabete nelle donne, e quello, osservato, e guarito dal Prof. Baldassarri nella dama Senese, è un esempio assai raro.

(10) Il diabete chiloso è quello, in cui il chilo passa per orina. Il chilo tosto non si sanguifica, ed è di fatto, che se si estrae il sangue alcune ore dopo il pasto, chilo si osserva natare sopra il grumo, ossia biancheggiare si osserva il siero, ed è di fatto, che senza necessità non si deve ordinare il salasso dopo il cibo, e per maggior sicurezza, quando si può differire, deve estrarsi alla mattina.

Il diabete poi lienterico è quello, in cui certe sostanze vengono fuori per i reni con tutte le loro qualità esteriori, colore cioè, odore, sapore. Posso assicurare io stesso d'avere osservato il brodo preso internamente, e passato per orina. Bisogna però guardarsi dal prendere abbaglio, e dal giudicare per istraordinario, e morboso ciò, che è naturale. Vi sono di fatti alcune sostanze, che comunicano il loro sapore, colore ed odore all'orine (Ved. tom. 1, not. 81) come molti cibi, bevande, e medicamenti danno il colore, e l'odore alla traspirazione insensibile, ed alle fecce. Bisogna osservare ancora, che certi alimenti non si digeriscono pienamente, in special modo in un tempo piuttosto corto, e che una qualche porzione di loro passa tale e quale. Ciò spesso addiviene ne'vegetabili, ed è per questo, che molti dicono, che non si digeriscono, perchè se ne vedono sovente quasi intatte alcune porzioni sortite con le fecce.

(11) Vi sono molte famiglie, che si vedono soffrire di certe malattie a preferenza di altre. In alcune è gentilizia l'apoplessia, e si vedono famiglie intiere estinguersi da questa malattia, e l'individui delle quali soccombono quasi tutti presso a poco alla medesima età. Altre ve ne sono, che soffrono di gotta, e sebbene le donne non vi vadano soggette, pure ne han sofferto dopo la cessazione de' lor corsi lunari, come insegna pre-

cisamente il gran padre della medicina Ippocrate nell'Afor. 29, lib. VI. « Mulieres non laborant podagra, nisi menses ipsi defecerint ».

Siccome dalla degenerazione portiamo per lo più i germi delle malattie, così accade, che si osserva eziandio congenito il diabete. Frank ne ha addotto un esempio, ma altri dotti autori degni della nostra credenza hanno riportato dei casi simili. Non vi è dubbio su questo rapporto; e non vi è bisogno d' estendersi da vantaggio. È bene però, che la gioventù medica conosca questi fatti. Ved. tom. IV, not. 52.

(12) Abbenchè il diabete consista per il più in un' abbondante perdita d' orina dolce, pur questo male può unirsi, come di fatto si unisce all' iscuria, che si definisce la totale retenzione dell' orina. Simili casi esser deggiono ben cogniti ai giovani medici, affinchè non prendano errori pregiudiciali alla vita degli ammalati, ed alla propria reputazione.

Il diabete ingannevole, quello cioè che consiste in una non eccedente dose d' orina, ma dolce, può combinarsi più facilmente con l' iscuria.

L' A. chiama saggiamente *ingannevole* questa specie di diabete, perchè può ingannare i medici meno esperti, e troppo fissi nell idea generale, che in questo male l' orina è abbondantissima. Si conosce però l'ingannevole dallo spurio non solo dalla dolcezza dell' orina, ma dai segni concomitanti, cioè dalla sete, e tanto più dall'emaciazione comuni al vero diabete, e da quello, ancor vero, ma che non è congiunto a molta perdita di orina, sebbene dolce. In questo però le conseguenze sono minori, e più tarde.

Talora può osservarsi nel diabete l' iscuria, ed in malato orinare per regurgito un' orina dolce, ma la vescica non si vuota giammai perfettamente da per se stessa. Ciò succede anche in altri casi fuori del diabete ved. tom. I, not. 82, pag. 226.

Il diabete s' unisce ancora con l' enuresi, e questo casó sarà più facile, e più comune.

(13) Sebbene vi sia qualche diabetico, che dia una moderata dose di orina, ma però dolce, come dicemmo alla nota precedente, pure generalmente parlando questi malati ne rendono moltissima, e dolce, ed all' incontro vi sono non di rado alcuni, che si sgravano di molta orina, scolorata peraltro, ed insipida, ed allora il diabete è detto per tale ragione insipido e spurio, a differenza del legittimo, e siccome un tale epifenomeno avviene spesso nell'isteriche, negl' ipocondriaci, nelle convulsionarie quasi di ogni genere, così vien chiamato isterico, ipocondriaco, convulsivo.

Dietro al timore, apprensione, in conseguenza del raffreddamento de' piedi, del corpo, nell' accesso freddo delle febbri, nel caso di umida atmosfera la secrezione, ed escrezione dell' orina di frequente aumentasi. Accresce pure la quantità di questa in conseguenza dell' uso generoso della bevanda acquosa, e segnatamente di certe acque, le quali determinano la loro speciale azione sulle vie orinarie. Certe infusioni, certi sali, e varie sostanze in somma vegetabili, minerali, animali mostrano la loro azione su quelle vie con l' effetto dell' accrescimento dell'orina. Questo non è il diabete, e se da alcune cause si rende maggiore la quantità dell' orina, è allora quello, che dicono spurio, perchè un tal fluido non è dolce, come nel vero, e legittimo. Questo non fu certamente cognito agli antichi, per-

chè Celso, Areteo, Aezio, Galeno non hanno parlato d'orina mellita. Willis al principio del secolo XVII presentì l'esistenza d'una materia zuccherina nell'orina del diabete, ma il Dott. Cauley ne diede una completa dimostrazione.

(14) Ved. tom. IV, ord. II. Impetigini depascenti Gen. I, Porrigine.

(15) L'idrofobia, repugnanza all'acqua, che però si estende a tutti i fluidi, ed alle cose splendenti, come lo specchio ec. si è osservata ancora come sintoma di questo male. Questo caso, e molti altri provano, che l'idrofobia deve dividersi in primaria, e sintomatica. Ved. tom. I, §. 87. L'idrofobia è suddivisa ancora giustamente in spontanea, ed in acquisita. La spontanea è quella, che si sviluppa da se in un individuo, quando l'acquisita è quella, che si acquista da altri per mezzo della morsicatura, o dalla saliva velenosa applicata su d'una parte decuticolata, od anche in bocca, ove sia qualche dente cariato, ma su ciò più estesamente in altro luogo. Si veda frattanto l'eccellente opera di Mich. Sarcone Ist. ragion. dell' epidemia di Napoli, parte seconda, pag. 456.

(16) La polidipsia, o sia il trasporto smoderato per le bevande, è di rado primaria; dessa è spesso la conseguenza dello stato morboso dello stomaco, fegato, intestini; è in somma quasi sempre un sintoma d'altro male. Ved. not. n.° 35, pag. 183, tom. I.

Si osserva la sete ne' mali, ne' quali si fa una gran perdita di fluido acquoso, od in cui si fanno degli stravasi, ne' quali l'umore sieroso, sebbene non sorta dal corpo, esce dalla circolazione, e quantunque ristagni, pure l'intero circolo ne è privo. Per il primo caso infatti si osserva la sete nel diabete, diarrea, dissenteria ec. nel secondo nelle idropi.

Il serpente *Dipsade* mordendo induce una sete inestinguibile, ed è questa la ragione perchè desso porta un tal nome dal vocabolo greco διψα, che significa sete. Questo serpe nasce in Affrica, ed in Arabia. Esso ha la lungezza di quasi tre quarti di braccio; è bianco con macchie rosse, e nere. Aezio ne parlò trattando del diabete. Galeno ne fece menzione pur' egli, ed è perciò, che diede al diabete anche il nome di Dipsacus, cioè malattia con sete inestinguibile, come quella, che s'induce dal morso del serpe Dipsade. Lucano nella sua Farsaglia riferisce, che Aulo Tusco, uno de' soldati di Catone, fu morsicato da un Dipsade, e che non potè estinguere l'ardente sete nè con l'acqua, nè col proprio sangue.

Gli antichi scrittori di materia medica hanno fatto un genere di rimedj atti a produrre la sete, detti perciò dipsetici, i quali propriamente oggi non possono ammettersi, seppure non vogliamo annoverare fra questi il sale comune, o marino, ed il *capsicum annuum*.

Si osserva una sete intensa nel freddo delle febbri intermittenti, nel gran calore di esse, o delle continue. Boerhaave a giusta ragione (Aphor. 613) la chiama sete febrile « Sitis febrilis ».

La polidipsia è sintoma, come avvertimmo di sopra, molto frequente dell' idrope, ma specialmente dell' anasarca, e dell' ascite.

Si osserva ancora un soverchio trasporto alle bevande ne' flussi, come nel diabete; vidi la sete insopportabile, inestinguibile nel flusso celiaco, e spesso somma nella diarrea, disenteria; e quel che è più considerabile, e raro, si osserva talora nel ptialismo.

Se la lingua è secca come un legno, ed il malato non ha sete, è sintoma cattivissimo, come non è buono, quando il malato brama moltissimo la bevanda avendo la lingua umida.

La sete intensa, incomoda è dunque un sintoma costantissimo nel diabete vero, il quale come circostanze neccessarie deve avere questa, la dolcezza dell'orina, e segnatamente l'emaciazione, per cui l'A. chiama questo morbo anche Tabes ad matulam, e Galeno gli aveva attribuito quello di Hydrops ad matulam, Tabe, o Idrope dalle vie orinarie. La sete non è molto intensa nel decipiente ossia ingannevole, ma vi è però la macie. La sete è un sintoma terribile, ed il bravo A. ne dipinge la gravezza a colori vivissimi nell'articolo del diabete. Se la fame è insopportabile, è la sete in superior grado. Hagar infatti sarebbe morta di sete ne' deserti di Bersaba, se l'Angelo non le avesse trovato come dissetarsi (Genes. 21). Lisimaco, dice Plutarco, diè se, e l'esercito in mano del nemico per non morire di sete. Artaserse veniente meno per sete fu ajutato dall'Eunuco Peribarzene, che altra acqua non avendo gliene somministrò della putrida, che il Re trovò a quel momento migliore d'ogni vino, e dell'acqua più pura. Eliano racconta (Lib. 12. de varia Historia), che Xerse Re de' Persiani sarebbe morto di sete, se non gli fosse stata somministrata dell'acqua, abbenchè putrida. Platina (Lib. 2 de optim. cive) narra, che Dario nella sua fuga essendo molto assetato bevere dovette cattiva acqua, e fetente dagli ammarciti cadaveri, ma che pure esclamò non avere giammai bevuta acqua sì buona, perchè mai non avera sofferta una sete, cotanto crudele. L'Imperatore Severo, dice Sifilino, dopo aver passato l'Eufrate con le sue truppe molestato con loro dalla polvere, e dalla sete non poteva più parlare, nè possibile era continuare il cammino, ma avendo poi in tanta calamità trovata l'acqua si dissetarono tutti, e si refocillarono: diversamente era impossibile continuare a vivere.

(17) Fu quando io era a Pavia scolare del celebre G. P. Frank, chiamato giustamente l'Ippocrate del secolo, che egli commise all'espertissimo chimico e farmacista Sig. Francesco Marabelli l'analisi dell'orine del diabetico, che allora avevamo in Clinica, ed è quella, di cui qui parla il dottissimo A. Io mi sono trovato presente a varie dell'operazioni eseguite dall'eccellente amico Sig. Marabelli, ed ho io stesso gustato del zucchero estratto dall'orina del diabetico, e ridotto in varie forme. Queste ed altre siffatte preparazioni furono collocate nel Gabinetto patologico, la di cui fondazione utilissima, tutta si deve al mio celeberrimo precettore Frank.

Dopo al Marabelli, oggi celebre professore a Pavia, il quale pubblicò la sua ottima analisi con la stampa di quella città nel 1792, furono esaminate chimicamente le orine de' diabetici dai Sigg. Niccolas, e Guendeville nel 1803, e dipoi dai Sigg. Dupuytren, e Thènard nel 1806. Le analisi di questi illustri Francesi sono molto estese, ed esatte, ma non è poi difficile di far meglio, quando altri hanno fatto assai bene « facile est inventis addere. »

(18) Il diabete, come tante altre malattie, si associa ad altri morbi; come molto bene l'avverte l'A. Egli dice fra le altre cose, che il diabete, ed il ptialismo si sono succeduti vicendevolmente, e giustamente si lagna,

che lo scrittore di tale osservazione non abbia notato, se la saliva era dolce, come l'orina nel diabete vero, con cui compariva a vicenda.

Si è veduto il diabete unito all'idrope, come suole questo unirsi alla dissenteria, alla tise, e simili. Bisogna però osservare, che dietro alle grandi perdite nasce l'idrope, com'è ben noto ai pratici.

(19) Il diabete non consiste già nella maggior quantità dell'orina, che rendesi, imperciocchè taluni vi sono, sebbene sanissimi, che rendono molta orina. Alcuni e per la parca traspirazione, per l'abbondante bevanda, e per l'uso di cose, che hanno molta influenza sopra de' reni, e per una speciale suscettibilità de' vasi linfatici della cute ad un' eccedente assorbimento, molto abbondante è la secrezione dell'orina, ed in conseguenza ancora l'escrezione di essa, e la pelle si rende arida, ed aspra.

Quest'individui però si conservano sani, non hanno l'eccesso di sete, che osserviamo ne' diabetici, non si emaciano, e le orine non sono nè dolci, nè dolciastre.

Non bisogna giudicare nelle malattie da un solo segno, o pochi più, perchè i limiti della salute sono ben spesso di gran lunga più ampli di quello, che da molti si crede. Alcuni di fatto spurgano frequentemente abbondante saliva, ad altri abbondantemente fluisce il naso senza stimolo di nicoziana, quando ad altri si mantiene sempre asciutto. Vanno alcuni con frequenza, ed abbondanza di corpo, e qualcun altro all'opposto non rende le proprie fecce, che di rado, ma queste siffatte cose non sono che modificazioni della stessa salute individuale, e non debbono farci apprendere da tali avvertimenti alcun'idea di bene, o di male, purchè gli eccessi in ciò non abbiano luogo, e non si vedano alterazioni nella sanità dell'individuo.

(20) È un'osservazione costante, che, generalmente parlando, le donne non soffrono il Diabete (Ved. not. n.° 9), ed è perciò, che ben di rado è stato osservato in loro, ed è di fatto, che fra i molti, che ho veduti, non mi sono giammai potuto incontrare a vederlo in una donna. Potrebbe il Fisiologo, ed il Patologo addurre ottime ragioni, ma sta poi a vedere, se desse sono realmente quelle della natura. Tuttociò, che dire si può di realmente vero, si è che quello stesso sesso femminino, che non va forse soggetto a questo malore, o almeno diradissimo, va poi sottoposto a moltissimi mali dipendenti dall'utero, per cui Democrito, al quale annuì in certo modo il gran padre della medicina, asserì andare soggette le donne a seicento sorte di malattie più che i maschi (Ippoc. de locis in homine n.° 59). L'elegantissimo Redi riporta pur'egli il passo del vecchio immortale di Coo per dimostrare, che le donne per causa dell'utero vanno incontro a moltissime variate forme di malattie. Forse anche indipendentemente dall'utero vanno le femmine sottoposte ad altri mali più che gli uomini. Si vedano su ciò nel tom. III, i §§. 281, 285, 286, 289, ove si dice, che le femmine a preferenza de' maschi sono afflitte dall'erisipela. Quel sesso peraltro, come di sopra avvertimmo con Ippocrate (Lib. VI, afor. 19) difficilmente va sottoposto alla calvizie, e non soffre quasi mai la podagra, seppure non sia mancante de' mestrui.

(21) Ved. not. n.° 18.

(22) I vasi linfatici sono così detti, perchè assorbono preferibilmente la

linfa, ma esercitano però la loro attività assorbente su tutte le sostanze, che ne sono capaci, come aria, sangue, mucco, marcia ec.

Quando i vasi linfatici assorbono primariamente sostanze, che non sono state in circolazione, com'è il chilo, si chiamano solamente assorbenti, ma se le materie, che questi assorbono, furono depositate dal sistema circolatorio nelle cavità, ed interstizj del corpo, si dicono allora riassorbenti, perchè assorbono le sostanze, che furono altra volta assorbite per portarsi in circolazione. I vasi lattei, per esempio, sono chiamati *assorbenti*, o linfatici di prima assorzione, e si nominano gli altri riassorbenti. Questa divisione è utile, perchè nell'uno, ed altro nome vi è espresso l'uso di questi vasi. Bisogna però avvertire, che i lattei o, detti ancor meglio, chiliferi quando non hanno chilo da assorbire, succhiano tuttociò, che loro si presenta, ed è per questo, che possono chiamarsi soltanto assorbenti in un senso, e riassorbenti in un altro. La circolazione non potrebbe sussistere senza questo interessantissimo sintoma de' vasi linfatici, o sieno dessi assorbenti propriamente detti, o riassorbenti.

(23) Il sudore ha naturalmente, e molto più morbosamente varj odori, varj sapori, e differenti colori. Il sudore esterna le qualità, che gli si imprimono dal temperamento, dall'età, dalla maniera di vivere, e dalla costituzione speciale delle famiglie. Il colore de' sudori è ancor diverso, ma diversissimo ne è però il sapore. Altri sudori sono acquosi, ed insipidi, altri salsi, altri amari, ed altri dolciastri, o dolci, come esser può lo spurgo di non pochi tisici, e l'orma de' diabetici. Questa dolcezza, che si dice essere stata osservata ne' sudori colliquativi, è una delle cause potissime, per cui tali malati tanto si emaciano, e muojono consunti. Ved. not. n.° 6.

(24) È una singolare combinazione quella dell'enuresi con l'iscuria, giacchè la prima consiste nell'incontinenza dell'orina, e la seconda nel totale trattenimento di essa. Questa specie di contradizione deve appunto essere spiegata a que' giovani medici, che sono ospiti novelli nella medica provincia. Essi perciò possono istruirsi alla nota n.° 12, ove si spiega l'unione del diabete con l'iscuria. Possono eglino consultare eziandio la nota n.° 82, tom. 1, pag 226.

(25) Siccome la parola sfintere vuol dire costrittore, così fu giustamente attribuito un tal nome dagli anatomici ad una serie di fibre circolari destinata a tenere ristretta una parte, e quindi giustamente chiamossi sfintere quello dell'ano.

Siccome dunque al collo della vescica non vi è un vero sfintere, così per la stessa giusta ragione l'A. lo chiama sempre pseudo-sfintere, che è quanto dire falso, non perfetto.

(26) L'enuresi è prodotta sovente da molte cause morbosamente inerenti nel soggetto ammalato, ma è nata quindi alcuna volta per esterne distrazioni, o violente, o lunghe fatte nell'uretra, per cui dessa s'è ridotta incapace a contrarsi. Vidi a Siena, non ha grand'anni, una fanciulla già per l'avanti pietrante, che era stata operata da un chirurgo forestiere col metodo del Masotti. L'uretra in questa infelice divenuta insufficiente a contraersi, lasciava passare continua-

mente l'orina, che gocciava da ambo gli ureteri nella vescica, ed era sì grande l'incomodo, che dessa aveva immaginato tenere applicato alla parte un recipiente almeno per il tempo, in cui sortiva di casa, ed era obbligata a lavarsi bene spesso per l'inquietudine, che questo morbo le arrecava. Venne in tale stato costei a consultarmi sulla propria malattia, e promettendole d'adoprarmi a di lei vantaggio senza darle grandi speranze di giovamento feci applicare all'uretra dei graduati astringenti, che produssero l'ottimo, bramato effetto della total guarigione. Rilevai dall'esame attento della malattia e della malata, che d'uopo non v'era d'interni astringenti; l'uretra malamente distratta si ristrinse al di lei naturale calibro, ritenendo il fluido, e ritornando ad obbedire ai cenni della volontà della già malata zittella.

(27) I vermi, ospiti molesti, si trovano in varie parti del corpo, e producono molte malattie. Dessi, di varie specie però, vivono nel cervello, nel naso, e suoi varj seni, nel tubo alimentare, nel fegato, come ve li ho scoperti io stesso (Ved. tom. II, not. 26, pag. 272), nella milza, reni, ureteri, vescica, ed altri.

De' vermi intestinali abbiamo segni, per i quali si può sospettare prossimamente della loro esistenza (Ved. tom. I, §. 102), ma di quelli, che si trovano esistenti in altre parti non abbiamo che delle congetture.

Dissi qui sopra, che abbiamo per approssimazione indizj d'esistenza de' vermi, perchè si osservano talvolta i sintomi, senza che vi siano i vermi, ed esistono questi talora, senza che ne apparisca per i sintomi alcun sospetto.

Si leggono ne' libri medici istorie di vermi trovati ne' reni, ureteri, vescica, ed uretra. I pratici infatti nella divisione delle specie dell'iscuria riportano fatti di questa malattia proveniente da vermi esistenti ne' reni, per cui l'hanno chiamata nefrelmintica, negli ureteri la denominano kreterelmintica, nella vescica le danno il nome di cistelmintica, nell'uretra finalmente appellandola uretrelmintica. Nell'uretra, e nella vescica esistendo ancora un solo verme può questo indurre benissimo l'iscuria, come lo fa il calcolo, il grumo sanguigno, il mucco, la marcia ec., ma che per l'appunto vi siano due vermi uno cioè in un rene, e l'altro nell'altro per impedire di qua, e di là la discesa, ed il passaggio dell'orina dal rene all'uretere, e da questo alla vescica, pare molto difficile, seppure non vogliamo dire, che per l'irritazione d'un rene si comunichi lo spasmo all'altro, e così dell'uretere, giacchè le viscere simili hanno una massima relazione fra loro. Ved. in questo vol. la nota n.° 111.

(28) Si fanno talora delle perniciosissime false strade dall'uretra per mezzo della siringa specialmente, o di altri curativi istrumenti. Si trafora talvolta la parte posteriore della vescica, e l'anteriore dell'intestino retto. Si fanno ancora nell'uretra membranosa, sembrando, che il catetere sia entrato in vescica, e non lo è. Si trae fuori l'anima, e l'orina non sorte, abbenchè una gran porzione della siringa sia penetrata in modo da supporre, che dessa sia entrata in vescica. Di questi esempj non se ne vedono di rado. L'attenzione non è mai trop-

pa, ed è sommamente dannoso il precipitare senza considerazione, od accingersi ad una operazione senza avere la capacità necessaria per eseguirla.

(29) Se un malato va di corpo involontariamente, e perde eziandio l'orina senza saperlo, non vi è dubbio alcuno, che questi sono due pessimi segni, giacchè nei mali acuti sono sempre presagj di morte, come lo sono pure li stadj contrarj della vescica, dell'intestino retto, ed ano.

Il perder fecce, ed orine senza saperlo, e senza sentirlo indica facilmente occupazione di testa, o totale risoluzione di membra, che è un pessimo segno. Ved. §§. 17, 103.

Questa dottrina generale è vera per il più, ma non manca d'eccezioni, perciocchè ho veduti de' mali acuti con questi pessimi segni, e guarire ciò non pertanto, ma è bene per altro, anzi necessario, che il medico non ignori siffatti precetti, e fa d'uopo, che presti la più grande attenzione a tuttociò che accade, non fidandosi però giammai di cose uniche, ed isolate, perchè sole possono condurre all'inganno; è però vero, che talora sembra non dovere sospettare a male, imperciocchè il tutto insieme non lo annunzia, e vi è d'altronde qualche sintoma, che par nulla, ma la rovina vien poi tutta insieme.

(30) Il pancreas è soggetto, come le altre glandule conglomerate, all'ostruzione, ed allo scirro, ma specialmente vi va questo sottoposto in coloro, che abusano del fumo di tabacco, e della masticazione di questa piccantissima foglia. Siccome l'umore pancreatico è molto simile alla saliva, perchè nella macchina nostra le parti affini suppliscono alle altre malate, ed incapaci ad eseguire le loro funzioni, così, allorquando il pancreas è ostrutto, e tanto più quand'esso è scirroso, le glandule salivali suppliscono al difetto di quella glandula. Vidi di fatto nella marina Inglese, ed Olandese de' marinari, che, avendo abusato, come io diceva, del fumo, e della masticazione del tabacco, andarono soggetti all'ostruzione più o meno grande del pancreas, malattia, che era marcata dal ptialismo, e fu un espertissimo medico Inglese, che mi diede con il fatto la conferma di quanto già in avanti avevo sentito dal dottissimo Frank, e mi asserì avere osservato questi casi non poche volte.

Questo fenomeno è già stato avvertito ancora da Wedekind nella sua dotta, ed utilissima opera, che ha per titolo « De morborum primarum viarum vera notitia ec. §. 185, e dal celebre Portal in Memoiries de la Societé med. d'emulation. ann. II, pag. 144. Ved Rahn. Dissert. « Scirrosi pancreatis diagnosis observationibus anatomico-pathologicis illustrata, Goettingae 1796.

In prova infatti della massima relazione, e correspettività d'azione, che vi ha fra il pancreas, e le glandule salivali, la zootomia ci mostra nel numero delle grandi opere dell'autore sapientissimo della natura alcuni animali, che hanno in loro la dimostrazione matematica della verità della dottrina poc'anzi esposta. Vi sono animaletti, che non hanno torace, e questi non hanno glandule salivali; ma il pancreas in luogo d'avere un solo canale ne ha due, uno de' quali va

alla bocca per iscaricarvi la saliva ad oggetto di ammettare i cibi, dar loro un grado d' assimilazione, e prepararli così alla digestione; l'altro poi mette foce nel luogo già noto, ed ordinario. Con l'esposizione di questo fatto si schiarisce assai bene ciò, che si è detto di sopra.

(31) È raro certamente, che le malattie si giudichino per ptialismo, ma pure, come bene avverte l'A, qualche volta si è veduto. Già Roeper ne aveva parlato nella sua Diss. « De salivatione critica in morbis acutis, et chronicis, pubblicata in Hala nel 1702 Nel vajuolo (§. 330), nella rosolia (§. 343), e segnatamente nella scarlattina (§. 295) l'ho osservato più volte. In un caso di scarlattina la salivazione continuò per circa un mese, ed in un altro caso giunse fino ai 40 giorni. Si vede pur critica nella cinanche tonsillare, nelle rossezze erisipelacee delle gengive, nelle affezioni flussionali della bocca, nella glossitide, e simili.

Che poi la salivazione sia, o possa essere una crise ne' mali venerei, questo è falsissimo, anzi è un detrimento, un danno, una perdita grande per l'ammalato, ed è perciò, che il medico è tenuto a farla cessare al più presto, che sia possibile.

In moltissimi casi il ptialismo è derivante dall' essere morboso di certe parti, o viscere oltre al pancreas.

(32) La prima digestione si fa nella bocca per causa della triturazione de' cibi, che si eseguisce dai denti, e per la miscela della saliva con le sostanze alimentizie. La saliva già formata comunica ai cibi un grado d'assimilazione, e questi discesi nel ventricolo sono maggiormente suscettibili di risentire l'azione de' succhi gastrici, perchè triturati dai denti esibiscono a quelli una maggior superficie, e perchè inumiditi, e penetrati dalla saliva, ved. not. n.° 30. Quanto più i cibi sono duri, tanta maggiore quantità di saliva si esprime per l'azione meccanica dalle glandule salivali, e molta se ne separa ancora, quanto più sono sapidi, gustosi, e graditi, ed è per questo che siffatti cibi si digeriscono ancora meglio. La forza della fantasia vi ha pure una somma influenza, perciocchè si osserva spesso, che i cibi desiderati, forse teoricamente di difficile digestione, si veggiono digeriti molto meglio, che altri più teneri e più facili. Le teorie sulla cibaria sono molto fallaci, e sovente relative.

Lo sputare dunque di troppo è pochissimo sano, ed è contrario alla longevità. Di fatto il fu celeberrimo professore Andrea Comparetti mi raccontò un giorno, che il suo diletto maestro il principe degli anatomici Gio. Battista Morgagni soleva dire, che ripeteva la sua felice longevità dal non avere giammai sputato in sua vita.

(33) L'epifora è di rado un flusso primario, giacchè è desso quasi sempre sintomatico come della cefalea, della cefalalgia, della corizza, dell'oftalmitide (§§. 149, 150), della frequente sternutazione, della pneumonitide, della febbbre gastrica, e biliosa (§. 100), della scarlattina (§. 296), de'morbilli (§§. 347, 349), della lebbra alopecia (§. 459), della tosse ferina, delle coliche, dell' isterismo, dell' ipocondriasi, degli acerbi dolori, delle varie specie di paralisi, e di altre malattie.

(34) Quando il dolore non è forte, non vi è dubbio, che le lacrime fluiscono a gran rivo.

« Piccolo è il duol, quando permette il pianto » dice molto saviamente il Petrarca, ma quando poi è vivissimo il dolore, il pianto non può esprimersi, come dottamente referisce lo stesso poeta.

I' non piangea, sì dentro impietrai.

Le piccole passioni, o mediocri fan piangere, e lagnarsi, ma le forti instupidiscono « Curae leves loquuntur, ingentes. stupent ». La bella Eloisa infatti, di cui il Thorton (Medical extracts.) narra la lugubre istoria, quando vide l' oggetto dei suoi casti amori in braccio ad una rivale, instupidì, e divenne affetta da melancolica pazzia. Cento di questi fatti dimostrativi del nostro assunto ci referisce la storia, e che quivi troppo lungo sarebbe il riandare.

(35) Le lacrime nelle malattie o indicano dolore, o trasporto di sangue, o di umori, oppure gravezza di male. Infatti nelle febbri nervose vedere scorrere le lacrime giù per le guance, e vederle cadere dal canto esterno dell' occhio è di pessimo indizio. Ho veduti però dei malati, che con questo pessimo segno sono tornati allo stato di salute per mezzo d' una perfetta guarigione.

Quando l' occhio è lacrimante con i sintomi precursori de' morbilli (§. 347, pag. 188), del vajuolo (§. 330, pag. 133), qualche volta ancora della scarlattina (§. 295, pag. 60) è un segno piuttosto costante della loro prossima comparsa, o ne è sintoma compagno.

La lacrimazione involontaria unita a certi sintomi nelle febbri acute dà molto a temere del delirio, che va di leggieri a manifestarsi; con altri sintomi poi presagisce ben spesso l' imminente epistassi, che, se è troppo abbondante, è sovente un pessimo segno, come fu nella figlia di Filone, di cui parla Ippocrate nel Libro I, degli Epidemj, ond' egli istruito dalla propria esperienza fondatamente c' insegna quanto segue « Quibus in febribus acutis magis ardentibus, lacrymae invitae defluunt, his sanguinis e naribus eruptionem expectare oportet, si etiam alia perniciose non habeant, nam his, qui male habent, non sanguinis eruptionem, sed mortem significant » que' medesimi sintomi talora, che in malattie meno gravi indicano bene, nelle più gravi poi danno gran fondamento di sospettare un sommo male.

Gli occhi natanti nelle lacrime, e splendenti accompagnano la febbre gastrica, e la biliosa (§. 110, pag. 111). Le lacrime espresse involontariamente, ed a vicenda con il riso sono un pessimo segno nelle febbri acute gravissime, come avvenne in Taso alla moglie di Dealce, di cui parla Ippocrate nel lib. III degli Epidemj. Ved. lib. IV, afor. 52, e lib. VII, afor. 8. Le lacrime, che scaturiscono da un occhio a preferenza dell' altro formano uno de' sintomi dell' encefalitide (§. 140, pag. 41). La lacrimazione si vede nell' ottalmitide, nella lippitudine (§. 150, pag. 53, 54). Gli occhi sono lacrimanti nella lebbra, segnatamente quando dessa è giunta al suo colmo (§ 456, pag. 168; § 459, pag. 172).

In istato di salute vengono le lacrime dietro allo sbaviglio, al replicato sternuto, alla tosse (Ved. not. n.° 33), all'impressione della luce e simili. Nella Corizza si osservano molto facilmente gli occhi lacrimanti.

(36) Le disposizioni idividuali spianano di assai la strada alle malattie. Quelle possono esser congenite, ereditarie, acquisite. Queste possono derivare da malattie già sofferte. Egli è dunque di somma necessità, che il medico bene s'informi delle malattie, alle quali per l'avanti sono andati soggetti gli ammalati. Questa cognizione somministra gran luce per la diagnosi, per la prognosi, e cura della malattia, che abbiamo a trattare.

Coloro, che hanno sofferta una malattia ad una viscera, allorchè vi ricadano, sono in tal caso, a cose però eguali, molto più in pericolo di altri, che non sieno andati sottoposti in avanti ad un siffatto malore.

(37) Nelle città le donne sono più deboli a causa dell'educazione, e della vita, che desse conducono. L'eccedente fatica spossa, ma la poca intorpidisce, e la moderata corrobora. L'educazione dura, la vita laboriosa, ed esercitata corrobora, e se le donne non fossero educate con tanta mollezza, sarebbero senza fallo più gagliarde. In questo però vi vuole la sua moderazione. Le donne sono capaci d'ogn'impresa, ma è la loro educazione, che le rende, com'elleno sono generalmente. Ha trattato assai bene della loro educazione fisica il Venel in un'Opera molto commendabile pubblicata poi in Italiano dal Dott. Luigi Angeli Imolese, ed il mio dottissimo concittadino il Sig. Dott. Francesco Bruni (Sopra l'educazione fisica, e morale de' bambini ec. tom. 1, Firenze 1810). Ne aveva parlato assai dottamente il Sig. De Fourcroy in una sua operetta francese, che fu tradotta in italiano, arricchita d'annotazioni, e pubblicata a Nizza nel 1782.

La tosse lunga, ostinata, violenta fa abortire facilmente, ed è ciò appunto, cui riferisce in questo luogo l'Autore.

(38) Malattia epidemica è quella, che da cause generali atmosferiche, od altre si sviluppa nelle popolazioni, senza che però da uno passi all'altro. Contagioso poi è quel male, che da uno si comunica all'altro per il contatto, o per l'inalazione, respirazione e simili. Molte volte il catarro si propaga in questa maniera, e non di rado si osservano delle influenze catarrali, che si estendono per popolazioni abitanti in un estesissimo tratto di paese. Cullen ha fatta l'istoria di molti catarri cantagiosi, che si sono veduti sviluppare in Europa, ed è famoso quello, che chiamarono catarro russo, e che prese nel 1782 una somma estensione di paese. Simili a questo erano già regnati nel 1510, 1557, 1580, 1587, 1591, 1625, 1709, 1732, 1743, 1762, 1767, 1775, e regnò poi nel 1782. Altre epidemie catarrali si osservarono nel 1788, 1789, 1800, 1803, che chiamarono anche la grippe. Saillant pubblicò ancora un prospetto istorico di tutti questi catarri epidemici con questo titolo « Tableau historique, et raisonné des epidemies catarrhales sur la grippe depuis 1510—1800. Paris 1803, 8.

Il catarro epidemico può divenire contagioso, ma questo, quando è tale, non può, nè deve confondersi con l'epidemico.

Generalmente il catarro epidemico, è d'indole infiammatoria e benigna, ma si è osservato esser congiunto talvolta alla febbre nervosa; ed è allora di qualità molto pericolosa. Varie infiammazioni, e varie malattie in generale sono talora di prognosi non trista, ma accompagnate alla febbre lenta nervosa, perchè di pericolosa diatesi, si rendono terribili. La pneumonitide per esempio, il vajuolo, la rosolia, la scarlattina ce ne danno convincenti prove.

(39) Il catarro polmonale si avanza talvolta cotanto, che prende quasi la veste di una vera tise ulcerosa, e molti sommi pratici si sono abbagliati nella distinzione dell'uno e dell'altro male. Il catarro polmonale adunque prolungato di troppo eccede in quantità, prende delle ree apparenze, è preceduto, ed accompagnato talvolta da sputo sanguigno, avvi la febbre, che molto prossimamente assomiglia l'etica, i malati sudano nel mattino in ispecial modo, vi è qualche volta diarrea, e per l'una e l'altra perdita, ma segnatamente del catarro polmonale, i malati emaciano come i tisici, e può prendersi un grande abbaglio nel distinguere un male dall'altro. La tise pituitosa altro non è finalmente che un ostinato, e prolungato catarro.

Siccome la vera tise ulcerosa guarire non si può, così le istorie di varie tisi guarite riguardano specialmente l'inoltrato catarro polmonale, e forse qualche specie di tise più apparente, che reale, o di altra, che ne abbia la forma, senza che però siavi l'ulcera polmonale.

(40) Tanto è vero ciò, che abbiamo nella precedente nota accennato, che penso quivi di riferire un fatto, che molto illustrerà questa dottrina.

Essendo io scolare a Pavia sotto l'immortal Frank, terminate le lezioni fisico-mediche, mi portai a Milano per seguire nei mesi estivi la clinica dell'illustre pratico Sig. Locatelli. Appena giunto mi fu detto essere mortalmente malato il Sig. D. A., e che bramava, ch'io lo vedessi unitamente al suo medico curante, e che egli ciò vivamente desiderava, perchè era persuaso, che venendo io da una celebre Scuola potessi consigliarlo ad usare qualche metodo, o qualche medicina capace a guarirlo. Compiacqui il malato, che io aveva conosciuto nell'anno precedente in uno stato plausibile di salute, e lo trovai sommamente emaciato con febbre lenta, con grave e frequente tosse, abbondante espettorazione, e sovente macchiata di sangue, marcata disappetenza, anzi avversione ai cibi, sudore particolarmente nelle ore della notte, o della mattina, e vi era la diarrea. I piedi, ed il dorso delle mani erano edematosi; l'orine si mostrarono alquanto cariche. Si fecero molte prove sugli spurghi, che avevano l'apparenza d'esser marciosi, o molto sospetti, e non vi è dubbio, che anche le prove, ed i reagenti ci confermarono nell'idea, che il malato fosse affetto da tise polmonale ulcerosa.

Si fecero quelle ordinazioni, che credemmo più opportune alla circostanza, ma eravamo intimamente persuasi, che il nostro infermo sarebbe perito, e che forse giunto non sarebbe al prossimo autunno.

Partito il medico curante, volle il malato sentirmi a solo a solo sul

prognostico del suo male: io mi sono schermito per lunga pezza, ma cedendo poi alle di lui insistenti preghiere, gli dissi schiettamente, che per lui non vi era più rimedio, e che presto o tosto bisognava perire di quel male, seppure qualche impreveduto accidente non fosse per di lui fortuna sopravvenuto.

Il malato ascoltata senza commoversi la mia proposizione, licenziò dopo alquanti giorni con generoso pagamento il suo medico curante, ed asserì, che non voleva far più uso d'alcun rimedio. Procurò saggiamente d'aggiustare, per quanto gli fu possibile, le partite dell'anima, accomodò gli affari suoi temporali, più non volle sapere nè di medici, nè di medicine, e si pose in quiete, adoprando solamente un metodo di vita adattato alle di lui circostanze.

Passò il Sig. D. l'autunno, e l'inverno assai male, ed in qualche tempo si è creduto, che soccombesse da un momento all'altro. A poco a poco per altro egli andò migliorando verso l'incominciare di primavera, ed i suoi progressi verso il bene furono tali, che nel mese avanzato di maggio potè sortire di casa.

Era già il mese d'agosto, che io andando a fare un dovere di convenienza in una casa, ove conobbi due anni innanzi questo malato, ed essendo quasi le ore 24 all'italiana vi trovai un signore, che tosto non conobbi, ma esso si pose a ridere su di me in modo, che dovetti chiedergliene la ragione, ed egli alzandosi di lancio da un sofà, che era fra due finestre, si portò verso di me abbracciandomi, baciandomi e dicendomi, che esso rideva, perchè sembravagli molto strano, che un vivo dovesse parlare con un morto Riconosciuto allora il Sig. D. A. mi rallegrai sommamente, e gli domandai, come egli si trovasse in quello stato, ed esso mi rispose, che ne era tenuto a me, che io l'aveva guarito, perchè avendogli parlato di quel tenore, esso si era posto nella più gran quiete, si era cibato con regolarità, aveva passati de' momenti terribili, ma tutto era finalmente svanito, e trovavasi allora in istato di perfetta salute.

Di questi casi intende di parlare in gran parte il celebre A., quando dice, che a questi, e non alle vere tisi ulcerose si referiscono più specialmente quelli, che si dicono guariti, e la loro guarigione si attribuisce a quello, o a quell'altro rimedio, che forse non vi avrà avuta la più piccola parte. Per questa ragione è troppo numerosa la lista de' rimedj commendati nella tise; allora è, quando bisogna sospettare, che non ve ne sieno. Il novello medico potrà molto istruirsi su questo proposito leggendo l'opera magistrale del celebre Simmons « Practical observations on the treatment of consumptions etc., London 1780 », e consultando ancora l'opera del Castellani Luigi sulla polmonare tisichezza, Mantova 1792, ove sono ottime istruzioni sulla diatesi, e metodo curativo.

(41) Molte volte, come dicemmo, si vedono i catarri gravi, e protratti simulare la tise anche ulcerosa, ma le considerazioni fatte sopra ai numerosi segni distintivi fra la tise, ed il catarro esposti dal dottissimo A. ci faranno rilevare con una certa facilità l'una dall'altro, abbenchè talvolta sieno tanto cumulati nel catarro protratto i segni della tisichezza, che si stentano a ben distinguerli anche dai pratici i più oculati.

Questa nota altro fine non ha, che quello di avvertire i giovani me-

dici, che leggano, e rileggano con l'attenzione la più grande le pratiche verità di sopra esposte. L'opera di Frank va tenuta sempre sotto degli occhi, e ben' esaminata, ed è quella, su cui alli scolari può dirsi a tutta ragione

Nocturna versate manu, versate diurna.

(42) Numerose sono, come qui sopra insegna dottamente l'illustre A., l'interne, ed esterne cause del catarro. Se io volessi enumerare quivi tutte quelle, che nell' opera al §. cui questa Nota ho annessa, sarebbe inutile, perchè i leggitori possono riscontrarle nel testo. Nella enumerazione di esse niuna ve n' ha, che sia superflua, e le dottrine, con cui spieganse gli effetti loro, sono molto sane, ed aggiustate, ond'è, che i novelli medici faranno sempre bene a mettersele nella memoria per ricordarsene allorquando lor si presentano simili ammalati, e per aver luogo d'interrogargli rapporto alle cause, perchè molti infermi trascurano di annunziarle, supponendo, che certi errori non possano indurre morbosi resultati.

(43) *Afonia* vuol dire mancanza di voce, ma quando la voce è di cattivo suono, ed alterata si dice *parafonia*. Se non si manda voce, allora dunque è afonia, e quando non si possono articolare le parole si chiama *alalìa*, o mutità.

L'afonìa, e la parafonìa sono primarie, e secondarie, ossia idiopatiche, simpatiche, o consensuali e sintomatiche. Della prima specie le cause sono nelle parti inservienti alla voce, della seconda esistono in parti lontane, e la terza comparisce come sintoma di altro male primario. I vermi inducono non di rado l'alalìa, l'afonia, la parafonia.

Nell'afonia non può mandarsi nessuna voce; la parafonia consiste in una voce di cattivo, ingrato suono, e nell' alalìa si fan sentire le vocali, ma non si articolano le parole. Questa è alle volte completa, ed altre incompleta. Vi sono taluni, come ho potuto osservare varie volte, i quali pronunziano qualche monosillabo, ed altri non fanno sentire, che le sole vocali.

(44) Disfagia è la difficoltà di deglutire. Questa può esser prodotta da cause esistenti negli organi inservienti alla deglutizione, può derivare da cagioni, che si trovano in parti lontane, e può esser l'effetto di altre malattie, come di fatto comparisce non di rado dopo la già sofferta apoplessia. Si osserva sintomatica nella grave lenta nervosa (§. 91), nella biliosa, pituitosa (§. 101), nella verminosa, nella gastrica nervosa, ed è di cattivo prognostico (§. 103). S'incontra pure nell'encefalitide (§. 140), nella glossitide (§. 164), nella pneumonitide (§. 186), nella diaframmitide, nell'erisipela (§. 281), nella scarlattina cinanchico-gangrenosa (§. 296), nel vajuolo, nell'afte (§. 364), nel cloasma (§. 385). Si osserva la disfagia nell'isteriche, negl'ipocondriaci; viene da vizj del cervello, e si vede nell'idrofobia. Accompagna talvolta, come sintoma, i vizj de' polmoni, l'idrotorace, l'idrocardia, e si unisce talora ai disordini del fegato, o della milza. Si è osservata la difficoltà di deglutire da Stoll nell'artritide (Rat. medend. P. v, pat. 437), e nel reumatismo da varj pratici.

È facile a comprendersi la causa della disfagia, quando sono lese le parti direttamente inservienti alla deglutizione, o quelle, che stanno

loro vicine, o che hanno con esse una marcata relazione. Ved. tom. II, not. n.° 45, pag. 286.

(45) Dice benissimo il nostro celebre A., che se nei mali la voce non cambia considerabilmente, sono questi di rado assai gravi. Tutti i notabili cangiamenti nelle funzioni sono sempre molto funesti, perchè indicano, che vi sono grandi cagioni, e gravi alterazioni. Non è buon segno la voce esile, stridula, rauca ne' sani. Omero infatti, uomo dottissimo, dà ai suoi prodi eroi l'epiteto di uomini ben vocali, cioè di voce grande e grave, che significa robustezza, petto ben formato, cuore magnanimo. Gli uomini deboli, e fiacchi non hanno voce grande, e grave; quelli di troppo alta statura, non essendo generalmente molto sani, perchè secondo il trito proverbio « Homo longus raro sanus, et si sanus sanissimus » non sogliono avere gran voce, e l'hanno grave, e sonora i piccoli, e spesso in tuono di baritono, o di basso. È tristo il cangiamento della voce ne' mali acuti febrili (§§. 87, 93, 103), lo è nelle malattie, che attaccano il cervello, fauci, laringe, trachea, polmoni (§§. 140, 172, 186, 296); nell' angina tracheale la voce è molto mutata, rauca, o clamorosa, stridula, acuta, e di frequente simile a quella del gallo (§. 173). La mutazione della voce è segno molto funesto nella tise, ed in altre infermità (§. 405). È verissimo, che fino a quando la tise polmonale ulcerosa non è ad un punto assai grave, generalmente parlando, la voce non si cambia, ma quando ciò succede, l'infermo è sommamente aggravato, e prossimo a morire. I giovani medici potranno consultare con gran profitto sulla voce, come segno nelle malattie, le Prenozioni coache d'Ippocrate, e la dotta dissertazione di Schroeter, che ha per titolo « De vocis signo in morbis characteristico, Rintel 1778.

(46) Che i grandi bevitori sieno generalmente rauchi, è verissimo, e vi è pure una ragione sufficiente facile a distinguersi dai novelli medici ancora. Nelle malattie adunque bisogna fare a questa cosa la necessaria osservazione per non prendere, come effetto della malattia, ciò che vi era ancora antecedentemente, e derivante dall' abuso del vino, o de' liquori spiritosi. Le alterazioni antecedenti devono esser sempre ben calcolate dai medici per non isbagliare nella diagnosi, nella prognosi, e nelle indicazioni curative.

(47) La tosse è un sintoma proveniente da cause o permanenti, o passeggiere, che agiscono primariamente sulle vie aeree, o che v' influiscono secondariamente per consenso. Ved. tom. II, not. n.° 54, pag. 291. Tom. III, not. n.° 17, pag. 240, e not. n.° 66, pag. 257. Tom. IV, not n.° 58. pag 217.

Della tosse primaria, o idiopatica è facile di sapere le cause, e spiegarne gli effetti, ma molte volte il sintoma si manifesta nella tosse, e la causa è nel capo, negli occhi, nelle narici, negli orecchi, e nella bocca. Non di rado la tosse si risveglia da cause agenti nella faringe, nell' esofago, nel ventricolo, negl' intestini, nel fegato, nella milza, ne' reni, nella vescica. Le zavorre, i vermi l' apportano di frequente. Il freddo ai piedi, l' impressione dell' aria esterna sull' ambito del corpo, che suole rimanere vestito, fa nascere talora la tosse. Ho veduto in varj

ammalati, ed in uno specialmente, il quale aveva sofferta una fiera pneumonitide, che nel discuoprilo per medicare i vescicanti, gli si risvegliava violenta tosse, e non cessava, che allora quando era ricoperto, e tornava ad essere riscaldato ugualmente per tutto il corpo.

La tosse è spesso endemica, epidemica, contagiosa.

(48) La raucedine, o fiocaggine, come malattia primaria, non è fatale giusta gli ottimi pratici insegnamenti del dottissimo A., ma lo è come sintoma.

La raucedine molto dipende dall'andamento de'tempi, ed Ipprocrate infatti dopo che ha detto nell'afor. 19 del lib. III « Morbi omnes quidem in omnibus temporibus fiunt. Quidam tamen magis in quibusdam ipsorum et fiunt, et exacerbantur, continua egli a dire nel 20.° afor. del lib. stesso « vere etenim insaniae, e atrae biles, et comitiales, et sanguinis fluxiones, et anginae, et gravedines, et raucedines, et tusses, et leprae, et impetigines, et vitiligines, et pustulae ulcerosae plurimae, et tubercula, et morbus articularis. Inerendo sempre Ippocrate ai suoi veri principj detratti dalla più attenta, ed esatta osservazione aggiunge nel medesimo III lib. al 23.° afor. Hyeme vero pleuritides, peripneumoniae gravedines, raucedines, tusses, dolor pectorum, laterum, ac lumborum, capitis dolores, syderationes. Se l'estate è secca, e boreale, dice nel suo aureo trattato de Aere, aquis, et locis n.° 28 l'immortal vecchio di Coo, l'autunno poi piovoso, ed australe compariscono nell'inverno le raucedini. I Fasiani, de'quali egli parla al n.° 38 dello stesso Trattato de Aere ec., vivendo in luogo umido, paludoso, australe hanno, dic'egli, la voce lenta, rauca, ed ingrata.

I vecchi, ne'quali la voce si fa rauca, ed ingrata, dice Ippocrate nell'afor. 40 del lib. II, non se ne liberano, e quindi sono in pericolo. « Raucedines, et gravedines in valde senibus non concoquuntur.

Bisogna concludere adunque, che la voce rauca indica sempre poco ben ne'vecchi, ma segnatamente nella gioventù, perchè vi è sospetto, che possa, per qualche causa, svilupparsi in questa la tise. Coloro infatti, ne'quali per natura la voce è rauca, esile, hanno sempre molto da temere, ma soprattutto dagli anni 18 ai 35, quando la raucedine è sintoma di malattia affliggente gli organi, che servono alla respirazione, è in ogni caso, come bene insegna l'A., di cattivissimo segno. Se alla raucedine, dice Ippocrate nelle Prenozioni coache n.° 3., si uniscano sputi viscosi, e salsiginosi è cattivo segno « cum raucedine viscosa, salsuginosa, mala.

È pure la raucedine un segno infausto nelle malattie acute universali, come nelle febbri lente nervose, nella tifoide, e simili. Ved. not. n.° 45.

(49) I medici devono bene osservare alle costituzioni annue, perchè tutte le malattie, o quasi tutte ne partecipano. Trascurando queste osservazioni si possono commettere degli sbagli assai grandi. Ved. tom. I, not. n.° 55, pag. 200.

(50) Ved. revulsione, e derivazione tom. I, not. 110, pag. 142. Tom. IV, not. n.° 39 pag. 206.

(51) L'acqua fredda ne'catarri è molte volte un eccellente rimedio, perchè agisce sui nervi dello stomaco, toglie molta quantità di calore, corro-

bora lo stomaco stesso, dà una maggiore energia a questa viscera molto simpatizzante con i polmoni, con i bronchi, trachea, e laringe. Sappiamo ancora, che una maggior detrazione di calorico nell'interno del corpo obbliga spesse volte la cute a rilasciarsi, ed a tramandare un plausibil madore, che solleva grandemente le parti affette dal catarro. Ed infatti, se nella fervente estate noi sentiamo il corpo molto incalescente, il sudore non si esprime facilmente, perchè lo stimolo del calorico eccita le membrane de'vasi, costringendoli, non ostante la turgescenza, e tiene in vivace mozione il circolo del sangue. Se in tal circostanza si beve un gotto d'acqua fresca questa attira a se medesima, per la sua grande capacità, una porzione di calorico, e la pelle stessa si apre all'evacuazione del sudore.

Dice bene l'A., che una tal pratica era opposta alle teorie di molte Scuole, mà non lo è oggigiorno, in cui si è bene attenti alle diatesi, e si considerano molto nell'esaltazione della vitalità le virtù dei deprimenti usati però con regola, e con moderazione.

(52) I *bechici* sono que'rimedj, che si chiamano volgarmente pettorali, *espettoranti*, quelli cioè, i quali si suppongono, che promuovano, e mantengano l'espettorazione. Noi non abbiamo intenzione di trattar quivi per ora de'rimedj, ed esterneremo perciò in altra occasione la nostra opinione su questi, ed altri medicamenti. È però vero, che niun rimedio è generalmente adottabile, e ciò, che guarisce un male in una circostanza, lo ingigantisce in un'altra. La cavata del sangue, per esempio, guarisce qualche volta l'intermittenti, e quella corteccia, che ne fuga moltissime, ostina, ed aggrava queste, che trattare si devono con i salassi, e viceversa. Così dicasi de' bechici, od espettoranti Ved. tom. II, alla not. 67. Ved. ancora ciò, che dicemmo nello stesso volume alla not. 87, pag. 321.

(53) È facile a comprendersi, che una nuova venere è sommamente perniciosa nella blenorrea. L'erezione, la confricazione, l'aumento degli stimoli serve ad aumentare la blenorrea, ostinarla, renderla dolorosa, e macchiata di sangue. Se è buona regola di non toccare, confricare la parte malata, d'allontanare l'erezione, si vede chiaro, che l'uso della venere ne' blenorroici è, e dev'essere effettivamente pericolosissima.

(54) Il vizio della volontaria polluzione, facendo il maschio, o la femmina della propria mano un sesso, è gravemente pregiudiciale a chi lo pratica. È dannosissimo questo abominevol vizio in ambo i sessi, benchè nelle femmine lo sia meno, ma, se è molto eccedente, il danno non è minore, che negli uomini.

Questo abominevol vizio si dice onania, od onanismo, perchè praticato da Onan figlio di Giuda, e nipote di Giacobbe, e maledetto per questo, come la maledizione è estesa ad ognuno, che lo pratica: « Maledictus homo, qui perdit semen suum super terram. »

Troppo ci vorrebbe ad enumerare i sommi, e numerosissimi danni, che nascono da questo peccato, e può convincersi ognuno leggendo l'opera sommamente istruttiva pubblicata già da Samuele Augusto Davide Tissot, medico celebre di Losanna, con il titolo « l'Onanisme, ou essai sur les maladies produites par la mastupration » Nou-

velle edition, augmentée par l'auteur etc. 12, 1790. Nella raccolta dell'opere di Tissot fatte a Losauna nel 1790, quest'opuscolo è nel primo tomo. La prima volta però era comparso molti anni avanti, giacchè se ne pubblicò in Eisenach una traduzione in tedesco nel 1769. Nel 1775, fu fatta pure di pubblica ragione in francia un'opera in 8.° senza nome dell'autore, e porta il titolo « Instrution courte, mais interessante sur les suites facheuses, aux quelles on expose la santé par la pollution volontaire. »

Molte altre opere sono state scritte in tedesco, in francese, in latino su quest'oggetto, e fra di esse vi è una istruzione di Vogel ai padri di famiglia, istruttori, e custodi de'giovanetti etc. per conoscere in loro, prevenire, evitare questo vizio molto pregiudiciale in senso morale, e fisico. Quest'Opera è scritta in tedesco, e pubblicata a Stendal nel 1786 in 8.° Già Gruner, celebre professore a Jena, aveva pubblicato in verso latino al suo solitu una Dissertazione « De Mastupratione » a Jena stesso nel 1784.

Weise diè pure alla luce con le stampe d'Erford nel 1792, un interessante memoria « De signis manustuprationis certioribus. »

Fra le opere le più recenti sull'onanismo vi è quella del Canestrini Antonio « Onanismus medice, politice, et moraliter consideratus » Inspurg 1801.

(55) Priapismo, erezione costante morbosa detta così da Priapo Nume libidinoso dell'antichità Pagana. Dicesi ancora Satiriasi, perchè i satiri erano rappresentati sommamente lascivi, e libidinosi.

(56) La Stimatosi, come bene insegna l'A. è l'emorragia dal pene e ciò non abbisogna di spiegazione, ma avvertire si deve, che non di rado nell'acuta infiammazione del membro la perdita del sangue è giovevole. Una tal dottrina l'espongo quivi di passaggio, perchè altrove sarà più estesamente elaborata, e solo ne tratto, perchè trovandomi a far pratica in una celebre Università, un giovine studente di legge avendo avuto commercio con donna infetta, ed avendo da per se stesso trattata malamente la blenorrea, che desso aveva acquistata, il di lui membro s'infiammò grandemente, ingrossò a dismisura, ed era per lui tormentosissimo l'evacuare l'orina. Le scuole erano chiuse da qualche giorno, il giovine ammalato voleva tornare alla prossima capitale, ov'era la di lui famiglia, ma non arrischiava farlo solo, e mi pregò d'accompagnarlo. Il viaggio fu per lui penosissimo, dispiacente per me. Giunti alla di lui casa paterna io disvelai al genitore dell'ammalato lo stato suo deplorabile, e posto in letto fu incontanente mandato a chiamare un celebre chirurgo, che era egli appunto che serviva la casa. Io mi feci un dovere di render conto a quest'abile uomo di ciò, che avevo fatto negli ultimi giorni al giovane ammalato, e consigliai l'applicazione al pene di molte mignatte. Il chirurgo che non voleva consigli di gioventù, rigettò con alterigia la mia proposizione, ma dopo tre giorni consigliò l'enunciata applicazione egli stesso, e l'ottimo esito dovè dimostrargli, che era molto meglio far prima ciò che fu fatto in seguito.

(57) Se l'A. dottissimo ha parlato con tanta aggiustatezza delle

differenze dei bubboni, di cui nello stesso modo trattò già innanzi il mio fu illustre amico Cristoforo Girtanner nativo di S. Gallo in Svizzera, e morto in Gottinga, ov'ha fiorito sì bene, e dipoi il mio celebre collega il Professore Audrea Vaccà Berlinghieri, il fine è stato quello d'illustrare questa dottrina, da prima falsamente insegnata, e per ischiarire la prognosi, per rettificare la cura.

Questo squarcio dell'Opera interessantissima di Frank, deve essere ben ponderato, perchè ha la più grande influenza sulla pratica.

(58) Siccome il celeberrimo Consiglier Frank ha ben veduto, e nella sua lunga pratica toccato con mano, che sono stati confusi, e possono confondersi i bubboni, l'ernie, e le scrofole, così egli enumera tutti i sintomi per ben distinguere una malattia dall'altra. Si dice, non sarà vero, ma pure è probabile, perchè tutti siamo capaci di sbagliare, che qualche volta sia stata ferita un'ernia per un bubbone suppurato.

(59) Il testicolo venereo non è già la così detta gonorrea caduta nella borsa, Gonorrhoea in scrotum delapsa, e come l'hanno chiamata i francesi « Chande pisse tombée dans la bourse », ma è l'effetto d'un'aumentata infiammazione dell'uretra, che si propaga per il cordone deferente, e va ad infiammare, ingrossare, e rendere dolente l'epididimo, com'è già noto, e molto dottamente l'avverte l'espertissimo nostro A. la dottrina che insegnava passare la gonorrea alle parti contenute nello scroto, veniva da un errore d'anatomia, imperciocchè i vasi linfatici del pene non vanno ai testicoli, ma alle glandule inguinali, e quindi è, che l'umore della blenorrea virulenta non ha strada da passare dall'uretra, all'epididimo, ai testicoli.

Coloro, i quali hanno sofferto il così detto testicolo venereo, o a meglio dire l'epididimite, cioè l'infiammazione dell'epididimo, guariscono, ma non mai perfettamente, ed è perciò che si sente per tutto il tempo della vita l'epididimo alquanto ingrossato, e talvolta si è conservato tanto grosso, che è stato creduto, che il soggetto avesse tre testicoli, ed alcuna volta essendo avvenuto lo stesso ad ambo le parti, si è detto, che si sono trovati quattro testicoli in un solo individuo. Un tedesco aveva sofferto il testicolo venereo, e l'epididimo era cotanto ingrossato, che in uno spedale, ov'egli giaceva di malattia febrile, gli fu detto, che desso aveva tre testicoli, ma egli disse francamente, che ne aveva avuti sempre due, e che quell'ingrossamento gli era rimasto dopo la sopraenunciata malattia. Come si danno i monorchidi, possono darsi pure i triorchidi, e simili, ma però avanti di pronunziare con franchezza il proprio giudizio bisogna esaminare attentamente tutte le circostanze passate, e presenti dell'individuo.

(60) I borborigmi sono que' ribollimenti, que' rumori aerei, che si sentono nel basso ventre dalla mozione degl'intestini, che agitano l'aria, la quale nel movimento fa sentire quello strepito, e quel suono come di bollore, o di acqua, che si agita, e gorgoglia. Il vocabolo greco *borborigmo*, significa appunto mormorio.

I borborigmi si osservano nelle febbri gastriche, biliose, vermi-

nose, pituitose, nelle lente nervose, talora nell' intermittenti, spesso nelle fanciulle clorotiche, nelle donne isteriche, negl' ipocondriaci, e vi vanno soggetti gli appassionati, i sedentarj, e simili. I borborigmi come il meteorismo, possono esser prodotti da uno stato del tubo alimentare o iperstenico, o ipostenico, o irritativo; i borborigmi, come sintoma, non deggiono esser presi di mira nella cura, ma, se si vuol fare, è di necessità di usare de' riguardi tendenti ad abbattere lo stato fondamentale dell' infermo. Un metodo può essere utile in un caso, e dannoso in un altro. Ved. Meteorismo tom. I, not. n.° 56, pag. 281. Nascono i borborigmi infatti da varj malori, che bisogna medicare direttamente, se questi possono guarirsi, e non conviene perder tempo, e rimedj per curare i sintomi. Luc' Antonio Porzio (opuscula et fragmenta varia Neapol. 1701). Dice avere osservati i borborigmi come gracidanti ranocchie in un soggetto, che aveva uno scirro nel piloro.

(61) L' Idrocele acuto è quello, che viene dall' infiammazione del testicolo, e delle sue parti circonvicine. Nello sciogliersi dell' infiammazione trapela ne' prossimi interstizj, o cavità, generalmente parlando, un umore sieroso. Così nasce l' idrocefalo interno dall' encefalitide, (§. 146), l' idrotorace dalla pneumonitide (§. 198), l' ascite dalla peritonitide (§§. 126, 106), od altra infiammazione di viscera abdominale, e così nasce l' idrocele acuto. Tali cognizioni sono necessarie per un' aggiustata diagnosi, prognosi, e cura.

(62) La Nota 59, indica evidentemente la necessità somma, che ha il medico di sapere l' anatomia. L' errore, di cui abbiamo di sopra parlato, è provenuto dal non avere avuto allora i medici una giusta cognizione del corso de' vasi linfatici. Il sistema di questi vasi, ben conosciuto oggidì, schiarisce un gran numero di fenomeni fisiologici, e patologici, e dobbiamo saper buon grado a quei sommi anatomici, che hanno dilucidato questo importantissimo sistema, ed in ispecial modo al celebre Paolo Mascagni, di cui parlammo nel tomo primo Not. n.° 27, pag. 175. Di questo grand' uomo scrisse fra gli altri un dotto, giusto, e ragionato elogio il professore Tommaso Farnese tom. uno in 8.° con annotazioni « Milano 1816.

(63) L' A. nota saviamente ciò che noi stessi abbiamo osservato, cioè la laringitide, la tracheitide dalla soppressa blenorrea, e potremmo citare de' casi di queste due malattie prodotte dall' ulcere al pene maltrattato con la pietra infernale.

È nota la relazione grande, che passa fra le parti genitali, e quelle esistenti nel collo, e quindi non è meraviglia, che per dei rapporti forse non affatto noti, la medorrea virulenta soppressa induca l' infiammazione della laringe, e della trachea, e che dalle ulcere del pene doleuti assai, e rese ancor più dall' azione della pietra infernale, si sieno indotti de' guasti notabili nella laringe, e nella trachea, e mi diceva un mio dottissimo maestro, che era ben sicuro, che qualche tisico tracheale si era trovato in questo disordine non già per la lue, ma per la cattiva cura della medorrea virulenta, e delle ulcere al membro. Talvolta i giovani per non far sapere in famiglia i loro guai

acquistati per cattiva condotta, si fanno curare da persone inesperte; e spesso da quelli, che frequentando da pochi mesi, e spesso con negligenza, e più con il corpo, che con la mente le scuole di medicina e chirurgia, si erigono in maestri, curano francamente, ed apportano ben sovente danni irreparabili.

(64) Allorchè con nefanda scellerata annuenza maschio, o femmina si presta alla brutale azione del prepostero congiungimento, può nascere la medorrea virulenta, ed altri gravissimi danni al paziente, quando l'iniquo agente è contaminato nel suo pene, e può eziandio il maschio contrarre in questa turpe azione la stessa sifillide, allorchè il paziente sia per male venereo affetto nella parte, in cui ricevè il membro dell'uomo. Questo gravissimo morale disordine, che consiste nell'introduzione infame del pene nel foro dell'ano o di altr'uomo, o della donna, che si presta a questa iniquissima soddisfazione, chiamasi sodomia, perchè troppo familiare nella scellerata città di Sodoma, che ben giustamente con le altre città da quel peccato contaminate fu dall'ira divina con fuoco divoratore distrutta. Chiamasi ancora pederastìa, ond'è che colui, il quale in questo prepostero coito cotanto iniquamente dilettasi, chiamasi sodomita, o pederasta. Se questo pessimo delitto altro non apportasse, che il disordine di distrarre dall'umana generazione, sarebbe sempre da punirsi severamente. Infatti il codice penale inglese pone questo fra i capitali, ed io stesso ne ho veduti appendere in Londra alcuni, che ne sono stati convinti.

Se oltre all'azione nefanda contro natura si comunica per questo verso un male così terribile, com'è la medorrea virulenta dell'ano, e la lue specialmente a dei teneri fanciulli, o giovinetti, dovrebbe chi lo fa, esser rigorosamente punito, affinchè col di lui esempio ne venisse timore ad altri inclinati a così turpe reato.

(65) Ved. not. n. 54.

(66) L'illustre Frank osservatore attentissimo avverte i suoi lettori, che le donne leucorroiche mostrano notabili cambiamenti nella lor faccia, e quello in ispecie, che gli occhi di esse nuotano nelle lacrime. Si osserva ancora sotto gli occhi di queste donne una mezza luna pavonazzastra, e scolorite sogliono essere nelle guance. Sono meno flaccide, e deboli, molte volte di mal'umore, con poca, o niuna appetenza per i cibi, e talora assonnate, e tendenti a riposarsi in letto. In loro si osserva ancora segnatamente in primavera, ed in estate, l'edema più, o meno sensibile intorno ai malleoli; le loro escrezioni ventrali sono spesso disordinate.

(67) Le orine delle donne, che hanno la leucorrea, sono per lo più torbide, biancastre, asinine, o mostrano in loro fiocchi, o sottilissimi fili pellucidi, oppure si osserva notare in fondo del vaso una crassa, e grave nube. Non è meraviglia, che ciò avvenga, perchè l'orina, dilavando il seno muliebre, conduce seco quel soprabbondante umore muccoso, il quale si separa dallo stato morboso della vagina.

Gli uomini, che hanno sofferta la blenorrea, danno, quasi finchè vivono, ancorchè non ne acquistino altra, un segno nelle loro orine, che è quello di alcuni straccetti notanti nelle medesime.

(68) Nel modo stesso, che dalla dentizione, o sortita de' denti, nasce la diarrea, così nascer suole eziandio la medorrea. Non vi è dubbio, come dicemmo in altra nota antecedente (n. 63), che grande relazione vi è fra le parti genitali, le fauci, e la bocca ancora, ond'è, che dalla bocca, e dalle fauci alterate, e morbose possono risentirne cangiamento le parti genitali, segnatamente feminee, e nascere, come chiaro da ciò resulta, la medorrea, di cui parla pure l'A. Vedi sopra il consenso delle parti la not. n. 54, tom. II, pag. 291, not. n.° 17, tom. III, pag. 240, not. n.° 66, pag. 257, not. n.° 58, tom. IV, pag. 217.

(69) Come il veleno sifilitico produce con la sua irritazione, allorch'è introdotto nelle parti genitali, la medorrea virulenta, così può nascere ancora una medorrea semplice da qualunque irritazione alle pudende, ed uno scolo può insorgere veramente nel maschio, come dice a buona ragione il nostro celebre Frank, dal coito con donna, che soffra di grave fluor bianco, o con lebbrosa, o molto sudicia nelle sue parti di generazione. Questo fatto, che si nega da non pochi, sospettandovi sempre la virulenza, è provato per verissimo da varj fatti innegabili.

Una specie di medorrea nasce nell'uomo dalla birra, specialmente recente, cosa di cui ho potuto accertarmi più volte in varie parti della Germania.

Vi è un'altra medorrea, la quale è stata causa di vive questioni fra i novelli sposi, e nasce questa dal trasporto grande di sangue all'uretra, dallo sforzo, e confricazione, che fa il maschio per superare le resistenze, che esibisce una vergine, o donna da poco deflorata, o che da lungo tempo non ha avuto commercio con uomo. Il maschio però, perchè succeda un tal fenomeno, deve aver sofferta per l'innanzi la blenorrea virulenta, che torna a suscitarsi in certo modo in questi voluttuosi amplessi, e che si comunica alla femmina abbenchè leggiermente, e di breve durata. Mi è occorso osservare questo fatto più volte.

(70) La medorrea di qualunque specie, non può esser curata giammai con il mercurio, ma anzi questo metodo di cura la danneggia grandemente. Vi è stato qualcuno ciò non pertanto, che ha sostenuto, e qualcuno vi è tuttora, che sostiene essere l'unzione mercuriale un eccellente rimedio per guarire la medorrea, anche senza ulcera venerea. L'esperienza ha dimostrato esser verissimo ciò, che quivi insegna l'A. e ciò, che l'esperienza stessa ha confermato più volte a molti dottissimi professori.

La medorrea, benchè virulenta, è una malattia locale, e deve per tale riguardarsi, e non come venerea, o sifillitica. Non vi è dubbio, che in questo caso il veleno sifillitico deve riguardarsi come uno stimolo, che infiamma l'uretra, e segnatamente verso il suo orifizio, ed induce la parte a separare, come glandula, un veleno simile a quello, che gli diè causa. Questo male adunque al più spesso si limita al luogo affetto, apportando assai di rado la sifillide. Essendo adunque così, come lo è di fatto, è innegabile che il mercurio non ha punto che fare nella cura della medorrea virulenta, ed è molto perciò da maravigliarsi, che siasi pensato così stortamente, che siasi fatto uso dell'unzione mercuriale, e che si sia sostenuto, che molte gonorree sono guarite con l'unzione di mer-

curio. Se sono guarite, non lo sono già in grazia dell' unzioni, ma di altro metodo adoprato contemporaneamente, o da per se. Tal questione sarà delucidata più estesamente in altro luogo.

(71) È noto, che la semplice medorrea non comunica la luce, ma le donne spesso per loro secondi fini pretendono far credere d' essere affette da questa, e non dalla virulenta, che le affligge, ed ingannano così l'incauti. È certo che la medorrea virulenta di radissimo comunica la lue, anzi opinano non pochi, che non sia giammai causa di lue, e se lo è, è derivata da un' ulcera nascosta. Possono le donne sembrare d' avere una semplice medorrea, od anche di non avere alcun male, e visitate ancora con una certa diligenza possono nascondere nel loro seno qualche ulcera, o i primi semi della blenorrea virulenta, ed ingannare così coloro, che dovrebbero risparmiarsi di frequentarle, e che vi cadono sotto la pur troppo ingannevole lusinga di una visita legale, ma spesso fallace, inutile, anzi dannosa, perchè assicura falsamente de' soggetti, che non si azzarderebbero. Un uomo ammogliato avventurò d' usare con una meritrice, pochissimo tempo dopo, che dessa era stata visitata, ed aveva ottenuto dal chirurgo del Fisco la fede di salute. Dopo tre giorni l' uomo si portò da un professore di medicina per consultarlo su d' una blenorrea, che esso credeva innocente, perchè la donna, che a lui erasi prestata, era sana, diceva egli. Il professore gli asserì essere virulenta, ed il malato ne restò poi persuasissimo dal fatto.

(72) Che la lue venerea si prenda dai baci, dai cucchiaj, e bicchieri non lavati, non mi pare credibile, e penso, che una malattia così frequente si estenderebbe di troppo. Non vi è dubbio, che se si potesse acquistare in tal modo, i viaggiatori vi anderebbero sempre soggetti, poichè in molte locande, specialmente da una città all' altra, ed in luoghi alpestri non vi regna pulizia, e non è raro, che male si lavino i piatti, le posate, ed i bicchieri. Sarà poi impossibile, che la lue si comunichi per tali mezzi, se le labbra non sono decuticolate, nè crepate, come succede, quando soffia la fredda tramontana.

(73) La medorrea, dice molto giustamente il nostro A. è più spesso di origine venerea di quello, che lo sia il così detto testicolo venereo. Infatti la medorrea virulenta è l' effetto immediato del coito con persona attaccata da venerea alterazione nelle parti genitali, ma il testicolo venereo proviene da forte morbosa irritazione nata nell' uretra, e propagata fino al testicolo per mezzo del condotto deferente. Non è dunque l'effetto immediato del male venereo, e può nascere da altra cagione.

Questa dottrina ha una somma influenza nella cura, che deve essere giudiziosa. Le false teorie portano sovente gravissimi disordini nella pratica.

(74) Dalle ulcere veneree è sicurissima la lue. Poche, e molto rare eccezioni possono addursi relative a questa regola generale. Se è vero, com' è di fatto, ciò che abbiamo detto qui sopra, è poi ancor vero, che è molto più rara l' insinuazione della lue nel corpo dalla blenorrea. Questa verissima dottrina, ben conosciuta, porta il vantaggio, che il medico stà guardingo, ed attento, allorchè ha sentito dal soggetto, che ha sofferta una blenorrea, ma però egli non precipita il giudizio, e non si fi-

da, perchè da questa eziaudio, sebbene di radissimo, puo nascere la sifillide. Ved. Not. n.° 71.

Persuaso il medico, ed il chirurgo dell' esposta verità non corre inconsideratamente all' uso delle unzioni nella semplice blenorrea, la tratta secondo le più aggiustate regole dell' arte, e non sottopone a disordini evitabili coloro che si degnano aver fiducia in lui. L' ignoranza vincibile è colposa. Ved. Not. n.° 70.

(75) Se qualcuno, o qualcuna si è prestata ai piaceri venerei per la parte dell' ano, e che entro a questo siasi introdotto un pene infetto, si comunica al paziente in questa turpissima azione la lue, e ne partecipano anche altri, che s' introducano nello stesso canale. Nascono quivi precisamente i medesimi sintomi, che alla vulva, quando le vengono comunicati i disordini venerei da un membro affetto.

(76) I materiali delle secrezioni sane, e morbose esistono nel sangoe, ma tali separazioni si fauno dalle parti solide, che sono formate a questo fine dall' autore della natura, o che si modellano in tal guisa da uno stato non naturale, o morboso. Nella corizza, per esempio, allorchè la pituitaria è nello stadio primo dell' infiammazione, più non si separa la sostanza muccosa, ma una linfa piccante, escoriante, e quando la parte viene a rilasciarsi per passare alla risoluzione, è allora, che viene ancora un umore crasso, verde-giallognolo, e che serbato in un recipiente, come si fa degli spurghi pettorali, si potrebbe credere, che fosse una materia marciosa.

L' uretra nell' uomo, la vagina nella donna, e l' ano nell' uno, ed altro sesso viziati per qualunque causa nella membrana loro muccosa, separano da quella stessa qualità di sangue, che ci passava in avanti, un umore più, o meno diverso da quello, che in tali parti suol separarsi nello stato sano. Così l' umore venereo modella morbosamente le parti affette in modo, che desse si riducono a preparare, e formare materia conforme a quella, che fu la causa del male

Noi esternammo già una siffatta giusta dottrina, allorchè si trattò del vajuolo, rosolia, e scarlattina.

(77) Il vestiario può esser causa tanto di conservazione di salute, quanto di manifesto danno. Le donne de' giorni nostri hanno corretto non poco il modo loro di vestire, seppure questo non sia abusivo per rapporto alla eccedente leggierezza, così ridotto perchè il corpo comparisca snello, e non si confondano, a chi riguarda, le allettanti forme di esso. I busti, contro di cui si sono giustamente scagliati medici sommi Venel, Frank, Faust, ed altri molti, sono una cattiva, e dannosissima parte del vestiario, tanto più quelli, che sono corredati di stecche di ferro, e che si stringono eccedentemente in basso per far vedere una vita molto stretta, le mammelle turgide, ed elevate, ed i fianchi sporgenti all' infuori. Questi busti sono moltissimo dannosi al petto, perchè inceppano la respirazione, e comprimono, ove il torace è più largo, essendo questo un cono con la base in basso, ed il busto un altro con la base in alto. Si comprimono da questo le viscere del basso ventre, e non di rado per siffatta ragione si sono trovate fuori di sito; si coartano i vasi abdominali, il sangue si porta con violenza all' utero, ed altre parti genitali, d' onde mera-

viglia non è, che da questo modo di vestiario, eccedente per lo passato, si vedessero frequenti le medorree, non però di specie cattiva, gli aborti, ed i parti laboriosi.

(78) Ignoti nulla cupido. So bene, che la natura ad un certo determinato tempo, più o meno relativamente, il maschio, e la femmina invita con singolar trasporto alla generazione per quell'istinto tendente alla conservazione della specie, ma è vero altresì, che coloro, che ignorano il come, non vi sono trasportati cotanto, e non vi si gettano con l'impudenza, e quasi delirio di quelli, o di quelleno, che troppo istruiti sono in siffatte lascive materie o per discorsi meno onesti, o per le voluttuose leggende di libri osceni, o dal troppo trattare con persone d'altro sesso. Allora la fantasia si scalda, il cuore palpita, si accelera la circolazione sanguigna, e le parti genitali per le voluttuose meditazioni, per le determinate mentali irritazioni ricevono sangue più del dovere, s'incaloriscono, gonfiano, e refluendo sull'anima con l'azione loro, facilmente data occasione, si portano al coito, a cui non inclinano sì di leggieri coloro, che altra chiamata non vi hanno, che quella del naturale istinto. Non veggiono i padri, e le madri, e quelli, che invigilar deggiono al ben'essere morale, e fisico della gioventù, non veggiono, dissi, quali, e quanti sono i danni, che derivare possono nella gioventù stessa dai libercoli, oggi troppo frequenti, che trattano ex professo di oscenità. Queste leggende, i discorsi lascivi, e l'esempio di altri troppo liberi, o non guardinghi spianano poi la strada all'onanismo, alle frequenti polluzioni, involontarie per il momento, ma volontarie in causa, perchè « qui est causa causae, est causa causati » ai troppo ripetuti, ed ancor troppo spesso molestanti sogni lascivi, che altro non sono, che idee del dì guaste, e corrotte. Le vere gonorree, la tabe dorsale si vede in chi si è dato in braccio al vizio, alla deboscia, in coloro, che hanno cattivi compagni, che molto trattano, che sono liberi, e che si dilettano della lettura d'opere di lascivia.

(79) I matrimonj prematuri sono per il più molto dannosi alle fanciulle, che prima di essere interamente formate per loro stesse obbligate a produrre degli oggetti simili a loro. Questo, dice a giustissima ragione l'Autore, è un motivo molto potente d'ostinate menorree, oltre a molti altri danni, che s'inducono nella macchina tutta, e nelle parti genitali in ispecial modo. Niccolò Venette in una dotta, ed eruditissima Opera in due volumi in 12.° che ha per titolo « La génération de l'homme ou tableau de l'amour conjugal » tom. 1, parte sec. cap. 3.° art. 2, dice bene a proposito, che biasimevoli sono per ogni rapporto i matrimonj di quelle fanciulle, che di troppo fresca età si mettono nelle braccia del maschio, e si fanno divenir madri avanti che ne sia formata la morale, e l'individuo. Biasima giustamente questi sponsali, e compiange le povere fanciullette, che divenute sono madri di tredici, quattordici, o quindici anni. Egli fissa prudentemente, che l'età del matrimonio per le fanciulle esser potrebbe da 18 ai 20 anni, e per i maschi da' 26 ai 30.

(80) In alcuna fra le femmine umane, come in talune degli animali irragionevoli si osserva talvolta un trasporto eccedente, vivace, ed irresistibile per il maschio, quando talora altre ve ne sono, che vi hanno

una marcata indifferenza, o poco vi sono inclinate. Quelle femmine umane, che vi hanno molto trasporto, si trovano a guai lacrimevoli per la negata soddisfazione, e le loro calamità accresconsi ancor di gran lunga, se sono di quelle, che leggono indefessamente libri eccitanti la libidine, se molto trattano, se trovansi spesso in mezzo al mondo, e se con le loro mani suppliscono alla mancanza del maschil sesso. Il desiderio per il maschio produce loro una morbosa inflessione sull'utero, e sulla vagina, a talchè la medorrea in esse presentasi succida, laboriosa, ed ostinata.

(81) L'uso del fuoco sotto ai panni nel tempo d'inverno praticato dalle donne per riscaldare il corpo, ed in modo speciale l'estremità inferiori, oltre a produrre in queste i ributtanti cloasmi, di cui l'A. fa menzione nel volume dell'Impetigini (Ord. I, Impetigini macolose Genere II Cloasma) è causa frequentissima della Leucorrea. Una prova convincentissima di questa verità l'abbiamo ne'climi freddi, ne'quali generalmente dalle femmine non si usa fuoco sotto alle gonne, perchè le stanze si riscaldano con la stufa, ma quelle femmine, che stanno nelle strade, nei ridotti delle case, e simili a vendere diversi generi, si ricuoprono all' esterno quanto più elle possono, tengono paglia o altra cosa sotto de' piedi, e fuoco sotto dei panni, e sono quelle appunto, che soffrono di leucorrea. Ecco dunque provato, che il fuoco tenuto dalle donne sotto ai loro panni è alla loro salute molto pregiudiciale.

(82) Le donne di molti paesi, allorquando sono nel tempo de' loro mestrui, portano un riparo per evitare, che il sangue trapassi per le camicie, e per i vestiti, e che coli indecentemente giù per le gambe. È questa una pratica ottima, sebbene ad alcune queste pezze ritardano il flusso, e ad altre lo aumentono, e lo prolungano a motivo dell'esalazione alcalina del ranno, e del sapone. È poi vero eziandio, che queste pezze troppo strettamente legate addosso alle parti genitali, e cangiate troppo di rado, oltre a produrre fetore, e ributtante sporchezza, irritano le medesime parti, e si fanno, come tant'altre, causa ancor' esse di leucorrea.

(83) Il negare l'allattamento ai proprj parti è un gran male morale e fisico. La donna, che ha partorito, è già stata preparata nella sua macchina, divinamente costrutta dall'Autore sapientissimo della natura, ad allattare la prole, e ad allattarla secondo i bisogni fisici, e reciproci di essa e del neonato. Quando la madre crudele nega, allorchè dessa sia in istato di adempirlo, di soddisfare a questo suo strettissimo dovere, si trae indosso dei mali gravissimi, e talora anche la morte in castigo del suo reato. Le parti genitali tutte ne soffrono non poco, e fra i mali, che loro avvengono, avvi sovente la leucorrea, ed io stesso osservai esser questa così fatta, che rassomigliava totalmente nel colore, e nell' odore al latte, e la femmina ben pentita della sua trascuranza, persuasa che fosse latte, o i materiali di esso trasportati all' utero, ed alla vagina, avendomene sentito parlare, volle colla lingua gustare questo fluido, e mi assicurò avere il sapore in tutto, e per tutto del vero latte. Io non istarò quivi ad entrare in questione, se fosse, o non fosse di fatto, ma so, che sostiensi nelle Scuole, che quando un organo secernente più non fa l'operazione sua, altra parte analoga ne prende l'inflessione, e le veci, e supplisce

alla mancanza di quello. Latte si è detto da Gardane essersi separato nei polmoni e negl' intestini, da Schenck per i reni, nella cellulare succutanea di varie parti da Schurig, da Lentin, da Bourdon, da De-Haen, e da molti altri, ma se questo non sia il vero latte, come oggi sostiensi da valenti autori, fra i quali Reil, Brandis, Schaeffer, sono però i materiali di esso, che segregar si dovea nelle mammelle.

La macchina disposta alla preparazione del latte, e distolta dal suo utilissimo fine, soffre di gran lunga, e l'umore destinato a separarsi nelle mammelle, e deviato induce non di rado dei depositi morbosi, che spesso apportano morte alla donna, o sivvero provengono malattie gravissime di cura sommamente difficile, e se guariscono, fanno sovente ricordare alle donne, finchè desse vivono, il grave male, che si sono procurate con questo alienarsi dal loro assoluto dovere.

(84) È verissimo, che le donne, le quali non allattano, sono più facili a divenir gravide, e sembra, che questo dovrebbe aumentare la popolazione, ma, come dice molto saggiamente l'A., non è vero, ed infatti ciò si prova per varie ragioni:

1.° Perchè le donne, che non allattano, si pregiudicano per loro stesse Ved. not. n.° 83), e non possono generare figli sani. Oltre a ciò molti di questi facilmente soccombono prima di crescere, e di formare la complessione, e le donne si sfiniscono per loro stesse.

2.° Le nutrici mercenarie, che potrebbero a tempi eguali produrre figli sani, stanno lungo tempo senza generare, e soffrono spesso nel morale e nel fisico. Il latte di loro non è soventemente adattato, perchè talvolta si prendono per i neonati nutrici, che hanno latte già ingrossato, e senza colostro; i lattanti soffrono, e si spianano spesso la strada a future malattie. Succede non di rado, che queste mercenarie mal si conducono nelle città, nelle terre o castelli; il latte in loro degenera, o ingravidano, o prendono del male. Ho veduto ben spesso cangiare ai lattanti, tre, quattro, cinque nutrici, ed ho esempj di soggetti, che hanno avute fino a sette balie. Dunque perde la madre, che ha negato dare il suo latte al proprio pargoletto, perde questo, e la nutrice, e molti danni avvengono da questa perniciosissima pratica.

3.° Alle volte si dà, che le nutrici già dissolute, e non bene esaminate sono infette da lue venerea, e facilmente la comunicano ai lattanti, che muojono quindi miserabilmente. Talora questi infetti da lue possono ancora comunicarla ad altre nutrici, come pur troppo accade, allora quando vi è la necessità di cambiare la balia. Ecco altre ragioni di distruzione di popolazione, e non di aumento.

(85) Il pessario, che s'introduce nella vulva delle donne per ovviare al prolasso dell'utero, e della vagina facendo un'irritazione, specialmente in certi soggetti impressionabili, richiama in queste parti una maggior quantità d'umori, per cui si produce una più grande secrezione del mucco spalmante le medesime, per la qual cosa esso più sciolto diviene, e discendendo in maggiore abbondanza scorre fuori delle pudende a modo di scolo.

(86) Il vestirsi troppo grave in estate, e troppo leggiero in inverno è sommamente dannoso. Se le donne, che hanno una pelle delicata, molte

sensibile, si vestono leggermente, la cute si contrae, i nervi s'irritano, s'induce più all'interno il sangue, sen' empiono le parti genitali, e di leggieri ne nasce la medorrea. Questo profluvio insorgerà tanto più, se le donne sofferenti freddo per non essere a sufficienza coperte, metteranno fuoco sotto alle gonne (Ved. not. antecedente n. 81). Questo abuso di mal cuoprirsi indurrà eziandio altri danni molto rilevabili. Ved. pure la nota n.° 77.

L' A. loda a tal proposito (§. 533) l'uso di vestirsi delle donne dell'Asia Minore, le quali portano calze, e calzoni, che servono a difendere le parti genitali, e l'estremità inferiori. Quivi a tal fine l'A. usa la parola *caliga*, cioè calza, calzamento, o bottaglia, che è ciò, che serve a difendere le gambe, e siccome uso ne faceva quel Cajo Cesare, succeduto a Tiberio Imperatore de' Romani, fu perciò detto Caligola. Qui peraltro dicendo, che fa d'uopo difendere l'estremità, e le pudende vuole significare calze, e calzoni, come ne usano di fatto le donne asiatiche, e come può vedersi nel viaggio pittorico di Choiseul Gouffier voyage pittoresque de la Grece Tom. I.

(87) È l'ascaride pollicare un vermettino a corpo rotondo, come un filo, con tre tubercoli nella parte anteriore, ed assottigliato ad una delle estremità. Si trova soltonto negl' intestini degli animali. Leske Elementi d'Istoria naturale tom. II, pag. 230. dice, che se ne danno 12 specie. Negli intestini degli uomini se ne riscontrano due sole specie, cioè

Ascaris Lumbricoides, e l' altro

Ascaris vermicularis, che è quello di cui parla l'A. Questo suol'esser lungo dalle due linee alle nove, è fusimorme con testa ottusa, coda terminata in una punta acutissima, e trasparente. La parola pollicaris, che vuol dire d'un pollice, è usata da Plinio, ed a Frank è piaciuto usare piuttosto questo aggettivo, che quello di vermicularis.

L' ascaride lombricoide si trova per tutto il tubo intestinale, ma l'altro abita negl' intestini grossi, e segnatamente nel retto.

Si è osservato, che questi vermi si trovano un poco più lunghi, e più grossi, quanti meno n' esistono insieme, e quanto sono meglio nutriti.

Di questi vermi scrisse molto bene il Van Phelsum, che è citato anche al presente con molta stima. Vi è di lui

Historia phisiologica ascaridum Leow 1762, 8, ed Historia pathologica ascaridum.

(88) Dicemmo nel tom. III, not. n.° 13, che si danno delle malattie utili, e necessarie, ed è di fatto che certi sgorghi, o profluvj sollevano talvolta certe parti, o viscere (Ved. Ippoc. lib. IV, Afor. 60 lib. V, Afor. 33 lib. VI, Afor. 10, 11, 15, 17, 21, lib. VII, Afor. 29), o suppliscono fortunatamente ad altri morbi gravi, e pericolosi. Non vi è dubbio, che la medorrea talora può essere utile, e fare le veci d'un salutare fonticolo. Debbono i medici avere imparato appunto dalla provida natura ad aprire dei fonticoli, imperciocchè ben sovente si apre ella stessa dell' ulcere, che fluenti han sollevate delle parti, che grandemente soffrivano. Quante volte si è osservata una cutanea eruzione, una tosse ostinata, una dispnea sollevarsi da foruncoli, e da ascessi più grandi suppurati, ed aver quella, o quell'altra malattia taciuto fino a tanto che materia fluiva dall' enunciate

esterne suppurazioni, ed esser poi ricomparsa, quando tutto era prosciugato. La natura ha delle grandi risorse, i consensi delle parti sono manifesti, ed il medico può trarre da questi fatti degli utili partiti, ma bisogna per altro, che si rammenti, che sovente non è facile imitarla, che giammai le si può comandare senza obbedirla, e che non riesce chiamare tutte le volte, ove si vuole, un utile afflusso d'umori, o fare, dove la nostra fantasia lo crede, una vantaggiosa irritazione a fine di sollevare c... questa la parte affetta.

(89) È molto difficile distruggere, o rendere inattivo il veleno d... medorrea, e della lue, usando precauzioni alle parti genitali per pres... varsi, e garantirsi da questo, e non vi ha un altro più utile rimedio ...e quello di astenersi dalle occasioni, in cui possa acquistarsi. Si è dato dai furbi ai libidinosi or questo, or quel rimedio a fine di percorrere immoralmente i lupanari, ma essendo molto numerosi questi mezzi di difesa è appunto, che dessi non esistono, imperciocchè se uno ve ne fosse sicuro, di questo ognuno di coloro farebbe uso, e non anderebbe in cerca di altri, essendo provata generalmente l'inutilità di tutti quelli, che sono praticati. Un giovine troppo dedito alla venere, e che frequentava perciò troppo abusivamente, le case di prostituzione, vantava avere un metodo sicuro per non acquistare l'infezione, e diceva d'aver fatte opportunamente delle prove. Consisteva questo in injezioni fatte col vino nell'uretra subito, che egli andava a casa, ma ci è noto, che avendo egli insegnato un tal metodo ad altri, questi felici non furono al par di lui, e che il suo decantato rimedio era forse utile soltanto a lui, perchè era probabilmente uno di que' pochi, che si risparmiano dal veleno della medorrea, e della lue, come alcuni passano la lor vita a traverso di più epidemie di vajuolo senza acquistarlo, ed altri possono toccare e giacere, ancora con i rognosi senza prendere questa sordita malattia.

(90) La lue venerea è sì propagata, ed apporta tanto male alla società, che si sarebbe dovuto pensare seriamente dai Governi ad estirpare a tutta possa questo terribilissimo male. L'A. propone una serie di mezzi politici, l'esatta esecuzione dei quali sarebbe senza fallo utilissima, ma n'è troppo difficile la pratica esecuzione, ed è per questo, che la sifillide si è tanto estesa, e senza remora si comunica dall'uno all'altro in guisa, che è in oggi impossibile ad estinguersi, ma pure ponendovi ogni attenzione, e raddoppiando le cautele si potrebbe ottenere in qualche parte un simile intento. Quest'intrapresa sarebbe sommamente utile, perchè da questo pestilenziale malore provengono moltissimi, e gravi disordini al morale, e fisico degl'individui, alle famiglie, alla società. Basta esercitare estesamente l'arte di guarire per esser convinti di questa verità.

(91) Si possono adoprare quante cautele si vogliono a fine di allontanare la terribile lue venerea, e questi mezzi, abbenchè siano giusti, ragionati, e possano usarsi utilmente in alcuni casi, pure se ne danno altri, nei quali la difficoltà ad ottenere l'intento è grandissima. Vi sono de' maschi, e delle femmine ancora, che sebbene infetti, non manifestano alcun sintoma, e ciò nullameno possono dessi comunicare il veleno, abbenchè non costi della sua presenza. Questo prova senza dubbio l'inutilità delle visite legali, ed è provato da fatti ripetuti, che le prostitute, giudicate per sa-

se, hanno nullostante comunicato il veleno a chi si è imprudentemente fidato di questa inutile, anzi direi dannosissima visita. Ved. not. N. 71.

L'illustre A. bramoso, che questo infame malore non si estenda di troppo, insegnò saggiamente diverse regole, affinchè l'un sesso si guardi dall' altro, ed acciò non prenda nu' infezione, che può portare a sommi guaj. Queste cautele potranno garantire facilmente, ma la fiducia, l'incapacità di ritrovare il male in taluni, e la cieca passione fanno trascurare ciò, che dovrebbe essere praticato.

(92) Ved. not. n.° 55.

(93) Si sa, che l'infiammazione prosciuga i flussi, ed è perciò, che nell'aumento infiammatorio dell' uretra si sopprime totalmente la blenorrea, ma non già perchè dessa si porti altrove, e tanto meno ai testicoli. Ved. not. 59, 62. Che l'infiammazione prosciughi, è molto noto, e si vedono infatti le piaghe umide divenire asciutte per eccesso d' infiammazione, e l' espettorazione non comparisce dai polmoni, e vie aeree, se non quando l' infiammazione è molto diminuita. Ved. tom. II, not. 67 a pag. 298. Se i medici, ed i chirurghi avessero fatta osservazione a siffatte patologiche verità, non sarebbero incorsi in errori talvolta troppo grandi a dannosi. Ved. in questo Vol. not. n.° 52.

(94) L'uso dell' unguento mercuriale sullo scroto a fine di medicare i testicoli è privo affatto di fondamento, e dimostra, che colui, il quale ha prescritto un simil metodo, ignora il corso de' vasi linfatici. Sappiamo infatti, che i vasi assorbenti dello scroto, costituito dai comuni integumenti, vanno alle glandule inguinali, dunque questi avendo assorbito l'unguento non lo trasportano ai testicoli, ma alle sopra enunciate glandule. Di questi sbagli se ne veggiono frequentemente, e ritorniamo a ciò, che dicemmo al t. II, not. n.° 16, p. 264, ed in questo volume alla not. n.° 62, che le cognizioni anatomiche sono della somma importanza nell'arte di guarire.

(95) Il mucco talvolta così alterato, e cangiato, che prende certe esteriori qualità, che possono far dubitare esser marcia. Nella tise pituitosa non vi è ulcera, e pure talvolta la sostanza muccosa è sì altamente degenerata, che possibile non è, o almeno molto difficile, di distinguerla dalla vera marcia. Quanti vi sono stati, che hanno mostrato i sintomi della tise ulcerosa la più avanzata, e sono poi guariti perfettamente. Un caso ne adducemmo di sopra alla not. 40, ed il celebre Townsend riporta l'osservazione fatta da Giacomo Gregory di un uomo, che era emaciatissimo con sintomi di tise la più avanzata, con ispurgo bruttissimo, e che non poteva digerire la più delicata polpa di pollastra, ma avendo incominciato a far uso di ostriche, perchè a lui permesse dal medico, che lo credeva incurabile, incominciò poi a trovarsi meglio, i sintomi diminuirono a poco a poco, e quindi scomparsi del tutto, il malato guarì perfettamente.

Un Livornese venne a Pisa per passarvi l' inverno del 1800, e farsi medicare. Egli era emaciato al sommo, la tosse lo molestava assai, lo spurgo era abbondante, e sembrava esser marcioso, la febbre lenta, la diarrea, gli abbondanti sudori l'accompagnavano da qualche tempo. La lingua era sporca, e asciutta, il naso prurlva, bava si presentava nella notte con stridore di denti, l'appetito era nullo, l'abdome doleva spesso a morsi, e l'ammalato in somma era nello stato il più lacrimevole.

Dopo avere esaminato l'infermo per varj giorni consecutivi, vedendo, che il male come tise confermata era incurabile, ed avendo veduto negli Ospedali di Londra amministrare gli emetici a simili infermi, adoprai l'ipecacuana una mattina sì, e una nò. Parve in principio, che il rimedio nuocesse, ma insistendo ad usarlo sortirono dipoi molte flemme dalla bocca, e quindi numerosi vermi, e scibale dall'ano. Il malato sentendosi meglio, gradì insistere in questo metodo, ed in una giornata evacuò sessantadue ascaridi lumbricoidi parte dalla bocca, e parte dall'ano. Alla sera io gli faceva prendere un poco di estratto acquoso d'oppio con pochi grani di calomelano.

L'infermo incominciò a riprendere i sonni, diminuì, e cessò lo spurgo; la diarrea, i sudori colliquativi, la febbre, cessarono quindi del tutto, e l'ammalato si nutriva aggiustatamente. In due mesi acquistò egli la totale salute, e partito da Pisa l'ho poi riveduto sanissimo, ed in tale stato vive tuttora.

G. M. era abbandonato come incurabile dal suo medico, ma la di lui moglie carica di famiglia non essendo persuasa di dover perdere per tisichezza il proprio marito ha insistito, che io ne intraprenda la cura. Il curante acconsentì, ed io di buona voglia ho annuito. Il male era poco dissimile dal precedente. Un metodo analogo alla circostanza fu messo in uso, ed il malato nello spazio di quaranta giorni guarì perfettamente.

Se questi, quegli, ed altri non pochi avessero avuta la tise polmonale non sarebbero guariti. Da questi fatti evidentemente rilevasi, che il mucco degenerato può rivestire taloia le qualità esteriori della vera marcia, e prendersi per tale, quando non lo è.

(96) Le candelette di gomma elastica, che sono tanto utili nei ristringimenti dell'uretra, sono poi estremamente dannose nell'infiammazione della medesima, e lo sono eziandio, quando il ristringimento proviene da spasmo. Si capisce molto bene, che in un canale affetto da flogosi non deve introdursi un corpo estraneo capace d'irritarlo, di chiamarvi un maggiore concorso di sangue, ed aumentare così la malattia in luogo di diminuirla, e toglierla.

Le parti, che sono contratte da spasmo, s'irritano maggiormente dall'introduzione d'una candeletta, ed invece di aprirsi, si chiude il canale sopra del corpo estraneo, ed essendo questo ristretto, la violenza, che vi si fa, aumenta lo stato morboso irritativo, e può essere ancora una causa di fitte, o di false strade. L'uso dunque delle candelette non è adattato che nei ristringimenti per ingrossamento morboso della parete dell'uretra, o di qualche pezzo o punto di essa, ma trascurare totalmente si deve questo metodo nell'infiammazione, nello spasmo, e questi malori debbono curarsi con i metodi sopra esposti dall'espertissimo nostro A.

(97) Le minuge sono corde da violino, o violoncello, che si adoprano quando l'uretra è tanto ristretta da non ammettere la siringa, e neppure una candeletta di gomma elastica. Le minuge di vario calibro unte con l'olio, ed introdotte nell'uretra, siccome s'inumidiscono in essa, si dilatano in conseguenza, fanno un'azione meccanica sulla parete dell'uretra, e vanno dilatandola. Divenuta un poco più ampla l'uretra stessa può introdursi un'altra minugia più grossa, e quindi più voluminosa ancora, e

così si dilata sempre più lo spazio, che si può allargare alla fin fine con una siringa di gomma elastica di giusto calibro. Uso facendo di questo metodo per lungo tempo, e senza interruzione siamo giunti a guarire radicalmente i ristringimenti uretrali, ma bisogna avvertire, che se si lascia questa cura subito che sembri perfezionata, l'uretra riprende un qualche grado di ristringimento, e si è perduto molto tempo, e molto vantaggio, se non si continui lungamente, e fino a che possiamo assicurarci della totale guarigione lontana da recidiva, senza nuova causa morbosa.

(98) Le polluzioni notturne, quantunque nascano negli uomini di quando in quando dalla pienezza delle vescichette seminali, la troppa frequenza però della perdita dello sperma è spessissimo causata dallo stesso soggetto che a queste calamità va sottoposto. È una gran disgrazia perdere sì fattamente lo sperma, giacchè, come abbiamo veduto not. n.° 54, e vedremo in appresso, ne vengono sommi danni. È bene, che i giovani medici abbiano presenti le cause, che portano le polluzioni, affinchè possano metterle avanti agli occhi di coloro, che vi van sottoposti, e porre nelle loro mani la maniera d'evitare disordini cotanto pregiudiciali. Le cause dunque sono l'ozio, l'abuso de' cibi, e delle bevande, specialmente spiritose, introdotte oggi troppo generalmente, quello degli aromi, e delle cose eccitanti d'ogni genere; le letture di libri osceni, e che d'altro non parlano che d'amore per l'altro sesso; i continui discorsi di lascivia, gli oggetti libidinosi, il trattare troppo familiarmente con il sesso diverso, il frequente, e dilettevole toccamento delle proprie parti genitali; l'onanismo, l'abuso del coito, e simili. I novelli sposi vanno incontro per questo abuso a gravi malori, ed il loro vizio non ha poca influenza sulla meno perfetta generazione, e sulla poca salute della loro prole. I vecchi che inconsideratamente si uniscono in matrimonio con giovani donne, si procacciano grandi mali, e vanno più sollecitamente incontro alla loro fine.

(99) La perdita soverchia del seme induce moltissimi danni, ed alterazioni nelle funzioni intellettuali, nel cervello, nei nervi, ed in tutta la macchina. Il corpo s'infiacchisce, ed emacia, le digestioni si alterano, le chilificazioni si disturbano, la nutrizione si sconcerta, i nervi soffrono, il cervello s'infievolisce, e si abbatte, e tutto cade in tale disordine, che facilmente passando per una serie più, o meno lunga di molte, e grandi miserie, si giunge alla perdita della vita. Quando il disordine è inoltrato, il male è irreparabile da qualunque rimedio, e si vedono questi disgraziati perire per morte da loro stessi procurata e cercata. È vero, che qualche volta colui, che va sì morbosamente sottoposto alle polluzioni notturne, non ha data loro alcuna causa, ma è indubitato altresì, che al più spesso la colpa è in colui, che soffre sì gravi disordini. Ved. not. n.° 54.

(100) L'A. pensa, che un umore particolare, non ancora ben cognito, sorta dalla vagina nel tempo dell'estro venereo, e che non sia il mucco, che sorte dalle cripte, perchè è più sciolto, e poco simile a questo. Noi non intendiamo di contrastare ciò, che dice un uomo così grande, ma ci sembra, che molti punti d'analogia c'insegnino, che le secrezioni d'una medesima glandula diversificano moltissimo per rapporto alli stati diversi dell'organo secernente. L'estro venereo, che induce considerabili can-

giamenti nelle parti della donna destinata alla generazione, può rendere ancora diversa, non in sostanza, ma per le cripte muccose. Quali cangiamenti non osserviamo nella qualità della bile secondo li stati diversi dell'urgano fegato, e le stesse secrezioni fatte dalle membrane esalanti non diversificano elleno secondo lo stato, e condizione del solido vivo, che le separa? Essendo così, come lo è di fatto, ci sembra, che que' fisiologi, che han sostenuto, e sostengono, che l'umore, il quale si getta dalla donna, allorchè, come dicesi, si corrompe, sembra, che sia realmente il mucco vaginale cangiato alquanto dalle disposizioni variate delle parti nel tempo della congiunzione. L'acatumia non c' indica nella donna altro fonte di quest'umore, e dovendo spiegare questo fenomeno non parrebbe poterglisi dare altra illustrazione, che quella, di cui abbiamo superiormente trattato.

(101) Vertigine, che viene dal verbo *vesto* volgersi, girare, è quella malattia, in cui al malato sembra girare essendo fermo, e si vedono molte volte dai malati girare gli oggetti, ed in questo caso nasce ancora il vomito. Se poi dietro a questa vertigine il soggetto debilitato nell'estremità inferiori si sente non potersi reggere, e cade, il male chiamasi allora vertigine caduca. Questa non di rado soffresi dagli onanisti, che si indeboliscono grandemente per la troppo frequente perdita di seme. Abbiamo sulla vertigine un'Opera molto istruttiva del Dott. Marco Herz medico ebreo di Berlino. Non mi è noto, se questa sia stata tradotta nella nostra lingua, od in altra, come avrebbe meritato, perchè la trovo molto interessante. Il titolo tedesco è il seguente « Versuch ueber den Schwindel, Berlin 1791. »

(102) L'emiplegia ossia la paralisi della metà del corpo viene molte volte, come altre specie di paralisi, dalle passioni torpenti, e fra queste in ispecial modo dallo spavento, che è un violentissimo timore di cosa fantastica, o dal terrore, che consiste nella paura eccedente da cosa che esiste. Nella circostanza però d'un onanista i nervi si risolvono anche più facilmente, perchè infiacchiti dalla perdita d'un umore cotanto prezioso, qual'è lo sperma. Ved. tom. IV, not. 35.

(103) L'A. giudica benissimo, che quantunque sia vero, che « sine Cerere, e Baccho friget Venus » cioè senza Cerere, e Bacco amore è debole, e fiacco, s'incontra d'altronde, che in alcuni soggetti i digiuni, l'intense meditazioni, li studj protratti, e simili in vece di tenere indietro le polluzioni, le producono piuttosto, e le rendono spesse, e violente. Si sa dall'Istoria, che un filosofo fra gli antichi regolato d'assai nel cibo, e nella bevanda, e molto meditabondo, vogliamo dire il Cinico di Sinope, era però libidinoso, e ributtante in questo genere. L'uso continuo dell'olio, e dei salumi, pare che aumenti piuttosto di quello, che ammansisca il trasporto per la venere. Molte cose vi vogliono, che oltre al digiuno, che conferisce moltissimo, si uniscano a questo, ed allora sarà facile evitare le ree provocate polluzioni, ed ancora l'involontarie. Un uomo illustre diceva, che oltre all'astinenza vi si richiede la fatica, e l'alienazione da tuttociò, che può eccitare la concupiscenza.

(104) Dicemmo nel tomo IV, che i lebbrosi d'ambo i sessi sono molestati dal trasporto per la venere, e pare da questo, che la materia d'un

tal morbo si trasporti ad eccitare particolarmente le parti genitali, ed a render tali soggetti molto libidinosi. Che la cosa vada così, è verissimo, e non ci deve arrecar meraviglia alcuna, imperciocchè altre malattie vi sono, nelle quali un siffatto trasporto si osserva. Ed è infatti, che i tisici ammogliati sono, generalmente parlando, portatissimi per la venere tanto dannosa per loro, quanto eglino vi si abbandonano. Si sono veduti alcuni febricitanti, e certi malati d'affezioni convulsive, che hanno alla venere la più grande inclinazione. Si dice, che l'idrofobi vi siano con violenza trasportati, e che abbiano una grand' erezione con perdita di seme, la quale si vede ancora sovente ne' meschini epilettici. I gibbosi hanno ancor' essi, per il più, una massima inclinazione alla venere, che è loro per non pochi rapporti grandemente pregiudiciale, quando però non si contengano, e vi si abbandonino appassionatamente.

(105) Ved. not. n.° 103.

(106) Ved. not. n.° 54.

(107) Abbenchè le mammelle destinate siano ad inturgidire, e separare latte per il nutrimento del feto, che si schiude dall'utero gravido, pure questo fenomeno si osserva qualche volta nelle fanciulle, ed ancora nei maschi. Ho veduto più volte a Padova un povero, il quale esprimeva dalle mammelle vero latte, e simili casi, e più singolari ci raccontano Marcello Donato, il Laurenzio, il Paolini, il Lentilio, il Voigt, lo Schacher, ed altri. Niccolò Venette (Op. cit.) racconta d'una fanciulla mora fra le altre, la quale presa da compassione per il neonato, di cui la padrona si era sgravata in viaggio marittimo, e che non poteva allattare per la mancanza della secrezione di questo bianco umore, si accostò il pargoletto ora all'uno ora all' altro capezzolo delle proprie mammelle, e desso trattovi il latte fu da questa compassionevole zittella nutrito con il proprio seno, come da donna, che avesse già partorito.

In Ferrara una gatta alcuni giorni dopo al parto in cui diè alla luce quattro gattini, presa da violento male spirò. Alcuni compassionevoli fanciulletti, cui appartenevano questi animalucci, li posero sotto al focolajo, ove star soleva una vecchia cagna per metterli al coperto de' freddi invernali. I gattini rampicandosi andarono a cercare i vizzi capezzoli della vecchia cagna, e suggendoli vi trassero latte, che servì loro di nutrimento per tutto il tempo, in cui capaci non erano a profittare d'altro cibo. Un altro fatto molto simile vidi a Londra in Waterstreet presso il Tamigi.

Questi fatti, ed altri molti, che addur potrei dimostrano alla più grande evidenza, che nelle mammelle non solo di coloro, che sono gravide, e che hanno partorito, si separa il latte, ma o per certe disposizioni, o sivvero molto più per la suzione può separarsi ancora dalle mammelle di fanciulle, fanciulli, ed uomini.

(108) Se la natura per le proprie operazioni ha delle leggi, che dessa segue fedelmente, sembra, che abbia ancora in esse dell'eccezioni, le quali però considerare non si deggiono per tali, perchè tutto si opera in conseguenza di certi dati principj. Nulla succede a caso, e nulla senza una ragione sufficiente. Vi sono dunque delle donne, che vegete, e sane non hanno mestrui (Ved. tom. IV, not. n.° 80, pag. 227), e queste generalmente parlando, non concepiscono, ma pure qualcuna ve n'ha, la quale

diviene madre (Ved. Majocchi Gio. Din l. Mem. med. polit. ec. Pavia 1802 « Elem. d'Ostet. del Prof. Bigeschi lez. XII). Narrai in quella stessa nota il caso di una donna, che non aveva mestrui, quando non era gravida, e li aveva, allorchè dessa trovavasi incinta. Questo caso, che potrebbe sembrare molto raro, e che non sono ben note le leggi generali della natura organica, che oggi assai bene si spiegano dalla sana fisiologia de' nostri giorni, questo fatto dissi è stato notato ancora in altre donne da Hopfengartner (Ueber Monsichliche Entwikelungen pag. 71), da Hemmanx (Medicin. Chirug. Aufsäze). Se ne legge pure un fatto negli atti de' Cur. della natur. vol. IX, Obs. 90 ». Per il più le donne gravide non hanno mestrui, ma talune ve ne sono, che gli hanno fino al terzo mese, altre fino al quinto, o settimo, ed altre più rare in tutto il tempo della gestazione.

Nella maniera stessa si osservano alcune femmine, che hanno le mammelle turgide di latte in tempo in cui desse non sono gravide, ma prive ne sono negl' ultimi periodi della gravidanza, ed alcune ancor dopo. Non vi è dubbio, che tutte queste cose non avvengono per un' ordine speciale, ma perchè lo stato di quella, o quell'altra donna induce esattamente questi fenomeni.

(109) Ved. nota n.° 3.

(110) Ved. not. n.° 83.

(111) Nel modo stesso, che gli occhi fra loro fraternizzano, che scambievolmente sororizzano le mammelle, una grandissima, e molto marcata relazione vi ha tra questa e l' utero (Ved. tom. IV, nota n.° 44, pag. 208). Si prepara questa viscera all'escrezione del sangue mestruo, o le mammelle con il loro turgore indicano già l' avvicinamento d' un siffatto periodico sgorgo. Si confricano le mammelle, e la donna sente alle parti genitali una piacevole soddisfazione, che giunge alle volte tant'oltre da obbligarla voluttuosamente a corrompersi. Il lattante sugge le mammelle, e la donna s' intenerisce, e si compiace. L'allattamento sgrava l' utero, e da questo ritorna in ottima maniera al suo quasi pristino stato la viscera, che di già contenne il feto. L' utero gravido determina sangue alle mammelle a fine di preparare il latte per il nuovo uomo, che schiudere si deve da quel claustro. Eseguiscono le mammelle la loro secrezione, e l'utero, che pria faceva la sua mensual perdita, se ne trattiene, generalmente parlando, per lasciare alle mammelle, che sgorghino una quantità di latte sufficiente al mantenimento del pargoletto. Nel tempo del coito le mammelle risentono pur' esse di quest' azione, per cui s' inturgidiscono, ed i capezzoli si erigono.

Queste varietà dimostrano alla più grand' evidenza, che le donne, le quali han partorito, astrette sono per leggi di natura ad allevare i loro figli: quest' opera è loro sommamente utile, e necessaria, ed il risparmiarsene per non soffrire qualche piccolo incomodo, che ne è il compagno, le sottopone a moltissimi disordini. Ved. Ballexerd sulla fisica educazione de' fanciulli « Venel Op. cit. « Majocchi Op. cit. « Bigeschi « Op. cit. lez. XLVI, XLVII, XLVIII.

(112) È un grand' abuso quello di somministrare troppo presto ai pargoletti lattanti il cibo, e la bevanda, ed in special modo avanti che la natura abbia corredata la loro bocca de' denti necessarj a tale uffizio. È

pure un gran male quello di dare ai bambini della pappa collosa, che perciò giustamente l'Etmüller chiama *colla da libraj*, o masticata, o del pane biasciato, e segnatamente da donne vecchie, bavose, e succide, e molto peggio dar loro del vino, come pur troppo al dì d'oggi costumasi, e si fa ancor per ischerzo ridendo sul fatto, ma questo è poi cagione, che i genitori pianger debbono sull' immatura perdita dei pargoletti; e siccome niuno vuol riconoscere la propria colpa, si accusa sovente il medico di non aver ben curato il malato, per il ristabilimento del quale vi vorrebbe spesso un miracolo, perchè l'origine di non pochi mali ripetere si deve dalla pessima educazione morale, e fisica. Molte malattie infatti, che si sviluppano nell' età successive hanno cominciato fino da' primi tempi della nostra esistenza, cioè talora fino da quando si vegeta nell'utero materno, e talora nell'infanzia, nella puerizia per gli errori commessi nell' educazione dai genitori, o da chi ha in custodia i fanciulletti. I giovani medici, che bramano d' esser meglio istruiti su quanto di sopra abbiamo detto possono cosultare l'ottima opera del Rosen de Rosenstein sulle malattie de' Bambini cap. 1, e molto più l'eccellenti note dell' illustre Traduttore, e commentatore Sig. Gig. Batista Palletta, celebre chirurgo a Milano. Potranno consultare ancora con molto loro vantaggio le opere sommamente istruttive, e di sopra citate di Du Venel, e di Bruni.

(113) Ved. not. n.° 84.

(114) Il denegato allattamento, che produce tanti danni, induce talvolta quello eziandio delle metastasi lattee, che il fatto ha sanzionato tante volte, e che la natura ha mostrato con varj lacrimevoli esempj. Ved. not. n.° 83, 84, 110, 111. Si è veduto, che si è sparso latte nel cerebro, che latte si è diffuso ne' polmoni, come si legge in Gardane esser avvenuto alla Cameriera di Madama di Sartine, che spirò improvvisamente sortendo dal Teatro, e l'autopsia cadaverica dimostrò essersi sparso morbosamente il latte in varie cavità, come di fatto trasporti lattosi si sono veduti nel basso ventre, e tumori da metastasi lattea si sono osservati or quà, or là nell' ambito del corpo. Le donne, che potrebbero allattare, e nol fanno, dovrebbero esser con prudenza avvertite de' tanti mali, ai quali elleno vanno incontro. Ved. Guittierez Jac. quod officium matris sit infantem nutrire. I fisiologi dimostrano il dovere, che ha la madre d'allattare il proprio parto, e ne provano i vantaggi; i patologi poi fan vedere evidentemente i gravi mali, che provengono dal denegato allattamento.

(115) Le nutrici prezzolate sono per lo più campagnuole avvezze ad un certo genere di vitto, e venendo alla città, almeno alcune, risentono un gran detrimento, se deggiono cambiar sistema. I medici dovrebbero riflettere a questo, e non ostinarsi molte volte, pretendendo, che queste donne mercenarie usino di un cibo, cui non sono accostumate, e che non produce in tutte la stessa quantità di latte. Egli è vero, che diversifica molto l'aria della campagna da quella della città, e queste nutrici avvezze ad esercitarsi, e travagliare in villa, si trovano talor molto male, allorchè si obbligano a fare una vita oziosa e lauta, specialmente nelle case de' grandi. Mi sono trovato io stesso a dover patrocinare sovente la cause di queste mercenarie, alle quali nelle grandi famiglie si volevano dar degl'intingoli, che loro non gustavano, e negare si volevano i cavoli, i fagiuoli, e simili,

che desse appetivano, e digerivano molto bene perchè « quod sapit, nutrit » Tratta assai bene quest' articolo il soprallodato Rosen De Rosentein Op. cit. cap. 1.

(116) Ved. not. n.° 84.

(117) Siccome il latte si separa dal sangue, così il dar latte a più figli al tempo stesso è sommamente pregiudiciale a colei, che vi si espone. Nel modo stesso, che è sommamente dannoso per la donna, è dannoso in simil maniera per il lattante. Dice benissimo l' A., che è vergogna, che si vedano dei fanciulletti di qualche tempo, e già parlanti portarsi a succhiare il latte, e si sa, che qualcuno ha preso latte fin che era grandicello. Questi figliuoli, che appartengono molte volte a povere famiglie, crescono con un cibo divenuto improprio, allorchè sono d' essi pervenuti ad un' età per loro matura. Dall' allevare più bambini, e dal protrarre l' allattamento seguono molti danni alla madre, che precipita nella galattirrea, e molti gravissimi addosso ne vengono ai pargoletti, ed è fissato, generalmente parlando senza quivi comprendere alcune eccezioni, che latte non si dia ai fanciulletti meno di dieci mesi, nè più di un anno: il meno danneggia per un riflesso, il più nuoce per un altro. Ved. Rosen De Rosestein Op. e cap. cit.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

FINE.